

RACCOLTA
DI
ORAZIONI
PANEGIRICHE

INAUGURATORIE, GRATULATORIE,
E FUNEBRI,

Composte da varj Scrittori del Sacro Ordine de'
MINORI CONVENTUALI
di S. FRANCESCO,

DECADE SECONDA.



VENEZIA, MDCCLXXIV.
PRESSO DOMENICO POMPEATI.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

RACCOLTA
ORAZIONI
PALINELGICHE
IN ABBONDIANTIA GRATULATORIE
E FUNEBRI
Composte da vari Scrittori del Secolo Ordine de
M. S. O. R. I. C. O. V. A. N. T. U. A. L. I.
FRANCESCO
DECEMBRE SECONDO.



VENETIA, MDCCLXXV
Presso DOMENICO LOMBARDI
Con Licenza de Superiori.

3
O R A Z I O N E

I N O N O R E

D E L L A B E A T A M I C H E L I N A

Recitata dal Molto Reverendo P. M.

D O M E N I C O A N T O N I O

F A B B R O N I I M O L E S E .

*Nel Lunedì di Pasqua in occasione di terminare il suo
Quaresimale in Pesaro l' Anno 1743.*

*Duo ex Discipulis Jesu ibant ipsa die in Castellum
nomine Emaus. Lucæ 24.*

Posuit pedes suos longe ad peregrinandum. Isaia 23.

PArtiti da Gerusalemme i due evangelici Pellegrini vanno verso il Castello di Emaus, mesti per la morte del Nazareno, e non ancora bene informati del seguito risorgimento: Ma illuminati poscia per via, e infiammati di carità a Gerusalemme ritornano, per rendere ragguagliati gli Apostoli di quanto era loro avvenuto nel viaggio, e per fare colla loro più bella la comune allegrezza di quel beato confesso. A questi due fortunatissimi Pellegrini voglio unir questa mane un'altra nobile Pellegrina, che scorta da celeste, superno lume, e piena di viva fede s'incammina a Gerusalemme, per aggiugnere nuove fiamme all'antico suo amore, per trasformarsi a forza di altissima contemplazione tutta nelle pene del Crocefisso Gesù. Fu disgrazia di quelle devote

Donne, che annunciarono la prodigiosa resurrezione del Salvatore, il non trovar fede alla sincera loro asserzione, riempiendo anzi di terrore il cuore de' sbigottiti Discepoli, *etiam mulieres terruerunt nos*: Sarà ben sempre vanto singolare, e distinto di questa gran Donna il riscuotere in ogni tempo ammirazione, ed applausi, ed insegnar col suo esempio al nobile femminile sesso non disconvenire, anzi accrescere splendore, e lustro alla chiarezza del sangue somiglianti esercizi di umiliazione. Senz'altro dire l'avete già conosciuta la nobile Pellegrina ritratta al vivo da illustre, ed eccellente pennello su quella tela, e rappresentata in tale atteggiamento alla pietà de' Fedeli.

A quell'aria di Paradiso, che le sfavilla su'l volto, a quell'abito di penitenza, alle cime, che scorgete del sanguinoso Calvario, è dessa, mi par, diciate, è dessa Michelina, quella gran Donna, onore di questa Patria, splendore di questa Provincia, e appoggio il più amabile delle tenere, comuni nostre speranze. Ella fu, che *posuit pedes suos longe ad peregrinandum*. Superiore ad ogni femminile delicatezza, coraggiosa dispreggiatrice di ogni mondano rispetto, *viam veritatis elegit*, essendo la vera via dell'Uom cristiano quella, che conduce al Calvario. Impegnato pertanto questa mattina di far parola in commendazione della vostra gloriosa Concittadina, e mia particolar Protettrice, voglio fermarmi unicamente ad osservare il di lei pellegrinaggio, e considerandone la partenza, la dimora, ed il ritorno, spero di farvelo riconoscere per un disegno ammirabile di Provvidenza, risoluta di dare al mondo un'esemplar perfettissimo di rara evangelica annega-

ne, di amore fortissimo, e di eroica ubbidienza. Partì Michelina da Pesaro vincitrice del mondo, che se le oppose con ogni sforzo per trattenerla; Si fermò su'l Calvario patendo sempre col suo Gesù, che le stava su'l cuore per non lasciarla; tornò a Pesaro, glorificando l'amor Divino, che la pose in mano dell'ubbidienza per coronarla. Partenza generosa, dimora invidiabile, glorioso ritorno, che insegnano a tutti noi il modo vero di andar in cerca del Redentor Crocifisso.

L'impegno più forte per un'anima risoluta di darsi tutta al Signore nasce da quella totale generosa rinuncia, che far dee d'ogni cosa dentro, e fuori di sè, chiamata dal Redentor nel Vangelo col nome di annegazione. Per riuscire felicemente in questa risoluzione, fa di mestieri venire alle mani col mondo, astutissimo insidiatore, e colle passioni, nemiche poderosissime: E quando quello fiancheggiato si trovi dall'abbondanza delle ricchezze, queste da naturali inclinazioni, sono ambedue quasi sicuri della vittoria, qualora non incontrino un cuore guernito d'insuperabil forza, qual'era il cuore di Michelina. Tentarono questi due formidabili Nemici di fermare la carriera, e di troncarle la strada, che alla perfezion conduceala; ma confessaron ben tosto la loro impotenza, quand'ebbero il folle ardimento di cimentarsi con Lei. Vide il mondo gettarsi in faccia da Michelina rispetti umani, dicerle, pretensioni, speranze, impegni, interesse; armi tutte di tanto pregio fra gli uomini; e le passioni, non dirò le più scorrette, ma anche le più naturali, non ebbero la libertà di mettersi in movimento, ob-

bligati mondo, e passioni a confessar nella singolarità del trionfo, essere toccata anche a Pesaro la sua Giuditta.

Toltole da colpo acerbo di morte, non più superba di quando può recider su'l fiore qualche terrena pianta di splendidissima aspettazione; tolto a Michelina lo Sposo, che è quanto a dire ferito nella radice un grand' albero, i cui rami contar appena poteansi dalla pazienza de' secoli, vide ben tosto la ancor dolente sua patria, quanto bene in tenerissima vedovella s' accoppiava coll' onestà la bellezza; come bene fu la medesima sede la maestà, e l' amore, come si uniscono fra loro l' innocenza, e il decoro. Una Donzella di stirpe altissima, di nascimento. . . Ma che ha che fare lo splendore del nascimento, dove si parla di Michelina? cerchi dagli Avi a suoi encomj la forza chi non può fare colle virtù più chiaro il nome, più risplendente il pregio degli Avi. Rimasta vedova in età di appena ventanni, madre di un solo, amabil figliuolo, obbietto, si può ben credere di quelle premure donate da' Genitori al desiderio di perpetuarsi nel mondo col beneficio di numerosa discendenza, una gran parte, se dir non vogliamo la migliore de' suoi pensieri, impiegava nel procurargli col tempo avvanzamenti, e fortune. Agitata però da quello spirito, che alle caduche create cose superior la volea, la vedesti, o Pesaro, un giorno entro di questo Tempio a piedi di quell' adorabile Crocifisso raccomandarsi con fervorosa orazione, perchè si degnasse d' insegnarle il sentiero, per cui giugnere ad un' intima, totale unione con esso lui, chiedendo alla grand' opra lume, direzione, ed ajuto. Iddio, che avea creato, e

tutto volea quel bel cuore per sè, per dare all' amore di lei la perfezion, che mancavagli, volle riconoscere la purità di quest' oro al fuoco di un sacrificio, ah! qual sacrificio! Vi vuole, disse, o Michelina, la morte del tuo figliuolo: troncherò così in un sol colpo tutti i legami, che poteano tenerti allacciata al mondo, e a te stessa, nè credere già di essere abbandonata: Sarò io in avvenire il tuo Sposo. Madri cotanto perdute nell' amore de' vostri parti: Se Gesù volesse un somigliante sacrificio da voi, a chi toccherebbe la palma, al Redentore, od al mondo? Ad una scossa così gagliarda vi volea il cuore magnanimo di Michelina. Inteso che ella ebbe dalla bocca del Crocifisso, volere Lui per se l' unico parto delle sue viscere, tutta rassegnossi all' adorate divine disposizioni, e ritornata a casa vide, che il tenero bambinello a poco a poco maneava sotto i termini d' infantile, veementissima epilessia. Ferma nell' invincibile sua costanza stava cogli occhi al moribondo fanciullo, col cuore al suo Gesù agonizzante sopra il Calvario. Mirava la gran Vergine Madre a piè della Croce, che vittoriosa offeriva l' Unigenito del divin Padre, cui avrebbe crocifisso pur di sua mano, se ciò fosse mancato al pieno diritto della Giustizia: Donava pur Ella al Cielo il suo cuore la generosa Beata, ed offeriva il suo figlio a Gesù, pronta ben anche a dar sè medesima, che in fatti pure gli dava dando l' unico parto, che era il suo cuore, che era ella stessa. Serena in volto: Signore, dicea, è vostro, prendetelo, che io vel do volentieri; faccia il sangue i suoi moti; faccia ogni sforzo, che non gli giova: Signore vel

Ho volentieri, e ringrazio la vostra mano san-
 tissima, che toglie nel figliuolo al mio cuore
 ogni occasione di dividerfi. Lasciate pure, o
 N. N. che prenda dalla bocca d'oro di San
 Giovanni Grisostomo le parole, e com'egli
 all'invitto Patriarca Abramo, così io all'intre-
 pida Genitrice facendo plauso: *ob religiosam*
animam, (esclami) ob fortem mentem, ob ingens
desiderium, ob rationem vincentem humanam na-
turam! Vivrà sempre immortale nella memo-
 ria de' secoli l'eroica costanza dell'inclito Pa-
 triarca, che posto in mezzo a due fortissimi
 impegni, o di comparire sacrilego, con non
 ubbidire al Signore, o crudele coll'uccidere il
 figlio, condusse Isacco sul monte, impugnò il
 ferro, alzò il braccio, ed avrebbe scaricato il
 gran colpo, se Iddio, che avea voluto unica-
 mente far prova della ubbidienza di lui, e da-
 re un nobile esercizio alla sua fede, non si
 fosse contentato di aver mostrato in figura a'
 secoli avvenire quanto accadere dovea sopra
 di un'altro monte nella persona dell'umana-
 to suo Verbo. Per quanto però fosse forte l'
 intrepidezza di Abramo, osserva il citato Santo
 Dottore, che non le cedette mai in tutto il
 suo diritto la tenerezza paterna: festivasi egli
 trafiggere il cuore quasi da acuto strale, dal
 dolce nome di Padre, qualora, Isacco se ne
 valea in chiamandolo (*Pater mi.*) ad *lancinan-*
da Santi Patris viscera; e fu permissione del
 Cielo, che Isacco non aggiugneste: *parce vi-*
ctima, chi sa, se Abramo avesse riportato dal-
 la bocca di Dio quel bell'elogio: *quia non pe-*
percisti unigenito filio tuo propter me. Bisogna-
 rebbe non esser Padre, per non risentirsi nel-
 la perdita de' figliuoli; e direi quasi, fosse sta-

to un mistero l'aver permesso Iddio, si trovasse in terra un Genitore, che si determinasse a resistere; ma che non giugneste ad affettuar l'intenzione: poichè il sacrificare, com'egli poi fece su 'l Golgota un figliuolo unigenito, senza neppur degnarlo di un guardo, era un'impresa, cui sembrava, vi si richiedesse un cuore non soggetto a passioni. Che cuore, che gran cuore! bisogna dunque dire, fosse quello di Michelina, che nella perdita dell'unico suo bambino, non volle accordare alla materna tenerezza neppure la consolazion di dolersi; Che fa adesso il mondo, che fa, che non cerca, se s'è rimasta in Michelina qualche cosa di sua ragione? cerchi l'ampio patrimonio: ma è già in mano de' poveri; cerchi donneschi abbigliamenti, sono in mano della penitenza, cerchi corteggi, divertimenti, conversazioni, risponderanno il silenzio del suo divoto Oratorio, la lunghezza de' suoi digiuni, il rigore di sue penitenze. Quando un'anima è arrivata a vincere la natura nel più forte de' suoi assalti, tra quali tocca il primo luogo alla tenerezza materna, sembra che abbia perduto il mondo ogni speranza di trionfare. Vada pur dunque la nostra grande Eroina col Teschio in mano del mondo già debellato, vada *ad montem myrrhae*, & *ad collem thuris*, e dia incominciamento al suo pellegrinaggio, stato per tanto tempo l'idea più premurosa de' suoi pensieri: e noi intanto osserviamo con istupore i di lei passi, quantomai belli, per parlare colla frase del sagro Sposo de' Cantici: *quam pulchri sunt gressus tui, filia Principis*: Bel vedere una Giovane Dama, incolta nel crine, negletta nell'abito, camminare tut-

to a piedi interi giorni a raggi del Sol più cocente, al soffio de' più infuriati aquiloni, e sitibonda accostare a qualche fonte, offertale per pietà da orrida rupe l'arficcie labbra, famelica vivere di accattato alimento; vinta dalla stanchezza, appoggiare al bastone, che in mano tenea il lasso fianco, o tutta lasciarsi cadere sul nudo terreno.... L'avesse veduta la femminile delicatezza... Ma il suo sentier non è questo; Avesse potuto alzare il venerando suo capo dalla peranco a noi nascosta sua tomba quella famosissima Sira, che venuta di Soria, ebbe per molti anni in casa di Michelina l'alloggio; e siccome le fu maestra di perfezione, stata le fosse compagna ancora nel viaggio. Ella sì che ammiratrice di una sì eroica umiltà, avrebbe forse imparata qualche nuova lezione di pazienza, di mortificazione, di penitenza dalla sua amata Discepola. Ma non perdiamo di vista la nostra Pellegrina, che sovrapiena di quella celeste carità, solita a metter l'ale a' suoi veri amatori, già batte i sentieri di Palestina. Osservaste mai vedova Tortorella, che di ramo in ramo volando, sempre in suo linguaggio si duole; tale era Michelina ne' luoghi di Terrasanta. Ora nella grotta di Bettelemme eco facea co' suoi sospiri ai vagiti del Redentore Bambino. Ora nell'orto di Getsemani accompagnava con amorosi deliquj l'agonizzante Signore; Entrata in Gerusalemme, oh! qui sì che non mancarono penosi argomenti al di lei intenso dolore; la Sala de' due scellerati Pontefici, il Pretorio, la Colonna, e quant'altre barbare maniere trovate avea la crudeltà, erano acutissimi strali all'addolorato suo cuore. Avvicinatafi finalmente al Calvario coperto

to ancora da quell' orrore lasciatovi dal sacrilego Decidio. Ah! monte, gridò, orrido monte, quanto mai fosti ferale al mio Signore! Ingegnoso allora più che nel tempo delle lunghe di lei meditazioni, le dipinte l'amor Divino più vivamente al pensiero tutte le pene sofferte dal Redentor colafsù, e postosi in una veementissima agitazione il di lei spirito, cominciò tutta a struggerfi in sospiri, ed in lagrime: Ogni occhiata era per lei un tormento, ogni passo uno spasimo; mirava ella d'intorno, e pareva, le diceffero, i sassi, e l'aure: noi fummo bagnati dal di lui sangue, noi affordate dal suono orrendo delle bestemmie: Qui svenne: quà cadde Gesù sotto il grave peso della sua Croce; pareale di udirlo chieder ristoro all' ardente sua fere, e qui la Santa, esclamò: perchè non ebbi io la sorte di trovarmi in compagnia di quelle devote Donne, gli avrei offerto il mio pianto, e crescendo sempre più all'avvanzar del cammino, l'angoscia, ed il dolore, a forza, direi, di prodigiosa, divina assistenza si condusse a stento, singhiozzando, sulla cima della montagna, e conosciuto il luogo, ove il Redentor mandò fuori il divinissimo spirito, impallidì, svenne, e cadde in braccio ad un mortale deliquio, non so, se io mi dica con meraviglia, o pur con terrore de'circostanti, che la credettero estinta. Angeli, che l'udivate chieder colle parole della sagra Sposa de' Cantici qualche refrigerio al suo amore; *Fulcite me floribus, stipate me malis; quia amore languo*, e già scendevate per arreccarglielo, faceste pur bene a sospendere per un poco il volo. Il luogo, ove Michelina dimora, non è

luogo di refrigerio, là nol trovò, e nol volle il moribondo Gesù: Se è volere del Cielo, che Michelina lassù finisca i suoi giorni: lassù gli finisca. Ebbe il Redentor su 'l Calvario fra i termini dell'agonia una Donna, e fu l'immacolata sua Madre, nel cuor di cui facesse pure quanto sapea il dolore, giugner non puote ad esercitare l'ultima prova del suo potere; perchè trovolla guernita di un forte amore verso la rendenzione e mantenuta in vita, al dire di S. Bonaventura, per miracolo di onnipotenza; Chi sa non voglia su questo monte medesimo un'altra Donna, contro di cui eserciti tutta la possanza il dolore, offerendola poscia in olocausto odorosissimo alla dolorosa rimembranza delle sue pene; e se lagnossi Gesù nel tempo di sua passione di non riscuoter dagli uomini il meritato compatimento, riscuotere il vorrà da questa estatica Contemplatrice. Si segni pur dunque con bianca pietra il luogo, dove Michelina morrà, e additandolo la pietà a' Pellegrini devoti: Quà, dica, quà venne da Pesaro una nobil Matrona, portata dal desiderio di ricopiare in sè stessa per virtù di altissima contemplazione le pene del Redentore, che secondandone le brame, se le pose su 'l cuore per non lasciarla, tanto che non reggendo Ella alla grande, divina impressione, di puro affanno morì: Imparate, qualsia, e quanta la forza del Santo Amore, che non cede alla morte nella fortezza, imparate... Ma quanto sono diversi dal mio pensiero i disegni del Cielo! Ha già parlato Iddio al cuore di Michelina, e vuol, che torni a glorificare col la sua amabil presenza il diletto suo Pesaro. Fu questo un nobile ritrovamento dell'amore

divino per coronare così il pellegrinaggio di Michelina, e per mettere nel vero suo lume, per mano d'una perfetta ubbidienza la di lei ammirabile carità. Lo scopo principale del vero amore egli è di unirsi a Dio, al possesso di cui, quale fiamma alla sfera, o qual faetta al bersaglio aspira sempre. Si compiaccia egli di tirar l'anima a sè con violenta spirituale elevazione, consente Ella tosto al sospirato rapimento, illuminato l'intelletto da superna illustrazione, infiammata la volontà da ardore sovranaturale, si getta tutta, e si scaglia fuor di sè stessa, ed immergendosi nell'abbisso di quell'obbietto divino nulla più cerca, nè cura fuori di Lui, in Lui, e di Lui perfettamente contenta. Se fia poi, che il Signore, per far prova della ubbidienza di lei, voglia, che abbandoni l'amato, dolce riposo, non sa condescendere, che con violenza, con quella violenza però, che sol fa fare l'amore. Volendoci il Vangelista descrivere l'intension dell'affetto, portato dal Redentore a' tre Discepoli, compagni nell'Orto, ci dice, che nell'allontanarsi da loro, per andare a porgere da solo a solo fervorose preghiere al Divin Padre, non partì: ma fu quasi a forza staccato: *avulsus est ab eis*; e lo Scrittore de' sagri Cantici gettò la penna, e diede fine al misterioso Epitalamio, posto che ebbe in bocca alla Sposa quel *fuge dilecte mi*. Lasciare l'amato per l'amato è il segno più alto, cui possa giugner l'amore, e saran sempre termini ripugnanti, amore intenso, e improvvisa separazione. Sia questa la canna d'oro per misurare l'ubbidienza ammirabile di Michelina giunta a lasciar volontieri quella beatitudine, che in terra godea nelle piaghe del suo Gesù

per.

per fare la volontà di Gesù. Non permise lo Sposo de' Cantici alle innocenti figliuole di Sion, ne l'accostarsi a svegliare dal sonno la sua diletta: *adjuro vos filiae Sion, ne suscitetis, neque vigilare faciatis dilectam, donec ipsa velit*: ma non volle accordare questo privilegio alla nostra Beata: le fece intendere, che si alzasse dalla dolce sua estasi, e le mise dinanzi agli occhi questa amata, e sempre amabil sua Patria in atto di sospirare il di lei ritorno, per ardere anch'essa alle vampe di quella carità, di cui la vedeva ricolma: Non ci volle altro; si scosse tosto dal profondo rapimento, scese dal monte, corse al lido, e salita su d'una nave, indirizzò a questa volta il cammino: ma comechè suol d'ordinario avere il Cielo in costume di segnar co' prodigi il viaggio de' Santi, permise, che spiegate appena ai venti le vele, infuriatosi il mare, minacciasse di sommergere i Naviganti, e la nave; ma all'orazione di Michelina si calmarono ben tosto l'onde, si acchetarono i venti, pentiti, direi quasi, di aver contrastato il corso alla felice navigazione. Non indugiò punto la fama a portar d'ogn'intorno il nome grande della Santa Operatrice, e il lieto annuncio del di lei ritorno alla Patria. Al suono dolcissimo di queste voci chi sa mai dire, qual fosse, e quanto il giubilo, la commozione, l'impazienza de' Cittadini? Non vi fu alcuno, ritardato dall'età, da' malori, dal sesso, sicchè non corresse, dove trasportar si sentiva dall'allegrezza, solita a non servar ordine in somiglianti occasioni. Saliti molti sulle torri più eminenti, corsi altri frettolosamente al lido, tutti coll'occhio al mare, bramavano di bearsi nella venerata comparsa. All'apparir
d'ogni

d'ogni legno, chi fa, diceano, chi fa, non sia questo il fortunato naviglio? ma defraudati nella loro aspettazione, accusavano di pigri i venti, d'invidioso il mare, non v'essendo per la speranza maggior tormento, quanto la dilazione del bene, che si sospira. Comparve finalmente l'eccelsa nave, e placidi zeffiretti col lor piacevol sussurro: Ecco, pareva, dicevano, ecco Pesaro la tua Michelina. Allora sì, che tutti alzarono all'aria più sonore, e festose le grida: Tutti inviarono mille ringraziamenti al Signore, che a giorno così lieto conservati gli avea: ogni cosa tripudio, acclamazioni ogni cosa, e piena l'aria non d'altro, che del bel nome di Michelina, cui feriron l'orecchie, sì, che dovetter esser gli elogj fatti dal popolo di Betulia alla Vedova trionfatrice: Vieni pure gloria di questa Patria, allegrezza di tutti noi, vieni *honorificentia populi nostri*. Non con tanto giubilo povera famigliuola corse mai incontro al proprio Genitore, qualora ricco di gemme, e d'oro, da estranee parti se ne ritorna, con quanto Pesaro a Michelina, ricca non già di gemme, e d'oro, ma di merito distinto, di virtù eroiche, e di ardentissima carità. Sperava ognuno di farne ammasso, sapendo essere la Santità come il Sole, sempre in moto per arricchir altri colla sua luce. Con avanti gli occhi un così grande esemplare imparò tosto Pesaro..... E che non imparò! Impararon le Matrone l'onestà; le Vergini la modestia, le Vedove la ritiratezza, i tribolati la pazienza, i Ricchi la liberalità; e il fasto umano dovette pur confessare a sua confusione; e dispetto, che la via per procacciarsi la vera gloria negli occhi del Cielo non meno, che

degli Uomini; ella è di fuggirla cogl' umili e non di seguirarla cogli ambiziosi. Non v'aspettaste Signori miei, che volessi fermarmi a descrivervi per minuto quanto di strepitoso, di grande oprò Michelina ritornata fra voi; altro tempo, ed altra eloquenza v'abbisognerebbe per fare degnamente parola delle lunghe sue fervorose orazioni, fino ad aprirlele nelle ginocchia due grandi verminose piaghe; de' suoi continuati digiuni, col solo cibo di erbe amare, e di un misero frusto di pane lasciatole in mano per pietà dalla miseria, che sovveniva; dell'aspre sue rigidissime penitenze, i cui tormentosi ritrovamenti di catene, flagelli, cilizj avrebbon messo apprensione anche a più coraggiosi Anacoreti; e di quella ferventissima carità verso il prossimo infermo. La vide pure questo vostro Spedale stato la prima delle sue visite girar sollecita ora all' uno, or all' altro letto de' poveri malati, a tutti servire, tutti consolare, e risanarne tanti fin co' miracoli. La vide pure Non sò se l'umiltà possa mostrar più bel trionfo di questo. Giacea un infelice Lebbroso, poco lungi da queste mura posto in un deserto abituro dall'attenzione del Governo, sapendo bene, che una pecora infetta corrompe tutto l'ovile. Abbandonato in mano all'orrore, alla solitudine, al puzzo, era lì per entrare nell'ultima disperazione. Giunta all'orecchio di Michelina la dolorosa notizia, volò sull'ale della Carità, che da pertutto portavala; e affacciatafi alla fetida bocca della proscritta Caverna, vide un corpo, che niente omai più di umano serbava nella figura. Tutto impiastrato di schifosissima crosta, sbocca in putrido sangue dagli ulceri verminosi

nosi la malignità dell'umore, che occupati li
 sentimenti, col fiato solo di moribondo respi-
 ro facea sapere a chi lo cercava, essere ancora
 animata la stomacosa putredine. Inspirata dal
 solito Santo Zelo la nobilissima Donna, preso
 in grembo quel mezzo vivo cadavero, si diede
 a lavarlo col pianto, a purgarlo co' baci, tanto
 che presto con un segno di Croce restituillo al-
 la perfetta mondezza, rimessa l'anima sul sen-
 tiere della sua eterna salute. Dio immortale!
 studiò pur tanto la crudeltà de' Tiranni sem-
 pre nuove invenzioni di tormentare li seguaci
 del Redentore; ma neppur uno fu condanna-
 to ad un martoro così abborrito dalla natura.
 Pensò di spiegarli con enfasi di espressione il
 Profeta, dicendo, aver veduto come un Leb-
 broso il Signore, stracciato da' flagelli, e tra-
 forato da chiodi. Con quanto rigore di neces-
 sarie cautele si dispongono nel sagro Testo le
 diligenze, quando si parla di lebbra. Il Profe-
 ta Eliseo non lasciando, se gli accostasse il suo
 Naman, mandollo per sette volte a lavarsi nel
 salutare Giordano; e Dio medesimo, cui non
 può mai presentarsi oggetto più abbominevole
 del peccato, chiamò lebbra il peccato, e pec-
 catori lebbrosi. So che le sorelle di Lazzaro
 suggerirono il fetor del Cadavero al Redento-
 re, quando loro ordinò, sollevassero dalla tom-
 ba il sepolcrale macigno, e i politici consola-
 tori di Giobbe stavan lontani al puzzone del
 mondezzajo, ne vollero dare a tante piaghe
 del santo amico la carità di uno sguardo. E
 una Dama di un sangue... Una Dama nata
 fra gli agi, educata fra le delizie, per mette-
 re in sicuro la salute di un'anima, lambi-
 sce..... Eh via torniamo al felicissimo infer-

mo, che troppo avrò provocata la naturale delicatezza di chi mi ascolta. Vedendosi perfettamente guarito, e mondato, non sapendone il come, si guarda stupido intorno, qual Uom, che si alzi dal bujo di tenebroso sepolcro; Quando al girar di un'occhiata, vede in un angolo della stanza, sta meglio dir la spelunca, vede l'eccelsa Donna, estatica, genuflessa, cogli occhi al Cielo, e collo spirito in Dio. Dettogli dal cuore dover in Lei riconoscerla prodigiosa liberatrice, si butta a terra per dire..... Ma non dando il passo agli accenti la riverenza, la gratitudine, il giubilo, tutto prorompe lo sfogo in dirottissimo pianto. Scoffa dall'Estasi Michelina comanda, che torni subito alla Città, senza lasciarsi uscir mai di bocca in conto alcuno il suo nome. Accolto dallo stupore de' grandi, e piccoli Cittadini, con grata disubbidienza mette in pubblico ad alta voce il prodigio, e levatosi un'alto suono di acclamazioni, Ella tosto si toglie agli occhi di tutti, che la cercavano; e vorrebbe pur nascondersi alla memoria del fatto: Ma prodigi di questa sorta non danno tempo di occultarsi anche alla più gelosa umiltà. Sappiamo, che il Redentore risanato ch'ebbe un Lebbroso gli comandò, che tacesse *Vide, nemini dixeris*; ma divulgato dalla fama il miracolo, nell'entrar, che fece Gesù nella Città di Cafarnaò, si vide venire incontro il Centurione, che pregollo a rimettere il paralitico suo Garzone in salute. Basti all'umiltà di Michelina l'aver occultate alla notizia del Mondo tant'altre sì belle cose di lei, dovrà cedere questa volta alle disposizioni del Cielo, che l'ha ridonata al beneficio, ed alla gloria della sua Patria. Ritor-

nata in Città fra lo strepito di nuove acclamazioni, e nuovi plausi a guisa di real fiume, che porta, e lascia tutte nel mare l'acque rannate per via, l'unico suo desiderio fu d'eccitare gli amati Concittadini ad una santa imitazione delle cristiane virtù, e di renderli passionati devoti del Redentore. Avrebbe Ella voluto imprimere indelebilmente nel cuor di tutti, come Essa l'avea nel suo, l'Imaginé di Gesù, stato sempre l'unico scopo de' suoi pensieri, la meta principale de' suoi affetti. Quest'era l'argomento de' suoi discorsi: questo il fine del suo virtuoso operare; e qual fiamma, che dovunque si aggiri, sparge sempre calore, e luce, tutti illuminava, accendea tutti nell'amor del suo Dio; tantochè giunse alla perfine il prezioso momento del suo morir nel Signore. Esortate con fervoroso discorso le devote sue discepole, e tutti li circostanti al dispreggio delle mondane vanità, fattasi distendere sul nudo terreno ad imitazione del suo, e mio gran Padre, e Patriarca S. Francesco di Assisi fra le lagrime de' poveri, fra singulti de' Cittadini, fra le acclamazioni degli Angeli, fra lo strepito de' miracoli (S. Pier. Chrisolog.) *victrix mortis evolavit ad Cælum*. Oh giorno, memorabile giorno! giorno più luminoso di quanti veggonsi registrati (Pesaro diletteffimo) ne' segnalati tuoi fasti. Risuona, il so, con plauso per l'Italia, per l'Europa tutta la celebrità del tuo Nome, e la virtù de' passati, e di tanti ancor viventi tuoi Cittadini, somministrano sempre alla fama nuovi argomenti di lode; ma sia con tua, e loro pace; siccome per Betulia il principal de' suoi fregj sarà sempre l'aver data ad Isdraello la valorosa Giu-

ditta, il tuo farà l'aver data al Cielo l'estatica Michelina; e giacchè per magistero dell'arte ti è concesso di averla sempre viva ancor sulle tele, venghino pure, a venerarla i popoli più lontani. All'avvenenza dell'aspetto, conosceranno ben tosto la nobiltà de' Natali, alla rozzezza dell'abito la generosità della risoluzione; peneran poco a figurarsi il mondo in atto di piagnere le sue sconfitte; e i gioghi del penoso Calvario, ammiratori de' suoi rapimenti. Se abbasseranno poi gli occhi alla venerata sua Tomba, veggendo, che non contenta Michelina di averti illustrata coll'eroismo di sue virtù, ti vuole ancora distinguere coll'efficacia della sua protezione. Oh Patria (esclameranno), fortunatissima Patria, cui toccò la sorte di apprestare la culla, e la Tomba ad una Donna, di cui può dirsi *Mulierem fuisse virtutis*. Ma dicano ciò che verrà loro dettato dalla divozione, non diranno mai abbastanza i Popoli ammiratori, che io per me voglio conchiuder così. Una Donna posseduta dal vero timor di Dio, farà sempre laudevole, dice lo Spirito Santo: *Mulier timens Dominum, ipsa laudabitur*. Qual tributo di lode dovraffi ad una Donna, che di sangue chiarissima, bellissima di aspetto, ricchissima di patrimonio, Vedova sul più bel fiore degli anni; Madre di un solo, amabilissimo figliuolo, per unirsi più strettamente al suo Dio, a tutto rinuncia; rinuncia fino a se stessa, e in abito di povera Pellegrina, intraprende un lungo, disastroso viaggio, incominciato con un raro prodigioso annientamento di se medesima, continuato su gioghi del Calvario con mirabilissima elevazione, e terminato con un'eroica ubbidien-

Obedienza. Sembreravvi essere questa tutta lode di
 Michelina: ma è lode pur anche vostra, ri-
 dondando in Voi, come la rarità di una Pianta
 ridonda in pregio eziandio di quel terre-
 no, che la produsse. Altro non resta, se non
 che v'efforti colle parole di Giobbe ad aver
 sempre gli occhi ad un così grande Esempia-
 re: *Imago sit ante oculos vestros*; e farà l'Imagi-
 ne di una Dama, ammirabile Penitente, esta-
 tica contemplatrice, e perfetta Esecutrice di
 ogni cenno anche menomo dell'ubbidienza,
 che la fece lasciare Iddio, per sempre più star
 con Dio, restituendola a Voi, al bene di que-
 sta Patria, all'onore del vostro Nome, e all'
 ammirazione de' secoli. Nobilissima Cittadina
 del Paradiso, che vivendo quà in terra, foste
 condotta dal Santo amor sul Calvario, per là mo-
 rir crocifissa nel vostro dolce Gesù. Ricompensò
 Egli col gaudio di sì durevole permanenza il
 dolore di penosissima lontananza, restituendo-
 vi alla Patria, che mai non lascia d'imprime-
 re baci di riverenza sul vostro celebre, e vene-
 rato Deposito. La vedete pur Voi dal Cielo
 riconoscere in Voi il forte armato, che se la
 tiene in custodia per farle godere in pace le
 tante cose, che degnamente possiede. Avreste
 ben Voi saputo distinguerla nelle comuni scia-
 gure: ma non volete, che si diparta giammai
 dal grand'esempio, che quà le desse nel mon-
 do, di fedelmente sempre inchinarsi alle divi-
 ne adorabili disposizioni. Non le avete fatto
 però poco. Quella sopraffina prudenza nel re-
 golarfi, quella prontezza ammirabile nel pro-
 cedere, quel nobile coraggio nel sofferire, quel-
 la gentile affabilità nel trattare; son tutti effe-
 tti del vostro filiale amorosissimo Padrocinio;

con cui le farete ben anche Ristoratrice del mal passato, Riparatrice da' pericoli dell' avvenire, Adjutrice nelle presenti private, e pubbliche tribolazioni. A me par di vederla (e di certo non mi lusinga l' amore): A me par di vederla ripiena di quell' alto giubilo universale, con cui vi accolse nel sospirato ritorno dal disastroso pellegrinaggio, e mi sembra di udire chiunque di Lei ragioni esclamare con virtuosa invidia: Che bella gloria, che felicissima sorte di questa degna, e riverita Città! L' avere in una Figlia sì eccelsa, una Protettrice sì poderosa, qual' è la Beata sua Michelina.

P A N E G I R I C O

I N O N O R E

DI SAN GIUSEPPE DA COPERTINO

Del Padre Maestro

GIUSEPPE MARIA OLMO

DA BERGAMO.

Perfectio tua, & doctrina tua viro sancto tuo, quem probasti in tentatione, & judicasti ad aquas contradictionis. Deut. 33. 8.

Siccome niuna allegrezza fu mai sì grande per me, come quella, che l' animo mi riaccrea, nel vedere innalzato all' onor degli altari, dopo tanti gloriosissimi suoi Fratelli, un nuovo Figlio del mio gran Padre, e Patriarca Francesco, nel mirar Voi in tanta frequenza
qui

quì ragunati a porgergli i più divoti tributi della vostra novella venerazione, e nel sapere per certa cosa, che in tutte le future età, e nella lunghezza del tempo avvenire farà il mio Giuseppe di Copertino da tutte le Cristiane genti commendato, e venerato: così niuna temenza nel far parole da pergami mai mi sorprese maggior di quella, che dal ragionare di lui mi sconforta; non perchè abbia io dubitazione alcuna, che lo splendore delle eroiche sue azioni, e la novità dei stupendissimi suoi prodigj non abbiano ad aquistarsi per se medesimi la vostra affezione, e la vostra meraviglia; ma perchè le operazioni di lui ad una, ad una pesatamente disaminando, e tante, e sì portentose scorgendole, mi ci sento dentro smarrito per modo, che giustissima ho ragione di sospiccare le mie laudi non sieno scarse, e mancanti più ch'io non vorrei, e più, che alla mia divozione in verso di lui grandissima non conviene. E certamente cotanto vasta, e inaccessibile provincia imprende a scorrere, chi a commendare si pone le grandi, e maravigliose gesta di Lui, che non può non restar vinto a mezzo il corso del lungo malagevol cammino, e mal potrebbe chi ch'egli si fosse per tanto spazio la traccia seguire non solamente dello spirito di Lui, quasi sempre a Lui stesso rapito, e per dolcissime estasi in Dio sollevato, ma quella ne tampoco de' piedi suoi, che sdegnando la bassa terra con frequentissimi stupendi ratti van battendo dell'aria gl'inusitati sentieri. Ma comechè entrato non sia mai nell'animo mio sì temerario pensiero di pur potere seguir di lontano, non che agguignere in alcun modo a tanto, e sì nuovo

miracolo di fantità, ho lusinga nondimeno, e speranza di potervi, se nulla più, quelle vie mostrare, per le quali il mio Santo dalla suprema Divina mano guidato, e indirizzato in gloria altissima innanzi agli occhi di Dio, e in venerazione singolare innanzi a quelli degli uomini, se altri mai, è salito. E perchè le vie del Signore non sono come le vie nostre, e piane, ed agevoli, e deliziose, per voi medesimi immaginar vi potete, ch'ei lo guidasse per quelle, che da lui stesso di natural carne vestito furono a nostro ammaestramento calcate, e vale a dire spinose, ed aspre, e dure per modo, che ad ogni altro men di Giuseppe in fantità perfetto, e meno alla scuola dell'Altissimo addottrinato, averebbero o chiuso il passo, o allungato assai il cammino, ond'egli con velocissima gloriosa carriera a tanto alto grado di merito è pervenuto, che pare a me di potergli appropriare a buona equità quella solenne benedizione che diè a Levi Mosè in verso Dio rivolto esclamando: *perfectio tua, et doctrina tua viro Sancto tuo, quem probasti in tentatione, et judicasti ad aquas contradictionis.* Questa disomiglianza ci è però, che quegli di Levi parlando il solo luogo di Cades detto da lui tentazione, e la sola prodigiosa acqua dalla rupe cavata, e pel sedizioso tumulto del popolo di contraddizione chiamata, intese di ricordare; laddove noi di Giuseppe ragionando ogni luogo, in cui abitò lo possiam dire di separazione per lui, ed ogni fonte di acqua che, bolle, la possiam di contraddizione chiamare, tanto fu egli da Dio in ogni tempo, in ogni luogo, in ogni forma alle più gagliarde tentazioni provato, e al

è alle più amare contradizioni fedelissimo giudicato. E poichè di acqua in acconcio mi viene di favellare, mi torna bene valermene come di quella, che per mio avviso, è attissima a significare fin dove giugnesse del mio Eroe la santità. In quella guisa adunque che l'aqua suole a tanta altezza innalzarsi a quanta profondità fra' canali ristretta, e imprigionata discende; tanto per simil modo è Giuseppe in perfezione salito, quanto fu da Dio a tutte prove umiliato. E per togliere dalla mente vostra ogni menoma sospizione, che possa io qual passionato fratello in commendazione di lui favellando il confine del convenevole trapassare, e vi dò parola, e ve la terrò, di far per esso le sole parti di narratore, lasciando a voi quello di giudici sostenere, e perchè giusti gli siate, non vi bramo benevoli ma severi.

Fu solito di dire il mio Giuseppe, che siccome da vecchi, e lordi cenci cavan gli uomini carta bianchissima su cui lettere, e caratteri s'imprimono nobilissimi, così da poveri, e travagliati uomini a forza di percosse, e di persecuzioni, cava Dio soggetti di candidissima coscienza, cui tal volta anche i più gran Principi della terra si raccomandano. E pare, a dir vero, che di se stesso in cotal modo parlando profertizzasse, essendo egli di povero e abbietto uomo a colpi di afflizione, di calamità, di miserie diventato un gran santo, cui tutto il cattolico nostro mondo supplichevole venerato si presenta. Ma comechè strane e grandissime sempre fossero le avversità e le pene, che ostinate l'accompagnarono in tutto il corso dell'umile combattuta sua vita, col crescere nondi-
meno

meno degli anni suoi se gli andarono sì fattamente crescendo e inferoscendo, che farebbono ad ogni altro di meno franco e costante e tanto animo intollerabili divenute, non altrimenti che le acque da Ezechiello (*Ezech. 4. 7.*) in visione guazzate non gli sorpassavano da principio i taloni, ma poco appresso alle ginocchia gli giunsero, indi alle reni gli pervennero, e alla fine formarono sì gran torrente, che nol potè più guardare. Nè guari ad assalirlo indugiò la turba molestissima degli stenti, e degli affanni compagni indivisibili della importuna mendicizia, che anzi a porlo in misero doglioso stato nel primo istante del viver suo, quasi che accorrere non bastasse al nascimento di lui, con sollecitudine crudelissima lo prevenne. Invasa e spogliata dai creditori la paterna sua casa nacque Giuseppe a somiglianza del suo e mio gran Patriarca Francesco in una stalla, ove la povera fuggiasca sua Madre erasi rifuggiata. I primi obbietti, ch' gli occhi aprendo esso alla luce se gli presentarono innanzi, furono di mestizia, di orrore, di nudità; le prime novelle, che potè per le orecchie ricevere, furono pianto, indigenza e querele; le prime feste, e le prime carezze, che dalla Madre sconfortatissima gli venner fatte, furono lagrime, e singhiozzi, e sospiri; e fu pur questo il primiero presagio, anzi il funestissimo incominciamento di quelle disventure acerbissime, che dipoi gli dovevano intervenire.

All' altissima povertà ch' ebbe con Giuseppe comune la culla, poco men che gemello tal male si accoppiò, che ridotto lo boccone in letto per lo spazio di quattro anni continui immobile vel ritenne. Povero, agli occhi di que-
sto

sto mondo , e disavventurato Fanciullo ! Gli manca abitazione ove nascere , e sostanze gli mancano onde vivere : gli manca la sanità per essere doppiamente infelice , ed i remedj gli mancano , che atti sieno a recargliela : gli manca ogni speranza di vita , e ciò pur anche gli manca , che se ne fossero le fiere capaci , non mancherebbe ai parti loro , gli manca puranche della genitrice medesima la compassione . Fu pietà , non barbarie , il sommo rigor della madre , quanto zelante della santa educazione di lui , altrettanto aspra e severa nel procurargliela ; ma giunse a tal segno di asprezza , e di severità , che fu al mio S. Giovane assai più sensibile di ogni altro intensissimo suo dolore . Sante leggi inviolabili di natura , che i tenerissimi materni petti di ardentissimo amoroso fuoco accendendo , fate non che gemere e sospirare , ma di sovente eziandio infermare coi Figli infermi le afflittissime madri loro ; come mai consentiste a quella del mio Giuseppe , non dico di spegnere sì viva fiamma , ma , quanto ad estremo di lui cordoglio bastò , di sopprimerla , e soppiattarla ? Spasimante per l'insanabile tormentosissima infermità , la cui ordinaria medicatura è di ferro , e di fuoco , non può tramandare un lamento , che non lo seguano i rimbrotti , non un sospiro che non l'incalzino le rampogne , non una lagrima , cui non succedane le minaccie ; e se talvolta col dolce nome di madre gli vien chiamata la pur Madre sua , s'infinge quella di tal non essergli , e a tutto studio ogni affezione gli occulta , ogni tenerezza gli cela , ed ogni pianto pur gli nasconde per non essere a segnali sì manifesti conosciuta per vera madre .

Tanto volle Dio umiliare il suo servo fin dalla sua più tenera fanciullezza; e volendo quindi voi far ragione, a quanto alto grado di santità giovanetto pur anche ei pervenisse, se aver vorrete diligentemente riguardo a ciò, che di lui affermano i processi, non potrete non giudicare che fino dai primi anni ei desse di quella sì chiari segni, che per essere riverito qual uomo in ogni sua operazione perfetto, altro fuori che l'età sola a lui non mancasse. Come non era egli già Santo quel Fanciullo, i cui pensieri eran tutti in Dio collocati, i cui passi eran sempre alle Chiese diretti, i cui quotidiani, e soli divertimenti erano divotissime orazioni! Come non era egli già Santo, se di soli otto anni gl'infuse il Signore nell'anima moti estatici; e a ridonargli si mosse con modo prodigiosissimo la sanità? Come non era egli già Santo, se attesta ne' processi il mio per ogni titolo Eminentissimo, e di Lui confidentissimo Cardinal di Lauria, ch'egli ancor giovinetto vestiva sulla nuda carne cilizio di pungentissimi peli tessuto; che l'ordinario suo cibo erano o poco pane, o pochi frutti, o legumi conditi ad amarezza intollerabile di secco assenzio; che trascorreva spessissimo li due, e li tre giorni senza cibarsi di cosa alcuna, e che nelle sue frequentissime meditazioni segl'infiammava subitamente la volontà, e talmente nel meditato argomento si trasformava, che abbandonato da' sensi, e tutto in Dio sollevato, a bocca aperta, con gl'occhi al Ciel rivolti immobile, ed insensibile rimaneva?

Ma benchè abbia egli di già battuta sì lunga via di perfezione, che senza andar lungi errati dal vero, lo potreste creder giunto alla

meta, non è però che alle mosse: come non è che picciolo ruscelletto quell'acqua di contraddizione fin ora da lui varcata, rispetto all'altra, che a guaradar gli rimane; cosicchè, la similitudine proseguendo di quella del mentovato Profeta, dir potremo a ragione non so provanzargli i taloni, Gran tragica scena, e grande intreccio di avverse cose, fu per lui l'estremamente bramato ingresso nei sacri Chioftri. Rifiutato ei a condizione di Chierico per la poea, anzi niuna sua letteratura dall'Ordine mio, fu da quello de' PP. Cappucini in qualità di laico ricevuto: nè così lieto arbore in secondo terreno posto i suoi verdi rami di frutta copiosi e abbondevoli, stende e dilata, come egli in quella Santissima Religione entrato, andò in ogni genere di virtù mirabilmente crescendo, e quale odoroso cedro fragranza soavissima di santità tramandando. Vera cosa è però, che non avendo le menti nostre a giudizio di Socrate pertugio alcuno, per cui intravedere possiamo ciò, che di buono, o di malvagio ci sta riposto, non fu conosciuta dai più Santi uomini la santità di Giuseppe, quantunque di quella, siccome di cosa assai domestica e familiare, abbian egli no avuto mai sempre apertissima cognizione. Chi sa, che Davidde innanzi all'arca del Signore per somma allegrezza danzando fu trattato poco men che da pazzo, (2. Reg. 6. 4.) non prenderà stupore, che Giuseppe senza l'uso de' sensi per estasi soavissima assai sovente restando fosse stolido riputato: e chi sa pur anche, che lo stesso Davidde conosciuto e dichiarato e giusto e buono da Achire di Get: *rectus es & justus*, (1. Reg. 29.) fu nondimeno

licen-

licenziato dal campo di Filistei, non avrà onde maravigliare che Giuseppe non creduto quel santo, ch' egli era, fosse quale sciocco, e ad ogni impiego disadato, ed inutile da quei Venerabili Religiosi fuori da' Chioftri loro scacciato. Non altrimenti che folgore vicino ad alcuno cadendo suole di subito stordirlo, e privarlo de sentimenti; così la novella, di sua inopinata ripulsa tolse a Giuseppe ogni consiglio, ogni favella, ogni moto; e fu co tanto a lui doloroso lo spogliamento di quel Santo abito, che fu solito di dire anche nella sua provetta età, che sol rammentandolo si sentiva staccare dalla carne la pelle, la carne dall' ossa.

Narra la sacra Storia dei Re, che partito Davidde dall' armata de' Filistei, ed alla Città di Siceleg pervenuto in veggendola messa a sacco, e a fuoco dagli Amaleciti, fu da grande contristamento affalito: *contristatus est David valde: (1. Reg. 30.)* ed io sono d' avviso, che amaro così pur fosse l' attristamento di Giuseppe, quando fu costretto partire da quei Sacri Chioftri, se non fu pur anche maggiore, siccome stimar si potrebbe, ch' ei ne avesse forse maggior la cagione. Parte Davidde dall' esercito Filisteo, ma parte accompagnato da seicento de' suoi più valorosi soldati, e lodato da Real Personaggio. Qual Angel di Dio: *scio quia bonus es tu in oculis meis sicut Angelus Dei:* parte Lei da quella Religiosa comunità, ma parte solo, da ogni umano ajuto abbandonato, e a sua grandissima confusione spacciato da inutile e scimunito. Parte Davidde, e poco manca che non sia egli dall' afflitto smaniante suo popolo lapidato: *volebat eum populus*

lus lapidare: parte Giuseppe e corre rischio di restar pasto de' cani, che d'indosso gli squarciano quei pochi cenci, co' quali è malamente coperto; è in procinto di venir malmenato da Pecoraj, che spia lo credono de' banditi, e va a pericolo di rimaner sulla via tramortito, almeno per lo spavento, assaltandolo con nudo ferro alla mano il Demonio in minacciosa sembianza di ferocissimo Cavaliere. Parte Davidvide; ma va alla fin fine a regnare sul trono d'Israello; cui era da gran tempo dal Signore destinato: parte Giuseppe, ma va cercando chi per carità lo accolga, va ad incontrar nuove pugne, a tollerar nuovi affanni, ed a guardare nuove acque di così fatta contraddizione, che vi farebbe dentro ogni altro affogato.

Restava ancora a Davidde non leggiera temenza dell'implacabile furor di Saùlle, ma potea però egli confidar molto nel valore de' suoi, nella protezione di Gionata, e nel favor della plebe; ma restando a Giuseppe da temer forte lo sperimentato rigor della madre, nè avendo egli da chi sperare assistenza e difesa, anzi prevenendo i rimproveri de' congiunti, le derisioni degli amici, e le beffe de' Cittadini, non sa con qual' animo ripatriare. Scalzo il piè, nudo il capo, trafitto il cuore, ma nulla però men che Davidde: *confortatus in Domino Deo suo*: prende risoluzione di portarsi a Vetrara, dove sa che un paterno Religioso suo Zio si sta in quaresima predicando; e quivi giunto lasso pel viaggio, macero pel digiuno, di tristezza, e di vergogna ricolmo, umile, supplichevole, ginocchioni innanzi a quegli si prostra, mercè chiedendo, e carità, e ricovero
addi

addimandando. Troppo rara fantità, quanto poco sei dagli uomini conosciuta, e quanto il più delle volte malamente albergata! Ingannato per divina disposizione il buon Religioso dalla vergognosa comparsa del ramingo tapino Nipote, tutto rossor, tutto sdegno da se lo discaccia, caricandolo di que' rimproveri, che a vagabondo, e a maloprante giovane convenienti farebbono, ed opportuni; ma in se recatosi, giudicando, che lo abbandonarlo in quel tempo maggiore scorno, ed infamia a se medesimo frutterebbe; conciossiachè i paterni creditori l'innocente Figliuolo cercassero a prigione, pensò di trattenerlo con seco, e fatto fine all'Appostolico ministero secretamente condurselo a Copertino. Come se reo fosse stato di enormissime malvagità, fu quivi lo sventurato Giuseppe con miserie ed aspre e minaccievole maniere accolto dalla rigidissima Genitrice, con la quale non veggendo altro scampo alla imminente carcerazione di lui, con calde lagrime e replicate preghiere ottenne a stento grandissimo, che fosse da miei Religiosi ricevuto, come semplice obblato nel Convento della Grotella dove al governo di una giumenta fu destinato. Ditemi voi o Signori se tanto costassero al Patriarca Giuseppe colà nell'Egitto i primi onori d'un Regno, quanto al povero Giuseppe nostro costarono gl'impieghi vilissimi d'una stalla? E voi Santissimo Iddio saper ci fate quanto di vostra celeste perfezione, e quanto di quella vostra dottrina, che si conosce per la pazienza, come abbiam ne' proverbi, dovette mai essere dovizioso il vostro gran servo a così aspri sperimenti da voi provato, e giudicato alle acque di così dura, ed

ostinata contradizione. Tempo però ancora non è di far sentenza della santità, comechè ormai mirabilissima di Giuseppe, non essendo egli peranche a tale angustiato, e depresso, che dalla profondità di sua umiliazione possiate rettamente conghietturare a quale sublime altezza di merito sia egli di già pervenuto; E tali e tante furono certamente le acque di sua già sofferta contradizione, che a vero dire, *inundaverunt super eum mala*, (Macab. 2. 30.) e l'inondarono a guisa d'impetuoso torrente: *velut torrens inundans*; (Isa. 30. 28.) ma paraggiandole a quelle, che gli fu duopo di varcare in appresso, non è da crederfi che come il testè mentovato torrente d'Isaia gli arrivassero a mezzo il collo: *usque ad medium colli*; ma solamente alle ginocchia: *usque ad genua*, come le seconde acque da Ezechiello guazzate; anzi la frase usurpando del santo Giobbe, chiamarle potremmo torrenti di mele, e di butirro: *torrentes mellis, & butyri*. (Job. 20. 17.)

Se tanto le acque salgono, quanto discendono, altrettanto per ferma legge precipitose profundano, quant'alto si levano, per conoscere quanto fosse Giuseppe a fondo umiliato, fa di mestieri osservare, quanto sollevato ei venisse a grado altissimo di dignità, e di pubblica estimazione. Chi lo avrebbe pensato mai Uditori, che un uomo di niuna scienza passato da vil mestiere allo stato di Laico Claustrale, da cotesto a quello di oblato, dalla cucina alla stalla, passar poi dovesse dalla stalla all'Altare? E pure così a lui ne avvenne. Illuminati i miei Religiosi al chiarore delle risplendentissime sue virtù lo accettarono nuovamente all'Ordine in qualità di Chierico,

è impegnatosi Iddio per lui con doppio manifesto prodigio ordinato fu Sacerdote.

Dopo lunga furibonda procella lieto e festoso così non pose giammai Nocchiere sul lido il piede, come giulivo e contento dopo tante superate contraddizioni entrò Giuseppe nella mia Serafica Religione, e salì poco appresso all'onore venerabilissimo del Sacerdozio. Adesso sì, che come se più non fosse viatore fu questa terra, si allontana intieramente non dico solo dal mondo, ma da ogni eziandio religioso congresso, e chiuso in angusta cella, di cui per impietate flagellazioni incrosta a vivo sangue per fin la volta, gl'intieri giorni, e tutte quasi intiere le notti trapassa in altissima contemplazione. In tanta ritiratezza e intanto gaudio, che il cuore gli inonda, voi potreste facilmente darvi a credere, ch'egli sia ora da Dio protetto, e difeso da ogni e qualunque contraddizione; come degli abitatori del suo celeste tabernacolo disse pur con Dio parlando il Real Profeta: *proteges eos in tabernaculo tuo a contradictione linguarum* (Ps. 30. 21.). Ma, oh giudizj imperiscrutabili del Signore. Quel Giuseppe che farebbe, com'ei dicea, entrato per obbedienza in una ardente fornace; che per altissima volontaria mendicizia mosse Dio a vederlo con incognita e forse celeste mano di vestimento; e che per segno di sua angelica purità, fragranza tramandava soavissima di Paradiso; quegli che acceso era tanto da ardentissimo divino amore, che o sacrificando all'Altare, o sacre immagini contemplando, o gli encomj di Maria Santissima celebrando, era sempre da estasi maravigliose sorpreso, e il più delle volte per aria a volo levato; que-
gli

gli ch' era lo specchio della fantità , l' amore de' Religiosi , l' oggetto della comune venerazione , chiamato ad una voce da tutti l' apostolo del loro Regno ; quegli per appunto fu indegnamente accusato . Accusato Giuseppe ? è da chi ? da persona ecclesiastica e graduata , che potè donar credito alle stolte imposture ; Accusato Giuseppe ? e a qual tribunale ? a quello , cui certo misero e dolente è colui , che la sua coscienza torbida , e macolata conduce , al tribunale tremendo dalla Santa Inquisizione di Napoli . Accusato Giuseppe ? e di quali reità ? Ecco le parole medesime del zelantissimo accusatore , che scrisse : scorrere per quelle Provincie un uomo di 33. anni , e qual altro Messia condursi seco dietro intiere popolazioni con prodigi ad ogni passo accreditati dalla plebe . O nuovo genere di accusazione ! o mascherata malvagità ! Scorre Giuseppe per quelle Provincie , ma vi scorre per ordine de' Superiori , che certi e sicuri della sua esemplarissima fantità bramano , che serva di eccitamento , e di lume a tutti gli altri lor sudditi Religiosi , e vi scorre con indicibili patimenti , carico di cilicj e di catene , estenuato dalle continue astinenze , ed esangue e cadente per le consuete sue crudelissime carnificine . Scorre Giuseppe per quelle Provincie e qual' altro Messia si conduce seco dietro intiere popolazioni ; ma tanto è dal vero lontano , che l' umilissimo Religioso vada de' popoli cercando il corteggio , e mendicando ne vada gli applausi , che anzi per isfuggirli a potere , or si nasconde nelle seminate campagne , or viaggia per vie men trite nel bujo foschissimo della notte , e quando di sudor molle , quando grondante di pioggia ,

gia , e sempre a sfinimento affaticato prende ben di sovente disagiato ricovero in qualche sdrucita capanna , o riposo brevissimo a ciel sereno . Scorre Giuseppe per quelle Provincie con prodigj ad ogni passo accreditati dalla plebe ; ma son di tal sorta i prodigj di lui , che non possono non meritarsi credenza . Sono scoprimenti delle altrui coscienze , rivelazioni delle passate cose , e predizioni delle future ; sono istantanee guarigioni , liberazioni di offesi , e risuscitamenti di morte greggie ; son estasi profondissime , son ratti , son voli oltre ogni credere frequenti e stupendi , che fanno fede indubitata e innegabile della sua portentosissima santità . Cede tutta volta ad una vera calunnia la lucidissima verità , e ad una privata impostura la pubblica estimazione , e benchè sia egli da tutti venerato qual santo , è nondimeno dalla Sacra Inquisizione di Napoli a se chiamato qual reo .

Voi voi medesimi giudicate , se a quel Giuseppe , che per estrema mendicizia nulla avea che perdere nella roba , e per incessanti spietatissime penitenze , pochissimo gli restava a perdere della vita , potea mai cosa intervenire peggiore che perdere anche ingiustamente la buona fama . E pur cotesta è già perduta per esso lui . Chi qual Ipocrita lo motteggia , chi qual impostor lo rimproccia , e chi qual malefico da se lo discaccia . E perchè non gli resti ne tampoco il conforto , che agl'innocenti non può mancare giammai , il testimonio cioè della propria immacolata coscienza , ei medesimo fatto giudice e reo di non mai commessi delitti , meritevole si confessa di assai più rigido trattamento , siccome chi ignaro de' divini onnipossenti con-

figli

figli veduto avesse il condottier d'Israello da numeroso nemico esercito incalzato alle spalle entrar nel mezzo del rosso mare avrebbe fermamente creduto, che restar vi dovesse sommerso, e sepolto; ciascun così in veggendo il meschino perseguitato Giuseppe alla casa avviarsi del Santo Offizio, stimato avrebbe ch'ei pur dovesse affogare in un pelago di amarezza, d'infamia, di confusione; ma quel Dio medesimo, cui piacque preparare all'Ebreo duce sicura via, e memorando trionfo fin giù negli abissi profondi dell'Eritreo, seppe altresì guidar salvo, e glorioso Giuseppe pel vasto fremmente Oceano di tante e così procellose contraddizioni.

Non vi deste però a credere, o Signori, che stata sia questa la massima tentazione, cui abbia Dio provato il suo servo, e state sieno pur queste quelle acque amarissime di contraddizione, alle quali lo abbia egli giudicato fedele a segno che possiate voi quindi formar compiuta sentenza della mirabilissima di lui santità. Nò non son queste acque, delle quali possa egli affermar col Salmista che gli abbian l'anima penetrata: *intraverunt aquae usque ad animam meam*: (Psf. 68. 2.) e comechè profundissime si presentino al pensier nostro, ponendole nondimeno al confronto di quelle, delle quali far dovette peranche il periglioso tremendo tragitto, dir potrebbesi giustamente, che queste non gli abbiano sopravanzate le reni. Non è in somma, a chiaro dire, per così fatto modo da Dio per anche umiliato, che conghietturare voi possiate quant'alto sia egli in santità già salito. Siccome delle acque, così degli uomini avveair suole ciò, che ne scris-

se Minuzio Felice: *altius tolluntur, ut decidant altius*. Per la qual cosa a volere direttamente stimare la profondissima umiliazione di Giuseppe, fa di mestieri il por mente da quanta altezza, non dico solo di mondana venerazione, ma eziandio di celeste giocondissima consolazione in un abisso precipitasse di amarissima amarezza.

IV. Fu grandissima, non v'ha dubbio, la umiliazione e la pena, che tollerare convenne a Giuseppe, allora quando fu egli dalla Sacra Inquisizione chiamato; ma fu a guisa di torrente, che presto passa: *velut torrens qui raptim transit*; (Job. 6. 15.) e lo scapito, che per breve tempo ne avvenne quindi alla buona fama di lui, gli fu a dovizia ricompensato, giusta la promessa, che fa il Grisostomo a ciascun fedele: *etiam si omnia perdas omnia tamen rursus majore cum gloria recuperabis*: (Hom. 34. in Math.) tanto è il nostro buon Dio liberale co' servi suoi, anche mentre vivono su questa terra, e quando già sembrano e diffamati, e depressi. Quindi è che non solamente fu Giuseppe dal tribunale licenziato quale innocente assoluto; ma quale Santo, e Santo prodigiosissimo dichiarato, e come tale non mancò Dio di tosto glorificarlo con replicate predizioni, con pubblici ratti, e con miracolo d'istantanea guarigione fatto ad un suo sfacciatissimo oltraggiatore, le quali cose gli conciliarono subito dell'immento popolo la venerazione e gli applausi.

Sdegnato però Giuseppe di quegli onori, ond'era mal grado sua profondissima umiltà inseguito, e perseguitato, a solleciti e cheti passi la Città di Napoli abbandonando, la via pren-

de

de di Roma ; ma inutile schermo agli odiati ; applausi fu per esso la fuga sua ; imperciocchè maggiori incontrolli in quella Città , che capo essendo del Cattolico mondo , è di tutte le altre conseguentemente maggiore . Numerosissime sono le visite , che fatte quivi gli vengono da cospicui Personaggj , ed assai frequenti quelle di Eminentissimi Porporati . Altri parte da lui sopraffatto per iscioglimenti di difficilissimi proposti dubbj , ed altri consolato con predizione di prossimo avanzamento a eminentissima dignità . Chi resta mercè le orazioni di Lui incontanente guarito da mortal morbo ; e chi , dimorando egli in Roma , con prodigio , che di pochi Santi si legge , in Copertino pur lo rivede ad assistere ad Ottavio Piccinno allor moribondo , come gli aveva profetizzato , e promesso . Non v'è chi attonito non ammiri il profluvio di que' celesti doni , co' quali ha Iddio arricchita la di lui anima , ed abbagliato non resti allo splendore di quelle eroiche virtù , di cui ciascuna tant'alto seggio potè meritargli nel Cielo ; e perchè fra tanti , e sì ragguardevoli testimonj della sua sublimissima santità il maggiore anzi il massimo pur ne abbia , lo stesso Sommo Pontefice Urbano VIII. con altissima meraviglia estatico , e in aria levato dal soglio suo medesimo lo rimira . Tutte queste cose però , che glorioso lo rendono innanzi agli occhi del mondo , far nol fanno nell'animo insiem contento . Somma desideratissima contentezza , fu per lui l'essere dal Generale Ministro collocato nel sacro Convento d'Assisi , avendo già da gran tempo estremamente bramata la vicinanza del suo gloriosissimo S. Padre : nè Romano

Trionfatore comparve mai sì fastoso nel Campidoglio, come glorioso entrò Giuseppe in quella Città, essendo stato veduto da una sant' anima entrarvi accompagnato da due risplendentissimi Angeli; ed essendo stato onorato nel primo ingresso in quel Santuario con secreti colloquj dal Serafico Patriarca, poi consolato in appresso da lui con frequentissime apparizioni. Ma non essendo da santo l'essere lungamente lieto, e contento su questa terra, da tanta luce, e da tanta allegrezza, in quanta egli colà si trova, eccolo d'improvviso precipitato in un abisso orrendo di tenebre, ed in un mare tempestoso di assai più potente contraddizione: *factum est iudicium, & contradictio potentior* (Habac. 1.) e potente a tal segno, che come il torrente ultimo da Ezechiello veduto, sembra impossibile da guararsi.

E' verissimo che per gelosa custodia della sua strepitosissima santità è Giuseppe da Assisi trasportato al Convento de Padri Cappucini di Pietra Rubea, e di colà all' altro di Fossombrone dove a possibile segretezza è qual cosa preziosissima custodito; ma non è questo il rigoroso giudizio, che fa Iddio della obbedienza, e della tolleranza di lui, nè questa è pur quella più potente contraddizione con cui far vuole la prova estrema della di lui fedeltà. Avvezzo Egli poco meno, che fin dalle fasce a non volere, nè disvolere se non quanto è stato voglia e piacer del Signore, non può ora dimenticare la sua usanza, nè altro costume apprendere; e perciò qual novello Abramo al primo udirsi intimare: *egredere de terra tua, & de cognatione tua, & de domo Patris tui, & veni in terram, quam monstrabo tibi: prontamen-*

mente abbandona e quella Città sommamente a Lui cara , e que' Religiosi Fratelli teneramente da lui amati , e quel Serafico Patriarca , la cui vicinanza stata era sempre l' oggetto delle grandi sue brame , e delle sue amorosissime compiacenze. Iddio stesso con maravigliosi prodigj alla nuova terra lo guida , e quivi più che mai lo arricchisce de' celesti suoi doni , e più che altrove il ricrea con frequentissime apparizioni di Angeli e di Santi , e sempre con estasi e ratti così stupendi , che fin sopra le alte cime degli alberi lo sollevano , e tutto fanno , quasi da tremuoto scosso , traballare il Convento : *Factum est iudicium & contradictio potentior* . Non manca certamente a Giuseppe come non mancò all' Apostolo Paolo nella grandezza delle sue rivelazioni l' Angelo di Satanasso , che il colafizza . Quindi lo gitta il Demonio nella corrente di un fiume per affogarlo , quando lo afferra per isbranarlo , e quando lo percuote , e lo strazia con sì orribili battiture , che atteriti ne restano i Religiosi al rimbombo ; e perchè non riesce all' implacabil nemico di stancar punto la invitta pazienza del santo uomo , di tutta acceso l' infernale sua rabbia e giorno e notte lo affalle con le più terribili tentazioni , e con le più lorde , e disoneste comparse ; altro però non fa col muovergli tante guerre , che occasioni prestargli di altrettante vittorie. *Factum est iudicium & contradictio potentior* , e potente di di tal maniera , che l' umanità sacrosanta di Gesù Cristo , che volle soffrire e flagelli , e spine , e chiodi , e croce senza aprir bocca : *non aperuit os suum* , per ciò che , *venit suscipere infirmitates nostras* , (S. Pier. Grif. Serm.

Serm. 50.) mostrò di non poter tollerare poi costei, senza inviarne all'eterno suo Padre le innocentissime sue querele. Il giudizio sommo, la contraddizione più potente, la prova massima, la umiliazione profonda, cui dovette Giuseppe alla fin fine soggiacere, somigliante fu a quella, per cui il Divin Redentore esclamò dalla Croce in verso il celeste Padre: *Deus meus ut quid dereliquisti me* (*Joan. 4. 10.*): imperciocchè dopo di avere Giuseppe abbandonato ogni cosa per amor del suo Dio, parve poi egli stesso da Dio medesimo abbandonato. Non più estasi, non più ratti, non più miracoli, non più profezie, non più visioni, non più dolcezze, nè più contenti di Paradiso. Tutto è aridità, tutto è tristezza, tutto afflizione di spirito per esso lui. Se prega, se legge, se medita, se sacrifica, quale infermo di guasto palato, più non gusta nei cibi dell'anima sapore alcuno. Sembra Dio fatto sordo alle di lui voci, duro alle lagrime, inflessibile alle preghiere; e intanto l'afflittissimo nostro Santo oppresso viene da tetra profonda malinconia, che il cuore gli affoga, e di fuori traspirando e torbidi, e lagrimosi, e pesanti gli rende gli occhi per modo, che può appena alzar le palpebre. Ah che l'improvviso seccar di quell'ellera, per cui fino a morte si dolse l'accalorato Profeta Giona, non è neppur un'ombra di quella aridità, dalla quale fu tratto Giuseppe al profondo dell'afflizione! A torto disse Dio al Profeta, a torto ti lagni dell'aridità di quell'ellera, per la quale non hai tu impiegata fatica alcuna: *tu doles super hederam in qua non laborasti* (*Math. 27. 46.*); ma può forse egli dire a Giuseppe che nulla abbia fatto per meritarsi quell'om-
bra

bra divina, sotto cui trova l'anima innamorata, l'unico suo desideratissimo rifugio: *sub umbraculis quibus desideraveram sedi* (Cant. 2. 3.)? che non ha egli fatto, e che non ha egli tollerato mai sempre per amor di quel Dio ch'or se gli mostra si fuggiasco, e crudele?

Seccatosi quel Torrente Carid, che nella universale arsura somministrava al Profeta Elia il quotidiano ristoro, (3. Reg. 17.) ebbe egli dalla vedova di Sarepta il necessario rifocillamento; ma seccatosi a Giuseppe il celeste Torrente delle divine beneficenze non ha più egli da chi sperare soccorso. Chiede con incessanti preghiere a Maria Santissima l'usata sua materna clemenza, ed ella più non lo ascolta. Chiama aiuto e protezione all'Angelo suo Custode, che degnar lo solea di sua visibile famigliare presenza, e quegli più non si vede. Priega di mercè, di sollievo que' Santi tutti, che ricreavano frequentemente con le loro giocondissime apparizioni, e Santo alcuno per lui non v'è. Questa è quell'acqua di contraddizione amarissima, alla quale volle Dio per ben due anni provare il suo servo; e questo però è il torrente a mille doppj più gonfio di quello, che non potè Ezechiello guardare: *torrentem, quem non potui pertransire.* (Ezech. c. 47.) Voi adesso, voi giudicate, se per reggere a tante prove con invitta insuperabile costanza, come egli fece, tutta de' Santi la perfezione ei si chiegga, e tutta ci voglia quella dottrina, che per sentimento dell'Ecclesiastico, (Eccl. 4.) è del saggio nelle tentazioni compagna fedelissima e consigliere. Più che Dio se gli nasconde, più egli lo cerca, e più che finge di non curarlo, più egli lo ama, e lo ama perfino al segno di non temere

mere l'inferno, perchè vi si pena; ma unicamente perchè colaggiù non si ama. Non altrimenti però che amorosissima Genitrice, piacere prendendosi di vedere il suo tenero pargoletto muovere da se solo i vacillanti passi, benchè di esso sommamente sollecita, di abbandonarlo s'infinge, e quanto quegli più franco a lei si affretta, tanto più ella di lui contenta a braccia aperte lo attende, e a lei giunto, teneramente al seno lo stringe, e lo accarezza, e lo baccia; così quell'amantissimo Iddio, che scherza talvolta cogli amici suoi più diletti, dopo di avere a lungo solazzo abbandonato il fedelissimo suo Giuseppe godendo di vederlo veloce, anelante, instancabile la divina sua traccia seguire, lo riaccolse alla fine quanto più pago e innamorato di lui, altrettanto inverso di lui più benefico e liberale. Non v'è celeste tesoro, di cui non si vegga più che mai ricolmata la di lui anima; ne v'è più angolo del Cattolico nostro mondo, in cui non giunga della sua mirabilissima santità, sonora la fama, e con quella pur anche, universale venerazione.

Oltre il numero incredibile delle mezzane persone, si mossero dall'Italia, dalla Francia, dalla Spagna, dalla Germania, e dalla Polonia **Personaggi** ragguardevolissimi, e Sovrani Principi per visitarlo. La Serenissima Infanta Maria di Savoia trattando per molti mesi con esso lui sperimentò in se stessa un continuato miracolo, udendo perfettamente le di lui voci malgrado la sua sordità, che incapace rendeala ad udire senza una argentea tromba le voci altrui. Il Regio Principe Gian Casimiro di Polonia fra le moltissime di lui pre-

dis

dizioni verificarsi pur ode quella, che annunziata affai per tempo gli avea, la sua asunzione a quel Trono. Il Principe di Brunsvik con affai più felice sorte mercè le orazioni, e le persuasioni di lui, la Luterana eresia abjurando, al grembo venne della Cattolica nostra Chiesa: e quanti accorsero a vederlo sempre maggiori le lodi, e la meraviglia di lui alle lor case tornando riportarono, che a lor paesi non aveale il grido e la fama recata.

Nè solamente in faccia alla terra meravigliosa sfavilla la santità di Giuseppe, ma fin tra le tenebre oscurissime dell'Inferno il chiarore luminosissimo di quella risplende; e benchè sia il Demonio nimicissimo di verità, è nondimeno più volte costretto a dirla a eterna lode del nostro Santo, quando non dissimile al mio grande Taumaturgo di Padova confessandolo, e quando protestando di non aver nemico maggior di lui, e sempre come tale temendolo, e ad ogni di lui cenno obbedendo, e gli offesi corpi abbandonando subitamente. Alle testimonianze della terra e dell'Inferno, quelle pur anche mirabilmente si accordano del Paradiso, e dopo di aver Dio mostrato ad una venerabile sua serva esser l'Angelo custode di Giuseppe di un coro superiore, le fece ancora veder più volte la di lui anima, ora nel costato santissimo di Gesù Cristo locata, ed ora sulla cima di un monte altissimo, che il monte della perfezione significa.

Quantunque però io mi pensi, che le grandi riferite testimonianze bastar vi possono per giudicare oltre umana credenza portentosissima la santità di Giuseppe, parmi tuttavolta di leggere sugli occhi vostri la brama di sapere
da

da me fino a quando su questa terra sfavillasse; ma vi confesso che ben pochissimo degli ultimi anni suoi vi so dire. So che stimandosi bastare il solo S. Padre Francesco a rendere venerato e famoso il Santuario di Assisi, fu per ordine Pontificio mandato Giuseppe all'altro Convento di Ofimo; e so che nel viaggio indicato venendogli il glorioso Tempio della Santa Casa di Loreto, vide qual altro Giacobbe gran moltitudine di Angeli, che dal Cielo a quel santo luogo discendevano, ed ascendevano, per la qual visione volò con ratto mirabilissimo da un alta loggia ad un albero assai distante.

So che in sei anni di sua dimora in quel Convento non mise piede fuor della cella, e fuori che il Vescovo e il suo Vicario, il Medico, ed il Chirurgo non trattò mai con altri, che coi proprj Religiosi; ma so che ciò non ostante conosce egli tutti, sapea le cose di tutti, e tutti quelli che alle di lui orazioni raccomandarsi facevansi, trovarono prontissimo da lui il soccorso nei loro più gravi bisogni, e nelle loro più disperate infermità. So che crebbero quivi a dismisura le sue penitenze, e so che erano e continue, e più che mai fervorose le sue orazioni, frequentissime le sue estasi, e quotidiani i suoi ratti; ma vivendo egli tutto in Dio aflorto e nascosto: *vita ejus est abscondita cum Christo in Deo* (Colos. 3. 4): non saprei dirvi quali passassero amoroze corrispondenze tra lui e il suo Dio, quali secreti colloquj avesse egli con Maria Santissima, e quali giocondissime delizie godesse trattando cogli Angeli, e coi Santi con tanta dimestichezza, e frequenza, come se stato fosse un di loro. Tuttociò che in ap-
presso

presso posso io di lui dirvi si è, che crescendo sempre più in esso la fiamma del divino amore, andava sovente con S. Paolo ripetendo: *cupio dissolvi & esse cum Christo* (Philip. 1. 23.); spesso e fortemente esclamava: oh amore, oh amore! mettendosi allora ambe le mani al petto quasi aprirlo volesse, per farne quindi esalare l'incendio. Predisse, e più volte all'uso de' santi, il giorno del suo fortunato passaggio, e udendo il consueto suono, che indicava portarsi a lui il Sacramentato Signore, balzò moribondo, com'era, improvvisamente dal letto, e con ratto stupendissimo lungo due stanze volando, e genuflesso nel suo oratorio fermandosi col volto di sovraumano splendor circondato comunicossi, poi chiesta la estrema unzione, gridò giubilante nel riceverla: oh che odori, oh che fragranze, oh che dolcezze di Paradiso! e finalmente con placidissimo riso, che tutti empì di stupore e di gioja i circostanti, e con faccia risplendentissima d'improvvisa celeste luce, rendè, oltrepassando di poco il sessantesimo anno, l'anima sua santissima al di lei Creatore.

E molti e grandi furono i miracoli, coi qual volle Dio subitamente glorificarlo, ma non ho lena, che bastami per raccontarli, nè tempo ho bastevole che mel consenta. Ciò che ora rimane a farsi, a voi sta il farlo. Voi sapete a quali e quante tentazioni provasse Dio il suo servo, e a quali, e a quante contraddizioni lo guidasse, e con quali, e con quante persecuzioni e desolazioni lo umiliaffe. Voi giudicate a quanta perfezione, e a quanta beatitudine pervenisse, se vinto non resta il pensier vostro da santità così grande, e da gloria così sublime.

P A N E G I R I C O

I N O N O R E

D E L B E A T O A N D R E A

D E' C O N T I M I N O R I T A

Del Padre Maestro

F R A G I U S E P P E M A R I A P L A T I N A

OH che degno Signor da servire è il nostro Iddio, che de' suoi servi, e amici non mai si dimentica! Ecco Andrea de' Conti, che nel secolo terzodecimo da penitente vivea, entro umili Chioftri, più volte in oscurissima grotta ritirato, ogni gloria mondana fuggendo; oggi il nostro Iddio vuole, che sia sopra tutta la terra da' Principi, da' Re, da' Monarchi, da' Imperadori, e da tutte le nazioni fedeli adorato; e che ognuno sappia il suo nome, la sua Patria, la sua stirpe, il suo Sangue, la sua umiltà, le sue penitenze, le sue vigilie, le sue orazioni, e per dir breve, tutte quelle virtù, ch'egli per umiltà ascosse agli occhi del Mondo. L'avea già Iddio nel primo istante, in cui l'Anima sua dal corpo si divise, fatto sedere alla sua destra, dell'amabile sua presenza felicitandolo; e fin da quel momento avea quì in terra, a intercessione di lui, per lo spazio non mai interrotto di quattro, e più secoli, compartite più grazie, e fatti più benefizj a coloro, che al Sepolcro riverenti, che alla sua grotta prodigiosa, lui implorando, portavansi. Avea fin d'allora eccitata la divozione de' Popoli a ve-

ne.

nerare le sue Immagini, a ergere venerabili Confraternite sotto suo nome, a celebrare nella sua Patria, e ne' luoghi vicini festivo, e solenne il giorno, a lui dedicato. Avea Iddio già fatto tanto per glorificarlo; oggi, di tanti favori non fazio, vuole, che sia in tutto l'ampio Dominio della Chiesa Cattolica con novissimo onore glorificato. Oh che degno Signor da servire è il nostro Iddio, che de' suoi servi, e amici non mai si dimentica! Potessero pur'oggi alzare la testa da' sepolcri loro que' primi divoti, che'l suo padrocino imploravano, e che sempre mai consolati rimanevano; e oggi veder potessero questa Basilica medesima con tanto splendore d'argenti, con tanta ricchezza di cere, con tanta magnificenza di apparati ornata; e da tanta moltitudine di Popolo di ogni condizione, da' Cittadini, da' Cavalieri, da' Principi, da' Prelati, da' Porporati frequentata; e che i marmi, i simulacri, le mura stesse di tutta Roma per la Beatificazione di lui, come se fossero cose vive, esultano, e festeggiano; che mai farebbono per dire? Ah direbbono, noi fummo i primi fortunati, che le sacre venerabili reliquie della mortale sua spoglia adorammo: primi a implorar' il suo ajuto: primi a salire con le ginocchia per terra al suo Sepolcro: primi a entrare nella miracolosa sua grotta, dove fummo liberati, quale da febbri ardentissime, quale da piaghe insanabili, quale da dolori insufferibili, quale dall'invasamento de'Demonj: Noi primi a raccontare le grazie per lo suo mezzo ricevute; e a far passare la fama della sua santità da Padre in Figlio, e da generazione in generazione: tanto che da noi, do-

po' quattrocento venti, e più anni, è provato
 il culto immemorabile. Beati que' primi nostri
 passi, che a' suoi Altari, alle sue Immagini,
 al suo Sepolcro, alla sua grotta ci guidarono.
 Noi ci rallegriamo d'aver in parte contribuito
 alla presente sua gloria. Che se così direbbo-
 bono i tanti giusti defonti, e, la presente sua
 glorificazione vedendo, gioirebbono, ed esul-
 terebbono; che cagione, Uditori, ho io di
 gioire, e di esultare? Io, che ho la sorte di
 vedere tal gloria cogli occhi miei, e di veder-
 la in Roma, e di vederla in questa Chiesa,
 ch'è la prima, dove la celebrità comincia, e
 donde tutte le altre in tutte le parti del Mon-
 do Cattolico l'esempio prenderanno? Che ca-
 gione ho io di gioire, e di esultare? Io che je-
 ri, come uno del popolo, ho udito il primo
 Panegirico, che siasi in onor suo recitato, e
 udito dalla bocca di un'eloquentissimo Prela-
 to, che santamente, dottamente, ed eloquen-
 temente ha parlato di lui? Che cagione ho io
 di gioire, e di esultare: Io che, quantunque
 immeritevole, vesto quest'abito, ch'egli vesti-
 va; che son professore di quella regola, e di
 que' voti, ch'egli professava; che son chiama-
 to al regno eterno per quella via medesima,
 per cui egli era chiamato? la qual cosa, seb-
 bene per l'infinita distanza, che passa tra lui
 Beato, e me Peccatore, dovrebbe empiermi di
 tristezza; nondimeno, dovendo in questo pun-
 to di lui discorrere, e nel tuo padrocinio con-
 fidando, non posso dar luogo ad alcun tristo
 pensiero, ma solamente a un pienissimo godi-
 mento. Nella quale agitazione di allegrezza
 vorrei dir molto; ma come avviene a coloro,
 che sono da veementissima passione agitati, i

quali pensano d'essere capiti a cenno; così ancor'io penso, che da quanto farò per dire, voi capirete tutto ciò, ch'io non saprò esplicare. Tratterò di tre cose grandi in se stesse: della elezione dello stato alla Religion Francescana: della distinta santità, con cui nella Religione visse: e della invitta, ed eroica costanza, con cui nella Religione morì: delle quali cose acciocchè veggiate la grandezza, espongo le circostanze, sopra cui le medesime si fondano. La grandezza della elezione si fonda nelle circostanze di que' primi tempi della Religion Francescana. La grandezza della distinta santità si fonda nelle circostanze di quegli Uomini Santi, che in un prodigioso numero nella Religion di Francesco allora fiorivano. La grandezza dell'eroica costanza si fonda nelle circostanze del nome acquistatosi di essere il terrore de' Demonj, e dell'inferno. Quando queste tre cose: elezion dello stato: distinta santità, ed eroica costanza, per quanto mi sarà possibile, io avrò ben'esposte, e ben'esplicate; e qualche dubbio, che nascer potesse, disciolto; allora farò fine.

I.

ANdrea de'Conti nell'età sua più vivace, e più fervida elesse lo stato della Religion Francescana. Io vorrei, Uditori, sapere, che cosa fosse in que' primi tempi della nascente Religione di Francesco, in cui il Mondo non era assuefatto nè a vedere, nè a praticare una Vita in tutto, e per tutto così mortificata; che cosa allora fosse l'eleggere quello stato; quell'abito, quella regola, que' voti, quella

osservanza, quelle penitenze, que' digiuni, quelle vigilie, quelle orazioni, que' silenzj, tutte cose piene d'orrore, e di spavento? Di qual cuore sopraffatto dall'amor di Dio esser doveano coloro, ch'eleggevano un'istituto così rigido, e così austero, in cui poco meno che tutti i configlj della perfezion' evangelica in precetti di regola convertivansi? Considerate il coraggio di coloro, che allora pensavano (perocchè il solo pensarci era cosa grande) di abbracciare tal maniera di vivere: povertà rigorosa; veste di lane ruvide; cilizj sulla nuda carne; orare le più numerose ore del giorno; vegliare, i divini uffizj recitando, nel mezzo corso della notte; esser pronti di ubbidire a tutta la volontà d'un Superiore; pronti di passare al primo comandamento nell'Africa, a predicare a Maomettani la fede; pronti d'imprendere qualunque altro disastroso viaggio, per terra, per mare, per monti, per piani, per dirupi, per venti, per piogge, per procelle, all'ardor della state, al rigor dell'inverno, senza renitenza, senza replica, senza dare un minimo segno di ricalcitrare, ma col capo basso, e chino, colla lingua per terra, la legge pigliando, subito ubbidire. A tutte queste cose facea mestiere, che pensassero coloro, i quali l'evangelico Francescano istituto eleggevano. Oh pensieri alti, pensieri generosi, e forti! Se io nulla più di Andrea de' Conti diceffi, se non che egli nel fior de' suoi anni uno stato cotanto rigido elesse; non avrei io già dimostrato di qual fortezza d'animo egli fosse? Potea forse allora alcuno scegliere una vita sì misera, sì abbietta, sì povera, piena di tante vigilie, data a sì lunghe orazioni, grave di sì

frequenti digiuni, orrida per tante penitenze; s'egli non fosse già stato, o Santo, o ardentemente desideroso di esserlo? Preveggió, Uditori, la risposta, che voi potreste quì dar mi; non essere, cioè, gran cosa, che Andrea de' Conti uno stato sì austero di vivere si eleggesse. Che cos'è finalmente, voi mi direte, l'ubbidire prontamente a un Superiore, se tanti meschini alla volontà altrui, subito riverenti, sottomettonsi? Che cos'è il vestire ruvide lane, se tanti poveri per le strade, non che vestiti di lane, ma nudi pure ritrovansi? Che cos'è il digiunar frequentemente, se tanti, il pane mendicando, in uno stato simile di vivere Dio benedicono, e lodano? Voi dite il vero; ma quì appunto è dove a me sembra cosa grande, ed eroica, che Andrea de' Conti l'orrido stato della Religion Franciscana si eleggesse; imperciocchè non passava egli da una vita meno povera a un'altra più povera; da uno stato meno mendico a un'altro più mendico; da una meno afflitta fortuna a una più afflitta: la mutazione non era dal meno al più; ma da un contrario all'altro contrario; da uno stato di vita pieno di agi, e di comodi, a un'altro stato contrario pieno di rigori, e di austerità: non era mutazione da parte in parte, ma da tutto in tutto: da un tutto di grandezza: in un tutto di abbiezione: da un tutto di piaceri, in un tutto di stenti: da un tutto di vita felice, al parere del Mondo, in un tutto di vita misera. Poveri occhi suoi! avvezzi già a vedere le grandezze de' suoi Palagi, le amenità delle sue Ville, le delizie ereditarie della paterna, regale sua Casa; obbligarsi a vedere per sempre miseri Chiostri, misere Cella, mi-

seri recinti di mura ! Qual passaggio del nostro Beato? da' letti di lane morbide , a' letti di dure paglie: dalle mense abbondevoli, alle mense bisognose : dal vestire con oro , e con argento , a coprirsi di sacco , e di cilizio: dal conversare con gente allegra , e gioconda , a conversare con religiosi penitenti , e lacrimevoli: dal comandare a numerosa corte , a ubbidire talvolta a coloro , che appena farebbono potuti essere gl' infimi Servidori di sua Casa. Addio Teatri, addio giardini, addio titoli, addio dignità, addio piaceri tutti del Mondo, addio! Questa gran mutazione non di parte in parte ; ma di tutto in tutto Andrea de' Conti fece , quando la penitente , umile Religion di Francesco elesse. Elesse la penitente , e umile Religion Franciscana , Chi ? Un Cavalier romano : Un Principe di nascita : Uno di sangue reale. Elesse la penitente , e umile Religion Franciscana , Chi ? Un Signore d' eccelsi feudi , di grande autorità ; di grande stima nel Mondo. Elesse la penitente , e umile Religion Franciscana , Chi ? Un Pronipote d' Innocenzo terzo : Nipote di Gregorio nono , e di Alessandro quarto tutti ottimi , e Sommi Pontefici. Oh grande , oh generosa , oh magnanima elezione.

II.

SE non che , qual cosa io celebro , una così magnanima elezion' esaltando? Andrea de' Conti è Beato , non perchè elesse uno stato alla vita di Gesù Cristo , e degli Apostoli in tutto simile ; ma beato egli è , perchè visse giusta le regole dell' evangelico eletto istituto. Ed era pur molto , io meco stesso dicea , s' egli
nel.

nello stato eletto fosse vissuto con quella religiosa perfezione, con cui tanti Uomini celebri suoi fratelli vivevano; orando, quando gli altri oravano; meditando, quando gli altri meditavano; a' divini Uffizj intervenendo, quando gli altri v' intervenivano; in somma conservandosi con quegli ornamenti di purità, di onestà, di modestia, di umiltà, con cui tutti gli altri conservavansi; e se oggi queste sole prove, per la beatificazione di lui, addotte si fossero (quando degli atti interiori, delle soprannaturali sue virtù non si fosse potuto, senza la confermazione de' miracoli per altra via in modo alcuno dubitare) queste sole bastavano, perchè egli tra' Beati si annoverasse. Or qual cosa farete voi per dire; quando saprete, che Andrea de' Conti non solamente visse con quella rigida osservanza, con cui i più Santi vivevano; ma che Uomini così giusti, e così di Dio timorati superò; alla divina grazia, o più intensamente, o più vivamente, o più flessibilmente cooperando? Qual modestia avea mai da essere la sua, che vincea la modestia di coloro, che colla fronte umile, cogli occhi bassi, col portamento composto servivano altrui d' esempio? Qual umiltà la sua, che superava l'umiltà di coloro, che non voleano esser chiamati con altro nome, se non con quello di peccatori? Qual penitenza la sua, che sopravanzava la penitenza di coloro, che a sangue si flagellavano, e che nelle carni conficcavansi crini di cavallo, e cilizj di acutissime punte di ferro? Quale orazione la sua, ch'era più fervida dell'orazione di coloro, che giorno, e notte oravano, e meditavano? Qual temperanza la sua, ch'era più rigida della temperanza di coloro, ch'erano

pallidi, e smunti per la frequenza de' digiuni? Chi è, che possa comprendere la santità di un Uomo, che tra tanti giusti vivendo, abitando, conversando, pure nella mortificazione del corpo, nell'altezza dell'animo, nella generosità del cuore, nella magnanimità del disprezzo del Mondo, e nel rigore di una disciplina più esaltata da tutti distinguevasi? Non è cosa mirabile l'apparire, o grande tra piccioli, o povero tra ricchi, o forte tra deboli, o Santo tra peccatori. Questa è quella picciola mostra di luce, cui fanno le Stelle, non già alla presenza del chiaro giorno, ma solo a fronte della notte più oscura. Ammirar dovete Andrea de' Conti, la cui singolare virtù distingueasi non solamente nelle tenebre del secolo, ma in mezzo ad altri gran lumi di religiosa perfezione: il quale facea risplendere una singolar povertà, non solo tra ricchi del Mondo, ma in mezzo a que' poveri, ch'erano d'ogni affetto terreno spogliati: una singolar fortezza d'animo, non solo tra neghittosi, e vili; ma in mezzo a que' magnanimi, che avevano il Mondo generosamente abbandonato: una singolare Santità; non solamente tra peccatori; ma in mezzo a Uomini pieni della grazia di Dio, e de' doni dello Spirito Santo. Oh come tra te sono diversi i pensieri degli Uomini! Sovvienmi di quel Fariseo, che, di te superbamente pensando, pregiavasi di non essere simile a' peccatori audaci, e sfacciati, *non sum sicut ceteri homines*. Per lo contrario: sapete, perchè Andrea de' Conti si desse a tanti rigori, e a tante austerità? Per qual motivo nelle ore, a' riposi di noi tutti concesse, egli dentro di oscura, profonda grotta, de' sepolcri più tetra, si ritirasse?

se?

se? Per qual fine si confiscasse nelle carni un' orribile cilizio, il quale dopo quattro cento, e ventidue anni ancor oggi apparisce del suo sangue asperso, e tinto? Ecco la cagione: perchè, di se bassamente pensando, non estimava d'essere nella virtù, e nella perfezione simile agli altri suoi fratelli. Ah, col fatto, e colle opere, dicea: *non sum sicut cæteri homines*. Dicea vero, ma in un senso molto diverso da quello, con cui egli per umiltà parlava: dir potea con verità, *non sum sicut cæteri homines*; perocchè, se gli altri, quantunque giusti, e santi, per custodia delle anime loro giudicavano bastevole un sol riparo, quello, cioè, della legge nella regola di Francesco prescritta, e santamente giudicavano; Andrea de' Conti non era loro simile, che per custodia dell'anima sua aggiungeva ripari a' ripari, rigori a' rigori, austerità ad austerità: e se l'Orto mistico, ne' sacri Cantici descritto, ha per custodia degli eletti, divini suoi fiori una sola siepe; se la Fonte del Signore per custodia delle sue acque un solo sigillo; se la Città felice della sua pace un solo recinto di mura: Andrea de' Conti per lo contrario avea per custodia dell'anima sua più siepi, più sigilli, più antemurali. E qual mano inimica avrebbe mai potuto dissipar tante siepi, e giugnere; non dico a staccare, ma a toccare in quest'Orto di Dio un solo di que' fiori, che lo abbellivano? Qual fiero Demonio rompere tanti sigilli, e intorbidare le acque di questa fonte purissima d'innocenza? Qual fiato pestifero in questa Città, dall'Agnello immacolato abitata, ch'era cinta di tante mura, avrebbe potuto giammai penetrare? Confessatelo voi infernali, con-

tumaci Spiriti. Quante volte vi accigneste all'impresa d'affalirlo, e, gli occhi vostri di fuoco torcendo, svergognati tra voi diceste: In qual luogo, in qual tempo, in qual circostanza tentarlo; se intorno all'anima sua ha tante siepi, tanti sigilli, e muri di grazie, e di virtù? Qui, dove sacrifica l'Ostia immacolata, dicevate, non giova; ch'è unito con Dio inseparabilmente. Qui, dove recita il divino uffizio, ne meno; ch'è immerlo, e internato nella meditazione delle divine laudi. Qui, dove ritrovasi nella Compagnia de' religiosi fratelli, ne pure; che le parole oneste, e sante di tali uomini sono all'anima sua altrettante siepi, e altrettanti sigilli, e muri. Prendiamo tempo, diceste, e attendiamo a tentarlo, dove solitario, e solo, lungi dall'Altare, lungi dal Coro, lungi da' religiosi Compagni, ritrovisi; e poi cento, e cento volte così lungi, come bramavate, in quella sua grotta il vedeste; perchè allora pure da lui svergognati partiste? Che dite? Che rispondete? Lo volevate solo? eccolo solo. Accostatevi, assalitelo, tentatelo. Ah grotta a' Demonj sempre funesta! Solo, e solitario egli è in quella grotta: e ivi come combatterlo? Da qual parte? Degli occhi? No, ch'erano pieni di lacrime: Della faccia? No, ch'era piena di mestizia. Della lingua? No, ch'era piena delle divine benedizioni. Le mani piegate in atto di supplichevoli: le ginocchia nude sopra acutissimi frammenti di pietre: le carni piagate d'un orribile cilizio: da qual parte assalirlo? Su dunque maligni, e a' nostri danni infaticabili spiriti, la impresa vostra proseguite. Su! risvegliate nella sua memoria i pensieri delle antiche sue gran-

gran-

grandezze : portate nel suo cuore la tristezza dell'averle abbandonate ; imprimete nell'anima sua , o qualche pensiero , o qualche affetto di Mondo . Che ? Voi ritrovate la sua memoria giocondissima , per avere tanti comodi rinunziati . Che ? Voi vedete il suo cuore allegriſſimo , perchè d'ogni affezione terrena ſpogliato . Che ? V' inorridite alla preſenza dell'anima ſua , ch'è piena d'amor di Dio . Non ſiete voi quegli , che volevate aſſalire Andrea de' Conti ſolitario , e ſolo ? Eccolo è ſolo ; perchè ora tanto fremete , ſolo , e ſolitario dentro dell'oscura ſua grotta veggendolo , come allora che o ſopra l'Altare ſacrificando , o cogli amati Fratelli converſando , il vedevate ? Ah ch'egli è ſolo ; ma nè dove , nè come , nè quando i Demonj il vorrebbero . Egli è ſolo nell'oscuriſſima concavità d'un Monte , com'era Moſè nell'alta cima dell'Orebbe ; ſolo a fronte a fronte , a faccia a faccia tra lui , e Dio . Quivi Iddio lo iſtruiſce di quelle coſe , che a' divini ſuoi occhi piacciono grandemente : quivi lo infiamma col fuoco ardentiffimo della ſua carità : quivi il fortifica con l'unzione delle ſue miſericordie . Dove ſiete o Demonj , che confuſi , e ſvergognati nulla riſpondete ? Già partono , già fuggono , già ſvaniſcono . Intanto la fama di una Santità dell'Inferno vittorioſa per lo Mondo ſi ſparſe ; e Aleſſandro quarto Sommo Pontefice , Zelantiſſimo dell'onor di Dio , e della ſua Chieſa , per decorare colla perſona di lui il ſacro Collegio Apoſtolico , gli offerì la Porpora . Andrea de' Conti ricuſolla coſtantemente . Poſcia Bonifazio ottavo , il quale , avendo una cognizione altiffima dell'eroiche ſue virtù , e degli ſtupendi ſuoi miracoli , diſſe ,

(come gli Storici rappresentano), che, s'egli a un tale, e tanto Servidor di Dio fosse sopravvissuto, volea subito tra Beati annoverarlo. Questo, dico, gran Principe acerrimo difensore de' diritti Apostolici, novamente alla stessa dignità lo elesse. E' verisimile, che i Demonj temessero, che Andrea de' Conti fosse la seconda volta per rifiutarla; e che ogni arte inventassero, per distorglielo dalla remota risoluzione; e poichè sapevano, che, mentre egli vegliava, era loro difficile l'insinuargli que' frodolenti motivi, con cui frastronarlo; prendessero per ispediente di assalirlo in tempo, in cui egli per necessità dell'umana fiacchezza, al suo corpo un qualche picciolo, fuggitivo riposo avrebbe concesso. Io son di parere, Uditori, che mentre Andrea de' Conti o sulle paglie, o sopra le tavole, o sopra la nuda terra dormiva, i Demonj con quell'arte, che da loro è ben conosciuta, gli empieffero la fantasia di cose in parte vere, e in parte false; vere nella sostanza, false nella persuasione; e che così, il vero al falso mischiando, gli rappresentassero con chiarezza, e a lungo le vere, affinchè quindi le persuasioni fallaci, di passaggio tratte, moveffero le potenze dell'anima sua a prendere per visione divina la diabolica illusione: E ben sapendo que' superbi contrafacitori delle operazioni divine, che Iddio talvolta, per avvisare i Monarchi delle cose future, rappresenta loro, mentre dormono, un qualche Albero, sotto la figura del quale si manifestano poscia i veri significati del tronco, de' rami, e delle voci, che in tali circostanze si odono; così cred'io, che i Demonj facessero con Andrea de' Conti. Io penso, che gli rappresentassero

fero un grand'Albero, il Tronco del quale dalle più profonde sue radici con quelle dei Re; e de' Cesari comunicasse: e che ne' rami più bassi gli facessero vedere un gran numero di Principi secolari, quali in pace, e quali in guerra chiarissimi: ne' più alti, una moltitudine di Vescovi, d'Arcivescovi, e di Porporati: negli altissimi un prodigioso numero di Sommi Pontefici; nella qual visione Andrea de' Conti non poteva non conoscere, che l'Albero di sua Casa rappresentavasi: e in questa guisa, avendo tutta la grandezza della sua stirpe interiormente rappresentata; qual violenta tentazione, per rimuoverlo dal temuto rifiuto, non gli preparavano quegli infidiatori infernali? Allora allora, cred'io, gli fecero vedere un ramo di quell'Albero stesso, del suo frutto vacuo, per la prima sua rinunzia. Poi, per dar maggiore violenza alla visione, e maggiore apparenza di vero all'inganno, gli fecero, cred'io, parere, che una voce, dal Cielo scendendo, dicesse: Andrea de' Conti, Iddio più non ti vuole in questi Chioftri, ti chiama per la seconda volta a servirlo in cose più alte; alla qual voce se resisti, non sei umile, ma ostinato. Seguita le orme de' Santi, e sappi, che la Chiesa di un gran lustro andrebbe priva, se molti degli stessi tuoi Antenati, dal precedente rifiuto della Porpora, sopra il Trono Pontificio saliti poscia non fossero. Figurati, che Innocenzo terzo, Gregorio nono, Alessandro quarto, tutti Avoli tuoi se la sacra Porpora avessero rifiutata, forse al Sommo, Pontificio Trono saliti non farebbono; e se Uomini così celebri a quella suprema dignità non salivano, tu ben ti avvedi, che l'umiltà loro in tali circostanze

stata

Stata forse farebbe dannevole al Mondo Catolico. Chi sa in fatti, se in que' tempi difficili, da tante controversie, da tante guerre, da tante prepotenze agitati, altri ritrovavasi o di quel consiglio, o di quel coraggio, di cui fu Innocenzo terzo tuo Zio? il quale, per alleviamento della Chiesa con una condotta delle più saggie, e delle più prudenti, che o da Uomo, o da Angelo desiderar si potesse; seppe ultimare primieramente quel celebre concordato, alla Chiesa onorevolissimo con Federico primo Imperadore; e poi l'audacia, e la sfacciataggine di Ottone ribattere, e acquietare. Chi sa, se altri di quella singolare virtù, di cui fu Gregorio nono pure tuo Zio avesse la superbia, e la fellonia di Federico secondo, o così, o tanto rintuzzata? Chi sa, se altri di quel gran cuore, e di quella intrepidezza, di cui fu Alessandro quarto, similmente tuo Zio avesse, non solamente in faccia agli Eserciti potentissimi di Manfredi l'autorità sua tremendissima esercitata; ma con ogni sollecitudine ragunato un'esercito contro di Ezelino, e liberata l'Italia d'un così crudele Tiranno? Tu non sai qual cosa di te Iddio abbia disposta. Pensa, che tu pure sei, *de semine virorum, per quos salus facta est in Israel*. Tu hai rifiutata una volta la Porpora, ora di bel nuovo per la bocca del suo Vicario alla stessa dignità Iddio ti chiama. Deh non fare il sordo alla divina sua vocazione! Esser potrebbe, che tu quel soglio altissimo, dove tanti de' tuoi Maggiori hanno fatta gloriosamente risplendere la Chiesa, te ancora Iddio voglia innalzare: E tu allora potresti renderti all'amatissima tua Religione più benefico. Che se gli Avoli tuoi le

due Religioni di Domenico, e di Francesco ricevettero, e ambedue que' gran Patriarchi nel novero de' Santi ascrissero; chi sa, che cosa potrai tu fare per decoro della Chiesa? Iddio, Iddio al Collegio apostolico ti chiama, e non già ti chiama al godimento di quell'onore, ma alla sofferenza del suo peso. Questo non è un sogno: ella è una divina visione, colla quale il tuo Iddio t'illumina, e ti ammonisce. Destati, pensa, e risolvi.

Immaginatevi, Uditori, se Andrea de' Conti, colla presenza de' diabolici fantasmi destandosi, fosse pieno di confusione, e di orrore: e se da un fatto, che precede, è lecito inferire quelle cose, che col fatto preceduto necessariamente connettonsi; pensar giustamente potete, che Andrea de' Conti seco stesso così discorresse. Ho veduto nella notturna visione l'Albero di mia casa: quello è desso, non posso negarlo. A me parve di udire una voce, che mi dicesse: Iddio non ti vuole in questi Chiostrì, ti chiama a cose maggiori. L'udita persuasione potrebb'essere fallace, ma non so ancora discernersela; imperciocchè la stessa voce dicea: Chi sa qual cosa Iddio di te abbia disposta? E questo è vero, che le occulte disposizioni divine io non posso sapere. La stessa voce dicea: Chi sa, se tanti de' tuoi Maggiori avessero ricusata la Porpora, se al Trono Pontificio fossero pervenuti? E questo è vero: Chi può mai delle cose future, che da molte circostanze dipendono, assicurarsi? La stessa voce finalmente dicea, che se gli ottimi, e Sommi Pontefici al Trono Pontificio non fossero pervenuti, forse non picciolo splendore mancherebbe alla Chiesa: non dovrei dirlo, ma a mia confusione non posso

fo negarlo, questo è verissimo. Dunque conchiu-
 dea: Chi sa, chi sa, che tu pure... Quì, Udi-
 tori, è forza di dire; che Andrea de' Conti,
 sorpreso da' tenaci, profondi, e soliti pensieri
 dell' umiltà sua, prorompeffe: Ah! che ho io co-
 nosciuto l'inganno. Il sogno della sua rappre-
 sentazione è verissimo, nella persuasione falsif-
 simo. No, che Iddio non mi vuole fuori de'
 Chioftri: ricuso di bel nuovo la Porpora; per-
 chè di bel nuovo, in me stesso entrando, co-
 nosco di non meritarsela: e le tanti de' miei An-
 tenati non l'hanno ricusata, e son divenuti
 sommi Pontefici; ion' io forse da mettermi a
 fronte loro? Quegli erano a Dio fedeli, io son
 ingrattissimo: quelli forti, io debole: quelli sag-
 gi, io inesperto: quegli ottimi, e Santi, io mi-
 fero, e peccatore. No, che Iddio fuori de' Chio-
 ftri non mi chiama, ne' quali posso santamente
 vivere; perocchè Clemente quarto Pontefice di
 quella dottrina, e di quella santità, che a tut-
 to il Mondo è palese, alle persuasioni, e alle
 suppliche del grande Bonaventura dottissimo,
 e santissimo Generale di tutto l'Ordine, per fa-
 re, che la Regola del Patriarca San Francesco
 con più soave santità possa osservarsi, l'ha be-
 nignamente moderata. Potrei io quì dunque
 della moderazione, a tutto l'Ordine concedu-
 ta, prevalermi: che se non tralascio, e non
 tralascierò giammai le usate mie penitenze;
 questo non è, e non farà per altro, se non
 perchè a ciascuno di noi non è permesso il ven-
 dicare in se le più gravi sue colpe. Nel rima-
 nente Santi, e amati mei Fratelli, voi in que-
 sti Chioftri mi riceveste, voi m'istruiste, voi
 siete i miei maestri, voi i miei direttori, con
 voi ho il contento di vivere, tra voi spero la
 glo:

gloria di morire, e dopo morte farà onor mio nel comune vostro sepolcro, accanto a' cadaveri di tanti giusti, la misera mia spoglia lasciare. Così è probabile, che dicesse; perchè certamente così fece: e a tali, o detti, o fatti tremò confuso l'inferno.

III.

ED ecco, Uditori, ch'io già son'entrato a discorrere di quella eroica, invitta costanza, colla quale visse tra noi fino alla morte. Allora fu, che, siccome avviene agli eserciti rotti nelle battaglie, i quali spaventati, le spalle voltando, e in disordine fuggendo, lasciano armi, bagagli, e campo in poter de' vincitori; così seguì a' Demonj dopo questa gran vittoria, dal nostro Eroe colla sua umiltà conseguita. Allora fu, che Iddio con Andrea de' Conti volle usare ciò, che i Re, e i Monarchi usar sogliono co' Generali d'armata dopo le campali vittorie, i quali per contrasegno del dimostrato valore ordinariamente mandano loro fin nel campo del conflitto una qualche spada ingiojellata; così Iddio fece con Andrea de' Conti, gli spedì dal Cielo una stola, che gli servisse non meno per arme nelle future battaglie, che per divisa della già sperimentata sua costanza. Non è perciò, che i Demonj da tale intrepidezza, e costanza superati, e vinti, le forze loro nuovamente non raccoglieffero, le squadre non raddoppiassero, e a nuovi affalti non si accingessero. Sono que' maligni spiriti per se stessi così infaticabili, che nè per lunghezza di tempo, nè per difficoltà di luogo, nè per confusione di perdite

dalle insidie, e dagl'inganni loro giammai desistono: e questi sono que' superbi spiriti, che rendettero colle perdite loro celebratissimo il nome del nostro Beato. Voi sapete, che i più segnalati nomi degli Eroi dalle chiarissime loro vittorie provengono: che 'l nome di Africano all'uno, e all'altro Scipione derivò dall'Africa soggiogata: il nome di Germanico a Druso dalla Germania domata: il nome di Asiatico a Lucullo dall'Asia abbattuta: e che i nomi più eccelsi de' Santi dalle vittorie, e dalle opere loro più egregie derivano: di Limosiniere, da' Poveri largamente sovvenuti: di Pio, da' Templi grandemente arricchiti: di Apostolo, dalle predicazioni con sommo zelo esercitate. Che se così è; Da quali grandi vittorie, e da quali eroiche virtù Andrea de' Conti acquistossi il nome di essere il terror de' Demonj? E se dalle vittorie, che seguono, si argomentano per necessità le battaglie, che precedono; conghieturate voi in quante strane maniere quegli ostinati spiriti lo abbiano combattuto. Qual figura, qual forma, qual sembianza, o di Uomo, o di Donna, o minacevole, o lusinghevole non avranno presa, per indurlo, o a temere, o a sperare, o a rattristarsi, o a rallegarsi, come, dove, quando non conveniva? Per distrarlo dall'unione con Dio, avranno forse que' maligni tralasciato di comparirgli sotto le orribili forme, o di ruggianti Lioni, o di fischianti Draghi, se di ciò far possono fede pienissima quelle Croci, che col tuo dito ha scolpite nelle pietre durissime? Per indurlo a diffidare dell'ajuto divino avranno forse tralasciato di comparirgli sotto le sembianze di

gen.

gente armata, risoluta di precipitarlo dall'alta rupe di quel monte, che alla sua grotta sopraffa; se di tal violenza può far fede pienissima l'orma della sua pianta, la quale, secondo che dicesi, restò impressa in quel sasso, sopra cui, la sua vittoria segnando, immobile fermossi? Per offuscare il candore illibatissimo della sua purità; avranno forse tralasciato, in tempo oscuro, e procelloso, d'apparirgli alcuno di loro sotto forma di vaga, sperduta, e raminga Verginella, che cercasse per pietà ricovero nella sua grotta; se di tal'insidia può far fede pienissima quella parte dell'orribile suo cilizio, che ancor'oggi si vede nelle sue coste compenetrata, e medesima? Per le quali vittorie, cui giornalmente sopra i Demonj, riportava, chi può immaginarsi, come quegli implacabili nemici di tutto l'uman genere per una parte si avvilissero; e per l'altra infuriassero? Io so, che nel primo Franciscano Capitolo in Assis celebrato, volgarmente detto delle Stoje, in tempo che i Difinitori dell'Ordine si erano congregati, per promuovere la maggior gloria di Dio, della Chiesa, e della Religione; i Demonj ancora si adunarono, per distruggere tutte le operazioni, che quegli Uomini zelantissimi si erano ideate; e quindi penso, che tutto quel vaso pestifero d'ira infernale, che nella intera Religione allora versar non poterono; di roversciarlo poi tutto nell'anima sola d'Andrea de' Conti attendessero; ma indarno; imperciocchè quanto più contro di lui infuriavano, tanto più d'invidia rodevansi, la continuata serie de' divini favori, che dal Cielo gli si compartivano, vedendo, e considerando. Riducea Iddio a

effetto contro de' rubelli spiriti quell' arte medesima , cui essi avevano praticata contro di Giobbe senza effetto. La storia è chiarissima, e a tutti manifesta , udite. I Demonj , per opprimer Giobbe sotto peso d' afflizione insopportabile , gli mandavano frequentissimi messaggieri con quest' arte ; che non ancora finiva il primo di dargli un' avviso funesto , che , *adhuc eo loquente* , il secondo sopraggiugnea , e l' infausto avviso del primo confermando , un' altro anche più funesto rapportavagli . Appena l' uno finiva di dire , che tutte le sue Ville da' turbini impetuosissimi erano state fin dalle fondamenta sradicate ; che un' altro , sopravvenendo , gli dava l' infauusta nuova di tutti i suoi figliuoli sotto le rovine de' diroccati Palagi miseramente morti , e seppelliti . Non ancora questi finiva il lacrimevole suo racconto , che altri arrivava ad aggravarlo con nuove circostanze , e più misere , e più calamitose . Ora quest' arte , che per opera diabolica non ebbe contro di Giobbe il suo effetto , il conseguì per opera divina contro de' Demonj ; i quali non ancora finivano di vedere il favore di quella stola ; alla cui presenza essi non possono per un momento fermarsi , che tosto erano obbligati a contemplare , che ogni qualunque invasato nella sua grotta sia condotto , rimane in quel punto libero dalla diabolica invasazione . Mordevano ancora le loro catene , nel contemplare la grotta miracolosa , che tosto erano sforzati a considerare , come anche le pietre , la terra , l' acqua , che dalla stessa grotta scaturisce , sono tutte cose potentissime , per iscacciarli da' corpi degl' invasati . Ancora fremevano , nel considerare tutti i portenti della sua

grotta; ch' erano necessitati a vedere ogni pietra durissima; da lui toccata, così maneggevole, e molle divenire, che se col suo dito faceva sopra essa la Croce, questa, come sigillo in cera tenera, rimaneane subito impressa. Era ancor fresco, e, per dir così, fumante questo favore, che tosto erano violentati ad averne un' altro sotto gli occhi, cioè, che, desiderando egli di usar un semplice atto di gratitudine al sommo Pontefice, ottenne da Dio, che nel rigore del verno un' Albero senza frutta, e senza foglie desse subito fichi freschissimi. Qual era mai quel momento, in cui i Demonj d'ira non si accendessero per la frequenza degli stupendi, segnalati favori, di cui Andrea de' Conti era da Dio onorato? Ma ecco un complesso di più grazie, e di più meriti insieme. Bonifazio ottavo per tenerezza d'affetto gli mandò tre pesci in regalo. Colui, che portava il donativo, ne ascosse uno. Andrea de' Conti conobbe soprannaturalmente il furto, e cercò del terzo. Il servidor' infedele sbigottito, e confuso tornò indietro per ripigliarlo, e trovò in vece del pesce un' orrida serpe; alla cui vista più sbigottito, e più confuso che prima, tornò appiè di Andrea de' Conti, da cui confortato a rivedere nel luogo stesso, trovò di bel nuovo il serpente in pesce mutato. Considerate in quali smanie dessero i Demonj, i quali profondamente tutte le circostanze del favore consideravano; e ben vedevano, che in questo solo fatto, non una grazia, e non un merito; ma più grazie, e più meriti racchiudevansi: un lume di Profezia, nel vedere il furto ascoso: una clemenza eroica, nel perdonar subito al Ladro: una carità paterna, nell'

ammonirlo: una somma fede, nell'implorare, che la serpe novamente in pesce si cangiasse: per la quale perfettissima cognizione di tutte le circostanze del fatto i Demonj vieppiù si adiravano, e sempre più fremevano. O miseri! il vostro tormento, avrei detto loro, non dal Cielo, e non da Andrea de' Conti proviene; ma nasce dalla volontà vostra: mutate cuore, che'l vostro rammarico si convertirà in allegrezza. Ma a chi, a chi mai avrei parlato? Avrei parlato a quelle furie ostinate, che sono de' bronzi, e de' diamanti assai più dure. Non potevano non mordere, e non rodere le proprie catene; anzi all'usanza delle furiose, frementitempeste, quando un'onda l'altr'onda incalzando, e questa e quella, o in uno scoglio, o nel lido rompendosi, ambedue insieme confuse ribollono, e sopra le altre onde rigurgitano; tal pareva la tempesta dell'ira, che dentro i Demonj agitavasi; perocchè in quel tempo, in cui vedeanfi tra flutti dello sdegno per lo portento del pesce in serpente, e del serpente in pesce mutato; ribollivano loro nella mente i primi, antichi pensieri, co' quali sapevano, che l'Anima di Carlo primo Re di Sicilia, a intercessione di lui, era dalle fiamme del Purgatorio al Cielo volata: e, penetrando, come spiriti di cognizione intera, tutte le circostanze del fatto: la qualità della persona liberata, ch'era di un Re, di tal Re, di tal sangue, di tal fama: la qualità del beneficio, ch'era di liberazione dal fuoco, e da qual fuoco? La qualità della corona, ch'era di corona eterna, immortale, immarcescibile; come appunto quegli addolorati, ne quali si riaprono nuove piaghe sopra le antiche

che, dir doveano: E quando, e quando mai cesserà di più tormentarci la frequenza di tanti favori, che ad Andrea de' Conti dal Cielo si conferiscono? E, non potendo essi non dar' orecchio a tutte le creature celesti, e terrestri, si udivano per ogni parte rispondere: la frequenza de' divini favori ad Andrea de' Conti non cesserà giammai: mordete le vostre catene, rodetevi, arrabbiatevi, non cesserà giammai. Ed ecco che fin ne' periodi estremi della sua vita il Cielo accrebbe a' Demonj il tormento; imperocchè allora videro, che, essendogli portati certi Augeletti, con cui ristorarsi, egli restituiva loro colla sua benedizione la vita, le piume, e'l volo. Oh qui si che Lucifero con tutto l' inferno dovette accignersi al più tremendo tentativo, che dalla insidiosa, maligna sua mente potesse machinarsi. Erano, come io dicea, le ore estreme della vita del nostro Eroe, nelle quali la salute dell' anima al massimo di tutti i pericoli può soggiacere: ed è credibile, che i Demonj allora gli facessero venire nella mente cose, ahe apparentemente sembrassero motivi, per farlo confidare sempre più in Dio; ma che in sostanza fossero incentivi di vanagloria; e sì, che per tal' effetto cose grandi, e vere loro non mancavano. Questo è sempre mai quel gagliardo, possentissimo tentativo, da cui le anime grandi sono assalite. Il Demonio potè mettere sotto gli occhi di Gesù Cristo medesimo tutti i Regni del Mondo, e la bellezza loro; e far potè, che un' immagine sola tante cose tra loro diverse, Monti, Colli, Valli, Isole, Mari, Città, e Campagne rappresentasse. Che se i Demonj tanto ardirono col Figliuolo di Dio, si può mai dubitare, che di

questo gran tentativo contro di Andrea de' Conti non si valessero? Ah! che, per tentarlo di vanità, poteano con motivi troppo veri, e troppo sussistenti esporgli un mondo di cose, tutte splendide, tutte orrevoli, tutte magnifiche; e fare, che con uno sguardo solo, come sopra una tela vivamente, e distintamente dipinte tutte queste cose egli vedesse, l'altissimo splendore della sua prosapia, la lunga serie de' suoi meriti, la gran fama dell'eroiche sue virtù, i portentosi, i prodigi, i miracoli della minore, della maggiore, e della massima grandezza da Dio, per glorificarlo, a intercessione di lui operati: e se i Demonj tanto far poteano, non è credibile, che cosa alcuna intentata in que' momenti ommetteffero. Io però giudico, Uditori, che Lucifero, per indurlo a compiacersi insensibilmente de' pensieri di vanagloria, prendesse egli stesso la figura di alcun servo di Dio, il quale per la sperimentata sua virtù si fosse già da gran tempo renduto amico del nostro Eroe; e che sotto di tal mentita figura entrasse nella sua cella, è un'amorevole saluto precedere facendo, apertamente gli dicesse: Benedite, o Andrea de' Conti, la mano di Dio Onnipotente, che tanto vi ha protetto, e quanto qui in terra onorato. Siete giunto al fine de' vostri giorni, ma nell'abbondanza delle divine grazie. A voi, la Dio mercè, tutte le creature ragionevoli, e irragionevoli, sensate, e insensate: a voi le stagioni: a voi gli alberi, a voi le frutta: a voi i pesci: a voi i serpenti: a voi le pietre: a voi la morte: che più? A voi i Demonj medesimi sono riverenti. Potete ora assicurarvi, che di qui a pochi momenti gli Angeli san-

ti nelle lor mani prenderannovi, e nell'amabile seno di Dio porterannovi. Già siete della vostra predestinazione sicurissimo. Che se questa, Uditori, fu l'ultima tentazion dell'inferno, convien credere, che Andrea de' Conti raccogliesse tutto quel picciolo vigore di forze, che ancor rimaneagli; e che, da se ogni Demonio scacciando, prestamente confessasse, che quanto erano vere le grazie narategli; altrettanto sapea, ch'erano effetti, non del suo merito, ma della sola divina misericordia. Qualunque però fosse quell'ultimo, tremendo, e orribile assalto, certo è, che Andrea de' Conti nella considerazion del suo nulla, e in un'abisso d'umiltà profundissima, vincitore di tutte le infernali furie, morì; e noi oggi più che certamente sappiamo, che morì nel bacio del Signore.

IV.

IL Cielo faccia, che alcuno interroghi, e cerchi: Perchè un tale, e tanto Servidor di Dio, così rigido penitente, così nemico d'onori, e di gloria, in un sì gran cumulo di grazie, e di meriti non sia stato in questa nostra militante Chiesa, se non compiti quattrocento, e ventidue anni, nel catalogo de' Beati annoverato? Perocchè un tal Quesito ci farà venire in mente, che Iddio i suoi amici glorifica in due maniere: o rendendogli fulgidi, come il Sole; facendo, che il gloriosissimo lume del merito loro tosto sopra la terra apparisca, e si adori; nel qual modo volle glorificato un'Antonio di Padova: o rendendoli, come fiumi reali; facendo, che da un lunghis-
simo

simo corso d'anni, e di secoli la fama della
 santità loro maggior grandezza acquisti, e al-
 lora si veneri: nel qual modo volle glorifica-
 to un Bonaventura, esimio Dottor della Chie-
 sa, di cui leggiamo, che la sua canonizazio-
 ne, *quo fuit tardior, eo fuit gloriosior*: e in
 questo modo ha voluto, che Andrea de' Con-
 ti oggi sia glorificato. Voglia pur dunque il
 Cielo, che alcuno interroghi, e cerchi; Per-
 chè il nostro lodato Eroe non sia stato quì in
 terra, se non compiti quattrocento e venti-
 due anni tra Beati annoverato? Imperciocchè
 per una tal'interrogazione ci si rinnoverà alla
 memoria, quanto possa un lungo continuato
 corso di culto immemorabile, tenuto da ogni
 sorta di persone, non solamente da' Popolani,
 ma da' Vescovi medesimi di Anagni, i quali,
 per ottenere grazie da Dio, sempre mai alla
 sua Grotta, al suo sepolcro, a' suoi Altari so-
 no ricorsi. Ci si rammemorerà quanto possa il
 comune consenso degli Scrittori antichi, e mo-
 derni: di un Pisano, Scrittore di quel secolo:
 di un Antonino santo, Arcivescovo di Firen-
 ze: e di molti altri, i quali così gloriosamen-
 te di lui scrivono, e la dottrina sua, le sue
 virtù, e i suoi miracoli riferiscono. Per tal
 dubbio ci si rappresenterà l'infinita bontà, e
 provvidenza divina, che per due età del mon-
 do poco men che intere ha mantenuto, e man-
 tiene con tanto splendore questa augusta, e
 gloriosa Stirpe, da cui son provenuti tanti Ser-
 vi di Dio, che hanno retta, e governata la sua
 Chiesa fedelmente, santamente, e felicemen-
 te: e si rinnoveranno per tal dimanda sulle no-
 stre lingue i nomi gloriosissimi d'un' Innocen-
 zo terzo, d'un Gregorio nono, d'un'Alessan-
 dro

dro quarto, e del Regnate Innocenzo Terzo: decimo sommo Pontefice, ch'è del suo sangue, e del suo cuore: donde poi fia, che se del nostro Beato si cerchi l'origine, ognuno possa rispondere, ch'egli è un Servidor di Dio, *de semine virorum illorum, per quos salus facta est in Israel.* Una tal interrogazione in sommo ci farà conoscere, che Iddio ha differita la Beatificazione d'Andrea de'Conti: o perchè volea, che la Santità di quel secolo si trasferisse nel secol nostro: o perchè destinava, che l'onore di Beatificarlo toccasse al vivente sommo, e ottimo nostro Pastore; il quale, essendo succeduto a Clemente undecimo, Pontefice benemerito della Chiesa; di gran pietà, e dottrina, la cui memoria è nella benedizione di Dio; il quale, torno a dire, essendo così degnamente succeduto, ora vive gloriosissimo nel cuore di Roma, dell'Italia, e di tutti i popoli d'oltramonti, e d'oltramari, i quali tutti consola con una beneficenza quieta, placida, sollecita, e universale. Ora che resta uditori? se non che io ad Andrea de'Conti mi rivolga, e gli dica: Voi che tanto potete appresso Dio Onnipotente, implorateci, che'l nostro Beatissimo, e Santissimo Pontefice viva lungamente per utile della Chiesa, per felicità de' suoi popoli, per contento di Roma, e per gloria del Mondo; e poichè tanto potete sopra i Demonj, intercedete pure a noi tutti da Dio, che nel corso della nostra vita, e massimamente nell'ora estrema, per l'eterna salute delle anime nostre, restiamo di que'superbi, e rebelli spiriti perfettamente vincitori. Così fia.

P A N E G I R I C O

I N O N O R E

D I S A N T A C A T T E R I N A

D A B O L O G N A

Del Padre Maestro

P I O A N T O N I O F O C H I

*Hanc amavi, & quaesivi sponsam mihi eam
assumere: & amator factus sum formæ
illius. Sap. cap. 8.*

SE mai fu veso, ch'io mi facessi a discorre-
re in qualche pubblico con allegrezza gran-
de, e con giubilo; quest'è certamente la
volta, Signori miei riveriti, ch'io qui veggo-
mi tra voi dal Cielo felicemente condotto; e
che nè più vantaggioso, nè più fortunato ar-
gomento potea la sorte recarmi in mano, di
quello, benchè per altro altissimo, e per ogni
parte sublime, che ho da trattarvi. Non pri-
ma mi fu l'autorevole comandamento inti-
mato di dover quì far parole, non d'altro sug-
getto, nè sopra d'altra materia, che delle a-
zioni gloriose, e dei memorandi fatti di Ca-
terina la Santa, splendore non meno dell'in-
clita mia Religione, che ornamento, e decoro
di Bologna mia Patria, che destatosi in me
un giocondo, e lieto pensiero: Ah, diceami
al cuore, quanto sei tu fortunato, e felice;
perocchè non dovrà già tu portarti a favella-
re di Caterina o in un luogo, ove il suo no-
me sia sconosciuto, ed oscuro, o tra persone,
di

di cui tu possa temere d'incontrar biasimo, e disapprovazione, se di lei non potrai dir cosa, che adegui l'universale aspettativa di chi ti ascolta. Andrai tu a commendare il tuo nome in una Città la più celebre, e più famosa del mondo, ove il grido strepitoso delle sue geste, è già dalla fama sparso, e divulgato per ogni parte. Parlerai di lei a Persone, portate non pur dalla loro pietà; ma dalla lor gratitudine, e dalla riconoscenza per tante grazie da lei ricevute, a riverirla, e a onorarla. Troverai colà nobilissimi Personaggi suoi amovoli Concittadini, che in quel Cielo sì fortunato risplendendo anch'essi, quasi stelle di prima grandezza, per dignità, e per merito, si fan tutti gloria d'essere di lei divotissimi, e ossequiosissimi. Avrai la gran sorte di rinvenire colà un Santo, e glorioso Pastore, il quale a lei di Patria essendo congiunto; come una volta s'interessò con gran zelo a promoverne la solenne Cannonizzazione; così ora non potrà non godere in sentirne rinnovata in sì favorevole occasione la rimembranza; E ciò che a te ritornerà a maggior tuo vantaggio, avrai forse colà presente qualche affettuoso uditor, di quegli stessi, che onoravanti già una volta, allorchè Iddio colà guidandoti a seminarvi la divina parola, ti diè quella sorte sì avventurosa, che suole il Cielo donare a un Agricoltore inesperto; a cui tall'ora più liberale si mostra di larga messe, di quello che industriosa sia la sua mano per meritarsela; onde per poco, che tu dica di Caterina, dirai sempre molto, perchè il molto, che dovresti tu dire farà dagli altri inteso, ancora che tu nol dica. Questo pensiero, uditori, mi portò

al cuore una tale consolazione, e conforto; che nulla badando nè alla debolezza delle mie forze, ormai frante, e abbattute nell' arduo impiego de' più ragguardevoli Pulpiti: nè al riflesso di dover qui comparire al cospetto d'uomini prestantissimi, e dove il fior degl'ingegni di tutto l'Ordine è qui presente; nè in fine alla considerazione di ritrovarmi al confronto di tanti, e sì degni Oratori, nell'Arte di bene, e ornatamente parlare esercitatissimi: nulla, dico, badando a questo, la grave forma, e pesante di dover qui discorrere, non dubitai su gli omeri di addossarmi. Ma oimè, che l'allegrezza medesima, ed il contento mi hanno in tal guisa occupato il cuore, ch'io non mi avveggiò in qual alto mare di cose grandi, e sublimi io fiammi da me stesso ingolfato. Debbo io favellarvi di quell'amore, che Iddio portò a Caterina per subblimarla fra gli uomini; il qual amore non fu certamente ordinario, e volgare, ma fu sommissimo, e lo fu in riguardo a tre gran caratteri, che lo distinsero. Amò Iddio questa grand'anima, chi non lo sà? ma l'amò in un modo, che oltrepassò i confini di quell'amore, con cui suole contrassegnare le anime anche a lui più dilette. L'amò non solo come singolare, e distinta sua Serva; ma si avanzò in oltre ad amarla come prediletta, e favorita sua Sposa: nè pago ancora di tanto, portò il suo amore fino agli ultimi estremi di degnazione, onorandola con parzialità di affezione la più intima, e più cordiale, che è quanto a dire come Figliuola. L'amor di Padrone, voi ben sapete, uditori, è un amore di stima grande; poichè è un amore di maestà, di grandezza, di so-

vanità ; il quale riguarda l'oggetto amato con occhio d'impero sì, ma lo riguarda come cosa sua propria, e sopra cui egli tiene tutta l'autorità, ed il dominio. L'amore di Sposo è un amore ancor più sublime; poichè è un amore di confidenza, di familiarità, di dolcezza, che unisce due cuori in un solo; e che due anime stringe insieme con nodo indissolubile di amicitia, e di affezione. L'amore in fine di Padre è il massimo degli amori; poichè è un amore di tenerezza, di cordialità, di più che intima benivoglienza; il quale rimira la cosa amata non pur come sua, e a lui con vincolo di affezione congiunta; ma come una parte la miglior di se stesso; come un ritratto di lui al vivo ricopiato al di fuori dalla natura; anzi come un' altro se stesso, moltiplicato in certo modo, e riprodotto nella propagazion del suo essere. Di questi tre amori, o per dir meglio di questo amore con tre riflessi spiegato, dovrò io favellarvi in quest'oggi in riguardo al merito di Caterina. Ma come per altro potrò io farlo, se l'amore divino è un mare vastissimo, ove lidi non trovansi; e dove l'ampiezza sterminatissima non ha misura? Nulladimeno tentiamo il varco, o Signori; e giacchè lo Scrittore della Sapienza ci fa la scorta, prendiam da lui le misure del gran cammino, che abbiamo a fare. Egli adunque stendendosi negli encomj della Sapienza, dice che questa fu da lui sempre amata: *hanc amavi*; Nè solamente come possessore, e in certo modo come padrone di lei; ma dice di averla come Sposo ricercata, e desiderata: *Et quasi vi sponsam mihi eam assumere*; E finalmente dice, che quasi Padre innamorato della bellez-

za della sua prole, si fece fido, e geloso amante della sua gloria: *Et amator factus sum formæ illius*; Ed io applicando queste stesse parole in lodi di Caterina farò vedervi, che questi appunto furono i tre riguardi di amore, con cui Iddio amò la sua anima. L'amò come Serva: l'amò come Sposa; l'amò come Figlia. Come Serva la volle segregata dal mondo per darle il merito di penitenza ne' sofferti suoi patimenti *hanc amari*. Come Sposa, le sottrasse le sue spirituali delizie per far prova di sua costanza fra tentazioni più formidabili dell'Inferno: *Et quasi vi Sponsam mihi eam assumere*. Come Figlia, s'interessò in esaltarla fra gli uomini, mettendo al paragone la sua umiltà in mezzo alle più sublimi beneficenze del Cielo: *Et amator factus sum formæ illius*. Non è già ch'io non veda, o Signori, come presso tal'uno potrà forse un tale argomento patir censura, o almeno ad altri Santi sembrar comune: sì perchè non può per una parte l'amore divino per se stesso infinito partirsi in gradi; e sì per l'altra perchè un anima giusta esser non può vera Serva di Dio, che non sia parimente sua Sposa; nè dirsi Figlia, senza essere insieme sua Sposa, e Serva. Ma chi non sa, che sebbene Iddio in se stesso è una sostanza semplicissima, e sola; pure, secondo noi, dalle diverse sue operazioni si distingue una perfezione dall'altra, come i Padri della Chiesa contro gli Eutonomiani dimostrano? A chi non è noto, che quantunque una sola sia quella luce, che gli astri dal Sole ricevono, nondimeno una stella differisce dall'altra nelle chiarezza: *Stella differt a stella in claritate*? Finalmente come potranno dirsi comuni que' diversi talenti, che

Iddio a' suoi Servidori , giusta la loro capacità , diversamente comparte ; *unicuique secundum propriam virtutem* ? Eh che come dalla diversità de' vasi , che in se contengono l'acqua , benchè lo stesso sia il Fonte , ella dicesi maggiore , o minore ; come diverse sono nel loro prezzo le margherite , benchè una stessa sia la celeste rugiada da cui si formano nel seno della conchiglia : così la medesimezza dell'amore divino , non toglie la differenza , e la diversità de' caratteri , ne' beati obbjetti da Dio amati . Entro dunque francamente nel mio discorso , senza tema di pregiudizio ; e tosto dò principio al mio dire .

UN No de' più chiari segni , che Iddio abbia un' anima destinata con modo particolare a rendersi oggetto delle divine sue compiacenze in qualità di sua Serva qui sulla terra , egli è per mio credere , allorchè non aspettando l'ordinario corso della natura , nè la lenta successione dell' etadi per renderla privilegiata , e favorita fra gli uomini , incomincia fino dal suo nascimento a singolarizzarla , e a distinguerla ; prevenendola con favori di parzialissima degnazione , e con prodigj di più che straordinaria beneficenza . Allora egli dà a vedere , che una tal anima è non solamente da lui risguardata con ispeciale affetto da Amante , ma in oltre con occhio autorevole da Padrone ; perocchè non pago , ch' ella sia sua in qualche modo , e che incominci a servirlo in un età già perfetta , la vuol tutta per se , e in ogni tempo ; nè può soffrire nè pure , direi quasi , un momento , che il mondo venga seco o a divisione d'impero , o a compagnia di

dominio nel possederla. Con questa sì prodigiosa distinzione di affetto, io trovo appunto, che da Dio fu contrassegnata, e favorita l'anima grande di Caterina. Parve, che il Cielo con gelosia di dominio ne prendesse prima del mondo anticipato il possesso. Incinta Benvenuta la Madre di un sì degno parto, e sì nobile, spedì il Cielo uno de' suoi più ragguardevoli Personaggi, qual fu la Vergine gloriosissima, a far palese a Giovanni suo Genitore, che allora in Padova, per affari del proprio Principe si ritrovava, dover nascere a lui tra non molto una Figlia, la quale collo splendore dell'eroiche sue gesta, stata sarebbe un chiaro lume del mondo. Ed oh come bene corrispose l'esito alle promesse! Non prima fu veduta spuntare alla luce questa bell'anima, che stupì il mondo in vederla quasi dispensata per privilegio di grazia dalle comuni debolezze della natura. Pargoletta ancor tenera, l'avreste veduta non mai tramandare dagli occhi una stilla sola di pianto per isfogo di puerile delicatezza: non mai dalla bocca esalare un sospiro per impulso di naturale conforto: non mai in uno solo di que' vagiti prorompere, che pur son tributi, che pagansi alla natura da chiunque, giusta il dire di Plinio, altra colpa non ha contratta nel nascere, che l'esser nato: *Homo flens nascitur, a supplicis vitam auspiciatur unam tantum ob culpam, quia natus est*. Quello però, che agli uomini parve oltremodo ammirabile in Caterina, fu il vederla quasi pianta novella, carica di belle frutta in quella stagione, in cui le altre non sogliono che prometterle; voglio dire, fatta già un miracolo di penitenza in quell'età, in cui gli altri sono affatto incapaci della

virtù. Offeriva sovente la provvida Genitrice aperto il seno alla delicata bambina, perchè avida ne succhiasse il latte, e ne ritraesse alla conservazion della vita il necessario sostentamento: ed essa, già distaccata dal mondo, prima ancor di conoscerlo, abborriva quell'alimento medesimo, a cui gli altri si appigliano con diletto; e ricusando ogni cibo, passava più, e più giorni senza verun nutrimento, e senza conforto. Chi però non vede esser questo un argomento ben chiaro, che Iddio era già impadronito di quest'Anima prediletta con parzialità di dominio, se incapace ancor di ragione disprezzava il mondo, e abborrivalo; ed era portata ad amar la virtù, in quella guisa, che è portata la calamita a piegarsi verso quell'astro, ch'ella non sa; che vale a dire, per naturale occulta simpatia di affezione. Ma sono queste troppo scarse misure a scandagliare un mare di tanta altezza.

Fin qui non avea Iddio dimostrato per Caterina, che un preventivo disegno di farla grande nel merito, distinguendola come sua Serva con segni sì manifesti di amore fin dalla nascita; ma ben presto diede egli a conoscere, che a renderla degna del suo servizio, dovea prima guidarla ove i talenti si pongono nel loro lume; e dove il mondo, quasi in arringo di sperimentato valore, servir doveale di vantaggioso argomento alla gloria de' suoi trionfi. Era allora in Ferrara la Corte uno de' più splendidi, e maestosi teatri, in cui l'umana grandezza spiegasse più nobili le sue comparie. Dignità, ricchezze, onori, pompe, delizie, quest'erano l'obbietto amabile delle comuni speranze; anzi erano lo scopo unico, in

cui tendevano le universali sollecitudini. Non miravansi colà, che splendidi trattenimenti dell'occhio: spettacoli i più giocondi; feste le più magnifiche; comparse le più maestose. Avreste detto, che quella sì famosa Città fosse la metropoli delle mondane grandezze, la patria universale d'ogni piacere, la sfera più alta, e più nobile d'ognimondana fortuna: tant'erano le delizie, tanti gli oggetti di magnificenza, e di lusso, che la miravansi. Or quivi volle Iddio che Caterina destinata fosse fino da' suoi primi anni a far degna comparsa di sua virtù. Chiamata dal grido universale di quelle dotti, che rendevanla a tutti cara, ad albergare in compagnia di Margherita d'Este, Signora d'alto legnaggio, che tratto avendo da vena illustre la nobiltà della schiatta, e dal fervore di sua pietà la perfezion dello spirito, dietro traevasi la venerazion de' suoi Popoli; vien quivi nudrita tra famigliari della sua Corte, e tra le affettuose rimostranze de' più ragguardevoli Personaggi, che là trovavansi. Ma qui che mai fia di te, o Caterina, posta in mezzo a tanti allettamenti del secolo, e a tante attrattive del mondo? Qual vita farà la tua? qual tenor di costumi, ove la virtù per lo più è sempre in guerra col vizio, e dove la pietà non suol trovare, che insidiatori, che la perseguitano? Io veggio, che i più celebri abitatori delle Foreste, ebbero quasi per impossibile il trovar salute nel secolo; ond'è che all'ombra della sua celebre Chiaravalle io veggio fugire a ricovrarsi timoroso un Bernardo: Su' gioghi alpestri di Granoble, miro portarsi a nascondersi solitario un Brunone: Fra gli Antri taciturni di

Alvernia; offervo seppellirsi tutto tremante un Francesco: Sul più alto degli Appenini vedo correre a rintanarsi tutto orror Romualdo; e per non far qui lunga menzione degli Illario- ni, de' Maccarij, de' Girolami, de' Serapioni; e di mille altri, odo risonarmi all' orecchio le loro voci di spavento, e di esortazione; che a chi vuol conservare illibata la sua innocen- za, benchè abbia o rugosa la fronte, o nevo- so il crine, convien che al mondo volga fug- gitivo le spalle, e da lui si nasconda. E tu, Fanciulla di pochi lustri, vai con tuo rischio a vivere, non pur fra il tumulto de' Po- poli, ma fra le lusinghe amabili della Cor- te, ove le apparenze de' mondani piaceri a se ogni tenero cuore soglion rapire? Ahi- me, io temo forte, che non potrai reg- gerti, o Caterina; e che però in vece di vincere il mondo, come tu brami, resterai vinta dalle sue frodi, ed abbattuta dalle sue forze. Ma non ci diam pena, uditori, peroc- chè questo appunto fu il campo di gloria, ove la generosa Fanciulla attonito lasciò il mondo nelle sue confusioni. Sprezzatrice ma- gnanima d'ogni mondano diletto, insensibile a quegli applausi, che da per tutto magnifi- cavano la sua virtù, non curante di que' van- taggiosi partiti, che la fortuna offerivale per onorar le sue nozze; vive Caterina colà in quel- la Corte come in un solitario deserto; abita in compagnia di que' Principi, come fra un popo- lo di austerissimi Penitenti: dimora in mezzo alla calca degli allettamenti mondani, non al- trimenti, che in mezzo a una turba di ogget- ti, per lei i più dispiacevoli, e i più abborriti. E non è questo, Signori miei, un prodigio d'

incomparabil fortezza? Non è un contraffegno affai chiaro, che Iddio con distinzione di amore, guidava questa sua Serva per le vie più mirabili della perfezione, e del merito? Dio immortale! e qual maggior argomento di segnalata virtù potea ritrovarsi in quest' anima, quanto che vederla vivere, dirò così, con al fiato i veleni di mondana infezione, senza attrarne neppure un alito di mortal contagione? Aver sempre al fianco gl' incendj di provocata concupiscenza, e non ammettere neppure un aura leggiera di giovanile ardore, che la riscaldi? Trovarsi del continuo in mezzo alle panie di amabili compiacimenti, e non restare neppure con un piede trattenuta da que' lacci ingannevoli di natural propensione, che la circondano? Io certamente lascierei qui rapirmi ad ammirare questo gran fatto, se non mirassi Caterina già risoluta di dare a Dio riprove ancor più evidenti d' esser sua Serva. Conobbe ella bene, che il vivere in mezzo alle Corti, e conservar l'innocenza, è affai più difficile, che non è il vedere un Albero lungo la strada piantato, conservar intatti, e vigorosi i suoi frutti; perocchè per quanto abbia egli o secondo il terreno, o benigna l'aria, o provvida la coltura, sempre però è soggetto agli insulti molesti, o degli avidi passaggieri, o delle bestie indiscrete. Quindi dato un addio risoluto a quanto di speranze, e di onori promettevale la fortuna, va intrepida a racchiudersi tra povere anguste mura di regolare osservanza; e dopo aver a Dio il suo cuore già consacrato fra gli eroici distaccamenti del secolo, vuol di vantaggio a lui anche il suo corpo sacrificare, fra le alprezze molesti di più che rigida penitenza.

Sebbene , di quai penitenze potrò io qui parlarvi , uditori , se già gran parte a noi ne nascose la sua umiltà: e d'altro lato , ciò , che a noi è palese di sua penitenza , fu praticato colà , ove le penitenze erano già cangiate in costumi ; e dove le mortificazioni si professavano comunemente le più severe? E non sappiamo noi dunque qual fosse in que' tempi il tenore di penitenza , che traque' Chioftri , ove Caterina albergava in compagnia d'altre Vergini si praticava? quanto rigorose fosser le Leggi? quanto rigido l' Instituto? quanto esatta l' osservanza d'ogni perfezione , benchè più eccelsa , che là osservasi? Noi sappiam pure , che allora , non men che adesso , era uno spettacolo di altissima ammirazione il vedere fra que' beati recinti abitarvi famigliarissima l' Austerità : Tanto che se colà entrava fantamente curiosa la divozione , vedea allora ciò che vede ancor di presente , vedea , dico , attonita colà imbandite le mense dai più rigorosi digiuni : cangiati i riposi , nelle più gravose fatiche : impiegate le più innocenti ricreazioni , ne' Salmeggiamenti i più assidui , e i più fervorosi . Miravasi anche allora colà , e negli abiti austerissima comparirvi la povertà: e nel portamento umile la compunzione: e negli occhi severissima la modestia: e nel sembiante smunta , e pallida la tristezza: e nella persona disadorno , e negletto l'alto dispreggio del proprio corpo: Tutto , insomma , colà miravasi spirare un'aria di austerissima Penitenza: tutto agli occhi rappresentare un sagro orrore di mortificazione la più inaudita ; e però , che più potea far Caterina di sovragrande , ed eroico , se più non sembra ; che far si possa

da umana forza? Signori miei, io veramente non so fin dove giunse la penitenza di Caterina, poichè le cose grandi in eccesso s'alzano troppo al di sopra del nostro intendere. Questo solo potrò qui dirvi, che impietosito, cred'io, il Cielo; in vedere quest'anima penitente, fatta sì crudele contro se stessa, spedìle uno de' suoi più nobili abitatori, quale fu Tommaso da Cantuaria, il quale fattosi a confortarla, e a instruirla, le insegnò a mitigar tante asprezze: ad alternare le vigilie col sonno: i riposi colle fatiche: i duri stenti con qualche tenue ristoro del proprio corpo. Fate ora voi ragione, se pur potete, fino a qual segno giunsero gli infocati trasporti del suo fervore? Per verità convien dire, che non solamente oltrepassassero le sue penitenze, quelle di chi vivea con essa in compagnia tra que' Chiostri, che pur è tanto; ma quelle ancora dei Penitenti più rigidi delle Nitrie, e delle Tebaidi: quelle de' più celebri Anacoreti delle spelonche, e degli antri, quelle, in somma, degli uomini più solitarij, ed austeri. Altrimenti, come per loro non avrebbe il Cielo del pari pietà dimostrata, come dimostròla per Caterina, insegnandole a mitigar tante asprezze? Quantunque a rilevare in parte il tenore di sue penitenze, non basta forse il sapere, che aveudo a cagion d'esse perduta affatto la sanità, per quarant'anni continui visse mai sempre inferma, ed afflitta, con acerbissimi dolori al capo, con tremori mortali alle membra, con ismarrimenti di spirito al cuore, con destituzione sì straordinaria di forze, che non potendo più reggersi in piedi, era mestieri abbandonarsi ai deliquj, agli sfi-

nimenti, alle angosce, ridotta più d'una fiata alle ultime penosissime agonie dello spirito. Ah che questo sol basta per farci intendere di qual carato fossero le penitenze di Caterina; e che Iddio non per altro aveala segregata dal mondo, se non perchè come diletta, e distinta sua Serva, comparisca al mondo uno spettacolo di penitenza ne' sofferti suoi patimenti.

Ma io qui non mi avveggo, che sebbene Iddio fin ora aveva per Caterina dimostrato un amore, che onoravala come singolare sua Serva; non però le avea per anco quell' amor dimostrato, che distinguevala come prediletta sua Sposa. Ma qual amor fu mai questo, se si considera, il quale in vece di unire il cuore di Dio al cuore di Caterina, parve, che le si allontanasse per questo conto vieppiù; e che a lei nascondendosi, le sottraesse ogni spirituale conforto? A ben intendere la finezza di un tal amore, conviene, che io qui premetta una ponderazione assai alta, ma tutta al caso del mio argomento. Quando l'amore è giunto in un cuore a fare gli ultimi sforzi di sua potenza, fa egli appunto ciò che delle altre passioni dell'uomo noi veggiamo comunemente succedere in noi medesimi. Se queste sono ordinarie, e volgari, ordinarj ancora, e comuni sono gli effetti, che in noi cagionano; ma se sono eccedenti, e straordinarie, producono un effetto tutto contrario a quello, che da loro naturalmente aspettavasi. Così noi veggiamo, che se mediocre sia l'allegrezza, tramanda il sereno al volto, e fa sulle labbra fiorire il riso: ma se è sommo il contento, cagiona il pianto. Se il dolore la mediocrità non trascende,

fa

fa uscire in voci querule, e lamentevoli; ma se fia sommo, chiude sulle labbra ogni voce, e rende stupido l'addolorato; e così andate voi discorrendo di mano in mano. Ora all'istesso modo fa l'amore divino ancor esso con proporzione. Se questo è portato verso di un'anima con grande ardore, la cerca: *quæram quem diligit anima mea*: Se si avvanza a più alti gradi di perfezione, la strigne, e la tiene, nè vuole che da lui si diparte: *tenui eum, nec dimittam*: Ma se giunga all'estremo, le si nasconde, e la fugge: *fuge, dilecte mi*: che tali appunto furono le affettuose espressioni dell'innamorata de' Sacri Cantici, verso il diletto suo Sposo. Ciò presupposto, chi è, che or non intenda perchè Iddio abbandonasse Caterina co' suoi favori sì lungamente, lasciandola per ben cinque anni affatto priva d'ogni celeste consolazione? Fu questo per iscuoprirle la finezza più nobile, e più distinta dell'amor suo: fu per recarle il merito di una più che eroica virtù: fu finalmente, perchè come degna sua Sposa, dovea prima far prova di sua perfetta costanza in amarlo. E vaglia la verità: Qual costanza non fu mai quella di Caterina sempre intrepida in mantenere a Dio fervidissimo l'amor suo, anche fra i maggiori pericoli di abbandonarlo? Dio buono! e qual maggiore afflizione per lei, che dopo un affluenza copiosa di celesti consolazioni, già prima da lei provate, non vedersi poi più da Dio favorita con quelle visite sì frequenti, che per lo addietro sì graziosamente facevale? Non mirarsi più da lui confortata con quelle illuminazioni di mente, che sono un riverbero del divino suo volto? Non più sentirsi al cuore quegli accesi de-

sidera.

siderj di avanzamenti più alti di perfezione, che sono argomenti ficuri di una parziale divina benevolenza? Ma sentirsi assalita da tentazioni diaboliche di orrende bestemmie: d' incredulità all' Augustissimo Sacramento: d' innobediienza ostinata ai voleri di chi reggevala ne' suoi costumi: di disperazioni precipitose di non poter più salvarsi: e trattanto mirarsi delusa, e schernita dalle comparse ingannevoli dell' inimico infernale, or in figura prodigiosa di un Crocefisso, che detestavale lo scordero suo vivere: or in sembianza maestevole di Maria Vergine, che al cuore suggerivale sentimenti confusi di non ben intesa obbedienza: vegliare le notti intere in orazione la più fervorosa, e non trovare in essa verun contento: accostarsi frequentemente all' Eucaristica Mensa, e non provare gusto veruno di celeste desiderato conforto: meditare i divini misteri, e non rivever dall' alto verun di que' raggi, che illustrano le menti de' più perfetti contemplativi: essere, insomma, incessantemente avida di bere al torrente delle divine misericordie, e mirare per lei inaridito ogni rivolo, seccato ogni fonte, indurato ogni Cielo come di bronzo. Oh Dio, chi può intendere, che trafitture mortali erano queste al cuore innamorato di Caterina? Certamente eran tali, che non bastando ad isfogare il dolore il suo dirottissimo pianto, era mestieri che dopo il pianto tramandassero gli occhi stille ben copiose di sangue, per supplire allo sfogo dell' addolorato suo spirito.

E pure tra sì dolorose afflizioni dell' animo, lasciò ella forse, come altri avria fatto, inciamparsi il cuore? Forse che almen qualche po-

co si rallentò nell'affetto verso il suo Dio? Anzi allora fu che più che mai le si accese nell'animo il fuoco della carità, e dell'amore: allora fu che diede a Dio del suo cuore testimonianze le più segnalate, e distinte. Stava ella un giorno con sua tristezza, e cordoglio considerando l'infelicità sventurata di quelle anime condannate, che lungi dal bel raggio del divin volto, stanno colaggiù fra Demonj, nelle più tetre, ed oscure tenebre miseramente rivolte; e udite udite in quali entusiasmi di strano impercettibile amore la fa prorompere l'infervorato suo spirito: Ah, mio Dio, dice ella con cuor dolente, ed afflitto, mio Dio! E perchè non si dà a me piuttosto di essere colaggiù al furore della divina vostra vendetta sostituita, anzi che mancar tante Anime a celebrare le vostre glorie fra comprensori? Io io piuttosto abiterò, se sia d'uopo, in un più terribile inferno, se pur più terribile può rinvenirsi: lo mi farò più degnamente vittima sostituita a colpi inesorabili del divin vostro sdegno fra condannati. Oh cuore veramente magnanimo! Oh costanza di amore non mai più intesa fra gli uomini! E che più potea dir Caterina per dimostrare a Dio di essere degna Sposa di lui? Io so che altri ancora furono a Dio fedeli, fra i tormenti, e le pene, come lo furono tanti Martiri, che diedero per amor di Gesù prontamente il sangue, e la vita; ma chi fu mai, ch'essendo privo de' divini conforti, e che credendosi da Dio abbandonato, per lui bramasse di sacrificare, non che il corpo, anche l'anima, purchè a lui la gloria in qualche modo diminuita non fosse? Chi tu, in somma, che amasse Dio anche a costo di non
più

più mirar la sua faccia? anzi in tempo, che la divina sua faccia pareva che non dovesse rimirarsi mai più, come pareva a Caterina tra le penose aridità del suo spirito? Questa può dirsi per verità una finezza di amore simile in certo modo a quella de' Serafini, i quali per amar Dio con maggior perfezione d'ogni Beato, mentre assistono al divin Trono, con due ale volano, e con due altre ricuoprono i loro volti: godendo di amarlo quasi senza vederlo, che è il vero carattere dell'amore: *duabus volabant, & duabus velabant faciem*: Sì, questa fu la riprova più degna, che Iddio far volle della costanza ammirabile di Caterina, perocchè l'amare un oggetto, che si rende visibile, è un volere la vista di lui per premio di quell'amore, che portasi a lui medesimo. E questo fu l'amore non del tutto forse perfetto, che a Dio portava una volta Mosè, bramoso per suo contento di vedere svelatamente il suo volto: *ostende mihi faciem tuam*; ma l'amare ad occhi chiusi, e senza veder l'oggetto, che s'ama, è un fare come quel fiore chiamato da' Greci Elitropio, il quale non pago di amare il Sole quando è bello, e risplendente nel Cielo, seguendolo nel suo giro, e accompagnandolo nel suo corso, senzamai muoversi dal suo luogo, lo ama eziandio così quando gli si nasconde, e si cela sotto il velo di quelle nuvole, che lo ricuoprono agli occhi nostri, *etiam nubilo die*, come già Plinio osservò acutamente, *tantus Syderis amor est*. E tale fu appunto l'amore di Caterina: Amò ella il divino suo Sposo, non solamente quando il vedea; ma lo amò eziandio, che nol vedesse: anzi lo amò più che mai, quando più che mai agli occhi suoi
 si na-

fi nascole. Ora se questa non è costanza la più perfetta di amore, ditemi per vostra fe qual mai sarà?

Io però nulla quindi stupisco se Iddio emulando, dirò così, dimostrazioni sì segnalate, e sì eminenti di amore, tutte le vie ricercò per dare a Caterina chiari, e certi argomenti di essere fido, ed appassionato suo amante. Quindi è, che dopo aver Iddio fatto prova dell'amore di questa sua degna Sposa in qualità di affettuoso suo Sposo: dopo aver la costanza di lei fra misteriosi nascondimenti provata, passò a darle nuovi, ma più vivi contrassegni di parziale amore, come Padre a Figlia; non già più ascondendo se stesso come una volta; non più fingendo di abbandonarla, arida, e desolata fra suoi languori lungamente lascian-dola; ma la sua umiltà tra le più alte beneficenze del Cielo gloriosamente innalzando. Ed oh in qual maniera s'interessò il Cielo per le glorie di questa sua diletteffima Figlia! S'egli è vero, che il maggior argomento di amore, che possa dare un Padre affettuoso ad un Figliuolo diletto, è di ammetterlo alle confidenze più strette de' suoi più intimi sentimenti, e di comunicargli i più reconditi arcani del proprio cuore: chi mi fa dire a qual segno giunse l'amore che Iddio portò a Caterina in qualità di sua Figlia, comunicato avendole una piena sì grande di segreti celesti, ch'ebbe quasi a sommergerle il cuore in un pelago di dolcissime consolazioni? Dio buono! e chi non istupisce in sentire una donna, vestita di mortal carne, innalzata alle più sublimi contemplazioni del Cielo: alle estasi più frequenti: alle visite più graziose: alle confidenze più strette

strette del Paradiso? Io certamente mi sento rapire da altissima meraviglia qual ora ascolto dalla bocca di lei medesima francamente afferirmi, che a lei furono da Dio svelati i più alti segreti dell'incarnazione del divin Verbo; della predestinazione degli Eletti; del giorno estremo dell'universale Giudizio; e fino dell'ineffabile augustissima Trinità: segreti tutti ad ogni secolo ignoti, e ad ogni mente inescogitabili. Certo gli è bene, che a penetrar questi arcani convien dire, che il suo spirito sollevato fosse, come quel dell'Apostolo, fin sopra i Cieli più alti; anzi che più in su passando giugnesse fino a mirar Dio di presenza nel suo proprio essere, per quanto però a creatura mortale è permesso; giugnendo a contemplar quel bel Sole nella sua propria sfera, non ingombroto da nuvoli, non iscolorito da eclissi, non turbato da alterazioni: altrimenti come potrebbe ella dire, e dirlo con verità di aver veduta, anzi di aver intesa la Trinità sacrosanta nella profondità imperscrutabile del divino suo essere: *Ego vidi, & intellexi eam Dei gratia*, che fu la confessione sincera, caduta per ubbidienza dalla sua stessa penna, che pur fu penna guidata da una umiltà la più eroica? Ah, che questo solo argomento bastar potrebbe per scuoprirci, che l'amore divino per Caterina, era un amore da Padre verso una Figlia, non un solo amor da Padrone verso il suo Servo: poichè a' Servidori, tai segreti non si discuoprono: nè si comunicano tai confidenze: *nescit Servus quid faciat Dominus ejus*.

Ma forse, che non più oltre si estesero i divini favori per glorificar Caterina, e per sublimarla fra gli uomini? Appunto. Non può

un Padre, che ama molto, non donare al Figliuolo anche molto: poichè avendogli donato il cuore, e la confidenza, che è il più; non può più gli altri beni ritenere per se, che sono il meno; ed è facilmente liberale de' frutti, chi ha già donata la pianta. Non pago Iddio di aver elevata questa favorita sua Figlia alle più alte contemplazioni del Cielo; volle in oltre, che il Cielo stesso scendesse, dirò così, di presenza a conversare quasi continuamente con lei, e a comunicarle que' favori più eccelsi, che assicurar la potessero di un paterno svisceratissimo affetto. Ed oh potessi pur io qui ridirvi quante volte scesero gli Angeli a tener seco dolcissimi geniali ragionamenti: quante la Vergine a degnarla di sua adorabil presenza: quante Gesù Cristo medesimo di persona a parteciparle que' doni, che ai più diletti Figliuoli, suole per gran favore qui sulla terra comunicare. A lei Gesù Cristo parlò sovente, or dalla cattedra della Croce, instruendola ne' dolori di sua Passione: or da' Penetrali del Tabernacolo, consolandola nell'acquisto bramato di Anime le più traviate, e perdute: A lei la Vergine si fe vedere in amorose sembianze, fra le sue braccia recandole il Pargoletto Gesù, e nel suo seno lungamente lasciandolo per suo conforto. A lei gli Angeli si presentarono in varie guise, or assistendola ne' suoi impieghi, ed or confortandola nelle sue angustie. A lei finalmente più, e più volte comparvero i più celebri Santi del Paradiso, quando a recarle preziosi doni, in contrassegno del loro affetto; e quando ad ammetterla alle più tenere confidenze, in attestato della lor stima. Oh prodigj eccelsi d'incomparabile divina beneficenza.

neffienza! E come può essere, che tu, o Caterina, fra tanti contrassegni di celeste altissima degnazione, trattener potessi il tuo cuore tra i confini dell'umiltà, se le rivelazioni, le estasi, le graziose visite del Paradiso sono ricognizioni parziali di santità consumata: sono promozioni amorose di anime benemerite della virtù: sono, in fine, accoglienze le più affettuose, che il divin Padre possa dispensare quì sulla terra a' tuoi più diletti figliuoli? Signori miei: Le Anime grandi in eccello, sono come i Pianeti più luminosi del Cielo, i quali per quanto s'alzano, o pur si abbattino, son sempre dentro il giro determinato del loro cerchio: sempre egualmente chiari nella lor luce: sempre accesi nell'ardore del loro fuoco: sempre in vista di quel Sole amato, da cui riconoscono ogni splendore, che lor si dona. E tale appunto ancor essa fu Caterina. Per quanto si vedesse ella innalzata a' gradi più eminenti di eccelsa gloria; sempre però aggirandosi intorno a se stessa, nè mai Dio di presenza tra suoi innalzamenti lasciando: quanto più da lui vedeasi favorita, meno riputavasi degna di tai favori. Era tale la sua umiltà, che giudicandosi la più indegna fra gli uomini non solo ne' più vili impieghi, e ne' più abbjetti del Monistero, quasi una vilissima fante, impiegavasi; ma chiamavasi peccatrice la più malvagia: appellavasi Serva la più disutile: riputavasi simile ad una vile, spregievole Cagnuola: dicea in somma di se medesima, non essere ad altro buona, che a offender Dio, e ad oltraggiarlo.

Ma il Cielo finalmente volea vincerla con Caterina, e però non pago di averla in vita

glorificata, oltre ogni credere; volle di più con profetiche predizioni avvisarla di quella gloria, che ad esaltarla perpetuamente fra gli uomini le avea ancor dopo morte già riserbata. Quindi fattosi a lei dinanzi una tra l'altre volte Gesù Cristo medesimo, affiso su d'alto Trono, cinto da innumerabili schiere di spiriti principeschi, accompagnato da uno stuolo beato di abitatori celesti, le fa udire in dolci note cantare un Angelo, il quale, di essa favellando, le dice, che verrà un giorno per lei fortunato, in cui la divina gloria in essa si vedrà risorgere, e rifiorire: *Et gloria ejus in te videbitur.*

Ma deh perchè non fui io presente a quelle celesti Angeliche melodie, perchè? In un tal caso così avrei io parlato a quell'Angelo: E di qual gloria, gli avrei io detto, parli tu ora, o divin messaggiero? sì di qual gloria? di quella forse, che è dono eminente di Profezia? Ma questa l'ebbe già Caterina. Previde ella già; e chi nol fa? e il saccheggio deplorabile di Costantinopoli; e la caduta infelice de' Greci; e la famosa antica vittoria della sua Patria. Forse di quella, che al dir dell'Appostolo, grazia delle curazioni si appella? Ma non si sa, che Caterina già ritandò infermità gravosissime? che riunì un piede tronco ad un inferma pericolante fra Chioftri, con un sol tocco? Che liberò un Monistero interissimo da que' malori, che affligevano gravemente le sue compagne? Che dispensò a mille altri il dono bramato della salute, sol tanto che i suoi voti a Dio presentasse? Parli tu forse di quella gloria, che è un privilegio singolarissimo di ritrovarsi in più luoghi, e di vedere le lontane cose come presenten-

lenti? Ma presente fu già Caterina in ispirito ; e alla Canonizzazione di S. Bernardino da Siena, in Roma allor celebrata ; e all' ingresso festevole di quell' anima in Cielo , a lei fatta vedere con somma gloria per suo contento ; e al vagheggiamento giocondo di quel trono sfogorante di luce , che a coronarla di gloria , le avea Iddio nel Cielo già preparato . Di qual gloria adunque parli tu ora , gli avrei io detto , se già ogni gloria si è manifestata nella bell' anima di Caterina ? Signori miei , o io non intendo il sublime linguaggio del Cielo , o certamente parlava allora quell' Angelo principalmente di quella gloria , che un dì veduta sarebbe nel fortunato corpo di Caterina .

E come , a dir vero , non dovea egli di una tal gloria parlare , se questo era l' ultimo , ma più visibile , contrassegno di amore , che Iddio al mondo lasciar potesse di aver quest' anima risguardata come distinta , e privilegiata sua Figlia ? Ah sì ; un Padre , che può dirsi , che viva ne' suoi figliuoli , non altro brama , che di perpetuarli nel mondo ; e di lasciare per propria gloria , quasi un' altra copia di se medesimo , tanto a lui più gradita , quanto più a lui somigliante , e più bella ; onde possa dirsi , in qualche modo , ch' ei non è morto ; perchè vive nell' immagine , e nella somiglianza del suo figliuolo : *mortuus est Pater , & quasi non est mortuus ; similem enim sibi reliquit post se* . Oh gloria grande di Caterina , a cui dal Cielo vien concesso di aver un corpo privilegiato , e distinto , che serve a manifestare le glorie di Gesù Cristo , il quale in lui per effetto di paterno amore , vive con prodigj di tale straordinaria beneficenza , che può dirsi , senza mendicata al-

lusione di sentimento, che *amator factus est forma illius!* E certamente come non potrò io dire, che Gesù Cristo vive per affetto nel glorioso corpo di Caterina, se non v'ha spoglia mortale di santità venerata qui sulla terra, a cui dal Cielo tante prerogative fossero dispensate, quante Gesù Cristo al "sacro di lei deposito prodigiosamente volle concederne? Eh venga pure da più remote parti, e lontane, pellegrinando di paese in paese fantamente curiosa la pietà de' fedeli, e mi dica se vide mai un prodigioso corpo simile a questo? dica se può l'occhio non sentirsi da altissima ammirazione rapito, quell'ora vede un sacro cadavero, a cui nulla manca all'integrità delle parti; nulla alla perfezione dell'essere suo; ma che dopo cinquanta, e più lustri, conservasi tuttavia incorrotto; intero, senza che nulla manchi; bello, senza che nulla offenda; arrendevole, senza che nulla resista? Io so, che ad onta de' Balsami, e degli Aromi, passeggiano tuttavia trionfanti sopra le viscere de' Principi, e de' Monarchi incadaveriti i vermini, e gli scorpioni; e che a dispetto di quante industrie seppero gli antichi Egizj, e i Romani inventare per sottrarsi all'infamia di rimanere dalla putredine scontraffatti que' corpi, ch'essi ambivano di vedere idolatrati mentre vivevano; sono ora disperse al vento le loro ceneri; e dal tempo divoratore, quasi del tutto consumate, e confuse le loro membra. Ma non così nel prodigioso corpo di Caterina, nè, non così: In questo noi veggiamo, non solo intere le membra, non solo incorrotta ogni parte; ma flessibile la cute, pastosa la carne, arrendevoli le giunture, maneggievole ogni suo

nervo; e ciò, che più accresce altamente la meraviglia, noi veggiamo un corpo, che opera in qualche modo le stesse animate funzioni, che opera un corpo vivo. Cosa veramente, che oltrepassa i confini dell'ammirabile; e pur così è. Vedere un corpo esanime, che da se stesso colà a sedere dopo tant'anni sostentasi, senz'appoggio; che ubbidisce, come egli già fece una volta, a' cenni autorevoli di chi gli comanda per merito di ubbidienza; che più volte ha fatto udir la sua voce all'opportunità di ascoltarla: Un corpo, che, e nell'odore, che spira, e nel sudor, che tramanda, e nel sangue, che da lui scaturisce, sembra tutta via ancora vivo; nè altro di vivo a lui manca, che la favella: anzi nè pur questa manca, se agli occhi prestiamo fede; Un corpo in fine, che già trasportato da luogo a luogo, per maggior sua decenza, s'alza d'improvviso sul suo Feretro da se medesimo; s'inginocchia, s'inchina, s'abbassa profondamente, e adora umile quell'Augustissimo Sacramento, che colà sull'Altare a comun beneficio conservasi: Indi torna di bel nuovo a ricorricarsi su della Bara; si profila da se colle sue proprie mani il suo volto, già prima leso per mala cura; si distende, si accomoda; e lasciassi maneggiare a talento di chi gode la bella sorte di trasportarlo. Oh meraviglie veramente non mai più udite ne' secoli. Oh inesplicabili divine dimostrazioni di sommo paterno affetto! E che più potea fare l'onnipotenza di prodigioso per glorificar Caterina, e per dimostrare, che nel suo corpo vive tuttavia Gesù Cristo; e vive, come un Padre vive nell'Immagine, e nella gloria de' suoi figliuoli?

Ah io ammiro la tua fortuna, o Bologna; per altre parti, e so, che a te non mancano altri argomenti di somma gloria. Sò, che tu vantì non pure l'antichità dell'origine, l'amenità del tuo sito, la fecondità del tuo territorio, la copia grande d'uomini illustri per nobiltà, e per dottrina; ma vai eziandio altera, e fastosa di que' tanti Eroi della Chiesa, che, o accrebbero ampiezza famosa a' tuoi superbi edifizj; o recaron splendore di santità la più eccelsa a' tuoi Altari magnifici, o arricchiron le storie de' secoli di egregj fatti, e di azioni, le più memorande, e famose. Ma sia detto con tua pace, o fortunata mia Patria, non hai già tu minor pregio in vederti da Dio favorita col sagro Corpo di Caterina, e in tenerne fida, e gelosa custodia, come tu fai con gran merito. Per lui vengono a te da strano clima i Popoli più rimoti, e lontani ad ammirare sì gran prodigio. Per lui in te più lungamente si fermano i Personaggi più ragguardevoli, e i Principi più rinomati per adorare sì prezioso deposito. Per lui, in fine, va il tuo nome per ogni parte glorioso; ed ora assai più, che regnando sul Vaticano un tuo adorabile Concittadino, puoi dire con verità, che Caterina fu quella, la quale, come già una volta fu da lui sostenuta, e diffusa per le glorie della sua Santità, al mondo Cattolico già pubblicata; così ora, quasi per contraccambio di se, e per tuo grande onore, ti ha da Dio sì bella sorte impetrata di vederlo all'alto soglio di Vicedio sublimato. E che altro dunque resta omai più, se non che io pure a te mi rivolga, o gran Santa, e che il tuo padrocinio umilmente implorando, ti chiegga, che

che siccome si è per tua gloria, da questo venerabil congresso, a celebrar le tue lodi, questo di consacrato; così tu ora da Dio a lui impetri l'elezione desiderata di un degno capo dell'Ordine, il quale a tutti rechi consolazione, e vantaggio. Ah sì, o gloriosissima Caterina, tu hai presso Dio l'alto pregio goduto d'essere stata distintamente da lui amata, non solo come singolare, e distinta sua Serva: non solo come prediletta, e favorita sua Sposa; ma come intima, e privilegiata sua Figlia; onde puoi ben dal Cielo impetrarci un degnissimo Superiore, che la Serafica Religion nostra risguardi con questi stessi amorosi riflessi: cioè a dire, che non pur la governi come subordinata, ed ubbidiente sua Serva; non pure la custodisca come a lui da Dio destinata sua Sposa; ma che l'ami, e la nutrisca quasi da lui generata sua Figlia. Tanto da te speriamo, o eccelsa Eroina; perchè tanto appunto è il nostro comun desiderio; e tanto ancora richiedesi in chi vien da Dio al supremo reggimento dell'Ordine destinato.

I L F I N E:

P A N E G I R I C O

I N O N O R E

D I S A N P E T R O N I O

Vescovo, e primario Protettore di Bologna:

Del Padre Maestro

GIAN-CARLO VIPERA.

Prævaluit amplificare Civitatem. Eccle. 50.

Quantunque il cospetto vostro, Umanissimi Ascoltatori, siami riuscito sempre nella decorosa Quaresima giocondissimo, e ripieno per ogni titolo di generosità, e di clemenza: e quantunque mi apparisse mai sempre questo confesso, come uno de' più nobili, e ragguardevoli, che facessero mai a miei discorsi e ornamento, e corona; pure in quest'oggi la comune fervorosissima aspettazione, che quà vi trasse ad ascoltare le laudi del vostro gran Vescovo S. Petronio: e che chiaramente riluce su gli occhj, e su i volti del frequentissimo Popolo, che per ogni parte circondami, uno spettacolo rappresentandomi più dell'usato, e luminoso, e solenne, a tal segno m'ingombra, e mi accende la fantasia, che questo medesimo Tempio sempre superbo, e magnifico, in questo giorno mi sembra dilatato, ingrandito, e più di quel che mai fosse e maestoso, ed augusto. Tutto questo però che a vanto, e conforto ritornare dovrebbe dell'Oratore, che parla, diviene presentemente un

incontro pericolosissimo, che sul principio istesso del ragionar lo sgomenta. E chi mai non ravvisa in questo concorso ed apparato sì splendido, chi mai non ravvisa, quanto sia tenera e appassionata la pietà de' Bolognesi inverso il Vescovo San Petronio; e quanto sia viva, e grandiosa l'idea, che serbano in seno de' segnalati suoi benefizj? E quindi chi mai non diffida degli Oratori di poter soddisfare alle brame, ed al senso di un Uditorio sì vantaggiosamente prevenuto per l'esaltazione, e la gloria del Santo suo Protettore? Prescrivendomi perciò in questo giorno e la pubblica Autorità, e l'introdotta lodevole costumanza il far parole de' meriti, e delle gesta di quel Pastore Santissimo: pur troppo mi avveggo fin fu le prime, che per quanto affaticchi e l'eloquenza, e l'ingegno, farò sempre infelice nel mio pensar, nel mio dire, perchè sempre inferiore all'estimazione, allo zelo, alla fiducia, ed al culto, che nell'intimo, e nell'esterno protestate pel vostro Santo. Con tutto ciò, essendo proprio delle anime bennate il sentenziare con equità, e discretezza sull'esito delle imprese; io non vo' disperare, che Voi non siate per gradire quell'ossequiosa ubbidienza, che a ragionar mi costringe, benchè molto ineguale al desiderio, ed a' voti del vostro cuor pietosissimo sia per riuscire il Discorso. A questo fine appunto procurerò secondare la vostra medesima divozione, i vostri giudizj medesimi. Voi adorare in Petronio, non è così? un esimio Benefattore dell'inclita Città vostra. Or' io seguendo fedelmente questa medesima guida, faccio a Lui proprio quell'Oracolo, che del Sommo Sacerdote Simone registrò l'Eccle-

fiastico: *Prævaluit amplificare Civitatem*, affermando, che S. Petronio può, e dee giustamente chiamarsi l'Amplificatore della vostra nobilissima Patria. Sì Egli ne fu l'Amplificatore, e in quanto alle Mura, e in quanto alle Scienze, e in quanto alla Religione. Ne fu Amplificatore in quanto alle Mura, perchè ne riparò le ruine: ne fu Amplificatore in quanto alle Scienze, perchè vi stabilì le pubbliche Scuole; ne fu Amplificatore in quanto alla Religione, perchè ne assicurò la credenza, e la santità. Questo argomento mi sembra, e al vostro, e al mio genio sommamente conforme, perchè se non dirò cose nuove, dirò almen quel che giova per confermar la pietà della fervorosa Bologna.

Ripetasi pure da lontanissimi tempi della vostra Patria la fondazione, Uditori amatissimi, e ne sieno pur celebri ancora gl'antichi fasti, e per l'Etrusco Principato, e per le Romane Colonie; con tutto ciò le vicende lacrimevoli dell'Italia, le alterazioni dell'Imperio, ed il furor de' Tiranni avevano così variato l'aspetto, e il felice destino di questa Città, e de' vicini Paesi, che Sant' Ambrogio, piangendone le devastazioni, e le stragj, non dubitò di chiamarli: *Cadaveri tronchi, e mutili di rovesciate Città, ed abbattute: (Ep. olim 8. & 36. nunc in edit. Maur. 39. ad Faustinum.) Semirutarum Urbium Cadavera ... & exposita funera.* Anzi ci rappresenta il medesimo Santo Padre di queste Regioni l'esterminio così profondo, e irreparabile, che non già quai fiori svenuti, e curvati dal verno ce le dipinge; ma quai germogli recisi da fatal colpo

mor:

mortale, toglie loro fin la speranza, che avessero mai ne' secoli venturi a ravvivarsi e risorgere, *semirutarum Urbium cadauera ... in perpetuum prostrata ac diruta* (*Hac Ambrosius; quod adeo immanni clade Civitates illæ affectæ essent, ut plane earum restitutio desperata penitus videri posset. Baron. ad An. 387. num. LX.*). A sì dolorosi caratteri aggiungendo le irruzioni, e i saccheggi de' Barbari, che inondaron poscia l'Italia, e che tutto colmarono di flagelli, e di morti: egli è facile a persuadersi, che sembrasse allora la Città vostra un orrido scheletro, e spolpato; e che tutto ingombrassero questo piano diroccate macerie, coperte ancora, e sepolte fra gli arbusti, e le ortiche.

Procedendo perciò coll'immagine di sì orribile desolazione potete ben figurarvi, che affannosi pensieri lo spirito conturbassero, e il cuor di Petronio, allorchè per superno adorabil Consiglio destinato si vide Pastore di una Città senza popolo, o di un popolo almeno dissipato, e ramingo. E giunto poi in queste spiagge qual dovette essere la sua commozione, vedendo cogli occhj proprj gli avanzi, e le miserabili reliquie di questa infelice scarsissima popolazione? Qui non trova più Templi, se non laceri, e ruinosi, per le Salmodie, e Misterj: non pubblici Edificj per l'adunamento de' Magistrati: non comode abitazioni pel ricovero delle famiglie: non Tribunali, non Leggi, non ripari, non Porte. Tutto spirava mestizia, povertà, e confusione. Sussistono ancora pochi alloggi dispersi, e pericolanti. Ma che? Orfani sono i figlj de' lor Genitori, Vedove le Spose de' lor Mariti, sparute le Vergini, e scarmigliate, e gli Uomini tutti o mal

pasciuti, od infermi. Non mostrano le con-
 trade che ossa infepolte; sono gli avanzi del-
 le ruine ancor fumanti per gl' incendj, e le
 stragi, e i sassi medesimi appariscono tinti, e
 macchiati di sangue. Così certamente convien
 dire, che trovasse la Città vostra Petronio,
 giacchè fino dai tempi di Sant'Ambrogio, co-
 me già dissi, e prima ancor, che venissero a
 raddoppiarne l'eccidio e Radagasio, e Alari-
 co, giaceva Bologna così prostrata, che dirsi
 poteva perpetuamente sepolta. *In perpetuum
 prostrata, ac diruta.* Oh dovette pur piangere
 amaramente quel Santo Vescovo a sì ferale
 spettacolo della sua dissipata infelicissima Greg-
 gia! Non è allora da crederfi, che mille pen-
 sieri torbidissimi gli si affollassero intorno, l'
 abbandono persuadendogli del nuovo sa-
 gro destino, e il ritorno sollecito in verso Ro-
 ma, o Bisanzio? Ma no, tutto vince, tutto
 formonta il zelantissimo Uomo. E in vece di
 avvilirsi, e di animarsi, qualunque sdegnando
 men grandioso rimedio, al formidabil disegno
 arditamente si appiglia di rifabbricare da fon-
 damenti la vostra Patria, e di farla risorgere
 più gloriosa qual Fenice dalle sue ceneri.

Ma come cominciare, come compire sì va-
 sta impresa? Per questa fa duopo l'autorità
 de' Sovrani. Or pensate voi, se sia per darfi
 orecchio a' progetti di magnificenze, e di fab-
 briche nel generale sconvolgimento, in cui
 trovasi e la Repubblica, e l'Imperio per la de-
 bolezza de' Principi, pel timore de' Barbari,
 e per l'infedeltà de' Ministri. Per questa ri-
 chiedono continue immense somme di oro:
 e donde queste potran raccogliersi dopo tanti
 saccheggj, e universali depredazioni delle Pro-
 vin.

vincie finitime? E poi. Tante sono le Città, che gemono afflitte, e Roma stessa languisce impoverita, e combusta per l'invasione di Alarico: perchè dunque la sola Bologna dovrà ristorarsi? Eh troppi sono gli ostacoli, troppe le contraddizioni, e le malagevolezze, che al gran disegno si oppongono. Non trattasi già quì, o di una Rocca, o di un Tempio, o di una Strada, o di un Ponte. Trattasi quì di fabbricare un'intera Città, di rifarne di nuovo le esterne mura, e le interne, di rialzarne i privati Edifizj, ed i pubblici, e di aggiungervi tanti sussidj, quanti son necessarj alla Religione, al Governo, alla sicurezza, al commercio. Parvi dunque un'impresa questa conforme alle miserie d'infelicissimi tempi, e da condursi a maturità colla forza, e consiglio d'un Uomo solo? Ah troppo mal si misura colla erudizione volgare il corraggio di Petronio, e troppo mal giudichiamo de' suoi vivaci talenti, e de' suoi rari caratteri. Ditemi pure, se Iddio vi salvi, non va Egli fornito di un ardentissimo zelo? Non è pieno di amore, e di pietà pel suo popolo? Egli dunque, non per mezzo di Epistole, o di Legati, ma di persona presenterassi a piè del Trono, e tenterà da se stesso d'insinuare agli Augusti quanto gl'ispira il Signore, e quanto va meditando per la felicità di Bologna. La nobiltà, che il distingue dell'antichissima stirpe, e le gloriose memorie del Genitore, e degli Avi apriranno alle istanze un facile accesso, e gratissima la sua comparsa renderanno alla Corte. Ornato di senno, e di autorità, saprà conciliarsi de' Ministri la venerazione, e il rispetto. La sua dottrina poi,
la

la sua eloquenza saprà ben esporre la necessità, e l'utilità della nuova riedificazione di Bologna: rappresenterà l'aere temperato, e clemente, l'ubertà del terreno irrigato dall'acque, la felice situazione su due capi delle vie Flaminia, ed Emilia, l'indole industriosa, il genio nobile, ed il carattere generoso de' Cittadini. Suggestirà progetti pronti, ed opportuni per accumulare danari, per agevolare le spese, e per terminare la grand'opera con felicità, con sollecitudine, e con vantaggio ancora e decoro dell'Imperio medesimo. E per togliere in fine qualunque ritardamento all'impresa, egli stesso si offerirà esecutore degl'Imperiali rescritti e per l'esazione degl'imposti tributi, e per lo scompartimento delle contrade, e de' muri, e per diriggere, sostenere, e promuovere dell'amata Città il perfetto risorgimento. Tanto, dico, Uditori, che avrebbe fatto Petronio, perchè voi ben sapete, che tanto appunto egli fece. Tornò in breve a' suoi figli: e vittorioso tornando con favorevol decreto alle vostre brame, e alle sue, se' tosto cangiar l'aspetto a questa Città demolita, quasi da morte richiamandola estinta, e rinascere facendola più superba dal suo primiero squallore.

Or vi domando, Uditori, se altro Pastore, quantunque zelantissimo, santo, ed amoroso, a voi fosse toccato in sorte, che mai fatto avrebbe in quelle dure vicende? Avrebbe certamente confuso le sue colle vostre lagrime: inculcate vi avrebbe la docilità, e la pazienza: farebbesi unito con voi a soggiornare fra le Capanne, a sostentarsi di scarso vitto, e a bagnar di sudori laboriosi la terra: avrebbe

in somma e coll' esempio, e colla voce tutto fatto, e operato per addolcirvi l' amaro calice di così gravi sciagure. Ma non avendo i caratteri, nè il gran cuor di Petronio, non avrebbe giammai potuto nè immaginare, nè compire la vasta impresa difficilissima di riedificar questa Patria. E allora, che mai di questa Città sarebbe in fine avvenuto? Quale stata sarebbe allora di questa popolazione la sorte? Richiamatevi qui opportunamente al pensiero il destino, e la storia della vicina Claterna. Fu già questa un tempo una Città fioritissima, di Magistrati fornita, di Senato, di Consoli, e nelle Arti non meno della guerra, che della pace assai chiara, ed illustre; tanto che fatta emula della vostra Patria, e del vasto suo territorio, e della sua potenza gelosa, strinse a vostri danni formidabili confederazioni: contro voi combattè a campo aperto: e minacciarvi ancora ebbe ardire la schiavitù, e le catene. Ma che? Giace ora questa così abbattuta, e disfatta, che rimirando il suo campo, a gran pena ci persuade l' autorità delle Storie, che quivi un giorno sorgeffe una Città così nobile: tanto ne restarono dissipate col tempo le avanzate rovine. E pure, sappiate, che Sant' Ambrogio medesimo, da me citato di sopra, fa comune alla vostra Patria di Claterna le piaghe, e amende queste Città ugualmente ci rappresenta a suoi tempi diroccate, e incenerite: *Claternam, Bononiam ... derelinquebas ... semirutarum Urbium Cadavera ... in perpetuum prostrata, ac diruta*. Ma s'egli è così: se fu comune a queste Città la rovina, perchè non fu loro comune ancora il risorgimento? Perchè da suoi fu-
ne,

nerali non riforse Claterna, come riforse Bologna? Perchè non tornò quella, come la vostra Patria, a rialzarsi magnifica, popolosa, e felice? Eh non ebbe Claterna un Petronio, come l'aveste voi, che la richiamasse alla vita, e perciò quella giacque perpetuamente abolita, sterminata, e sepolta. Se dunque anche a voi, come a Claterna, mancato fosse lo spirito, e l'opera di sì gran Santo; chi sa, che di questa Città medesima rimaste non fossero così alte le ceneri, che neppur qui sapesse discernere il Passaggiere dove fosse Bologna?

Ma dato ancora, che l'industria, la vivacità, e lo zelo de' vostri maggiori avessero saputo impedir della Patria il totale disfacimento, e che ristabilito ancor ne avessero i diroccati Edificj: che mai fatto avrebbero in tanta perturbazione di cose, in tanta penuria, e povertà di suffidj? Non avrebbero certamente più oltre pensato, che a ritornare la Città loro nello stato primiero. E quindi ricercando, e scoprendo le vestigia delle antiche mura, ed ergendo su quelle nuovi ripari, e propugnacoli, ne' medesimi usati confini ristretto avrebbero, e assicurato la scarsissima popolazione. A questo, e a nulla più avanzate farebbonfi le loro imprese in que' tempi. Ma il genio magnanimo di Petronio troppo eccede i pensieri men generosi, e men grandi. Non è pago il suo spirito di ritornare la sua diletta Bologna ad una volgare, o mediocre fortuna. Egli vuol farla potente, vuol farla Metropoli, vuol farla Regina. Sdegnando perciò de' primi atterrati muri l'angusto giro, che solamente per mille, e cinquecento passi estendevasi: per sì lungo tratto guidò il solco di-

segna.

segnatore del nuovo saldo recinto , che ingombrando gran parte del vicino campo , tanto ampliò questa Patria , quanto necessario credevasi , e conveniente alla dignità , ed opulenza di una Città dominante . Tanto che non essendo da prima , che sole quattro le Porte , che aprivano a' Viaggiatori per varie strade l'ingresso , fino al numero di nove , o come altri vogliono , fino a quattordici il gran Petronio le accrebbe . Tanto vasti pensieri nudriva in mente per la popolazione , e commercio della sua nuova Città . E quindi è facile a intendersi , che alle esteriori difese ingrandite , gli ornamenti ancora corrispondero , e gli Edificj , che riempirono di poi la nuova pianta , e il dilatato pomerio . Giacchè sappiamo , che divulgatafi presto la fama della bellezza , e splendore di questa rediviva Città ; presto ancora si vide straordinariamente ripopolata , o perchè richiamati dalle Campagne , e dai Monti i fuggiti Cittadini , o perchè invitati dal nuovo felice soggiorno gli Stranieri medesimi .

Ammirino pur dunque i frequentissimi Viaggiatori , che quà concorrono , ammirino pur la copia , la maestà , e l'eleganza di tante vostre veramente incomparabili magnificenze sì private , che pubbliche , sì profane , che sacre , che nobilmente i vostri Fori coronano , e le vostre contrade . Il monumento frattanto , che a Voi , divotissimi Bolognesi , dev'esser sovra d'ogn'altro e tenero , e venerabile , son quelle quattro anguste Cappelle , che nelle parti più conspiciose delle pubbliche vie piantò il vostro Santo , perchè restasse in voi perpetua de' suoi benefizj la ricordanza . Miran-

do voi quegli Altari , dite pure con animo grato , e pietoso : Fin qui da principio la Città si stendeva : qui si ergevano le tue Porte , ed eran questi i confini dell' antica Bologna . Così ristretta , e meschina farebbe ancora presentemente , se non l' avesse Petronio felicemente ingrandita . Anzi , chi sa , che Bologna non avesse cessato di essere , se non l' avesse Petronio riedificata distrutta ? E perciò se vantano altri Popoli de' lor Fondatori le corrose memorie ; se altre Città dimostrano e gli Archi , e le Terme , e gli Anfiteatri , ed i Ponti , nobili avanzi della potenza de' Cesari : voi con animo , e cuore veramente cristiano , ostentate pure , a chi passa , quelle povere sacre mura ; perchè quelle sole rappresentano qual fosse il cuor di Petronio per voi ; e quelle sole il dichiarano e fondatore , e vindice , e amplificatore di questa augusta Città , che con auspici sì fausti , in ogni tempo comparve superiore a se stessa .

Questa grandezza d'animo di Petronio nell' amplificare le mura della vostra Città , facilmente conduce ad esaminare i suoi nuovi pensieri per la civile cultura della Plebe , e del Popolo . Giacchè dopo costrutti gli Edificj , e le Case , troppo era conforme all' equità , che agli ornamenti dell' animo , alle discipline , ed alle Arti si rivolgesse : le quali giacenti , e disperse nella generale sovversione della Città , egli era ben ragionevole , che il felice riparatore delle mura , e de' sassi richiamasse ancora gli Spiriti ad una vita più nobile : onde non meno per le dottrine liberali , ed ingenuè , che per l' ampia struttura , gloriosa risorgesse la sua novella Bologna . Di fat-

ti fu questo il comune prudente consiglio de' Fondatori più saggi. Fabbricato ch' egli ebbe il gran Costantino la nuova Roma, non pensò tosto ad accrescerne la dignità, e lo splendore col fondarvi le Scuole pubbliche? Non procurò di rendere la nuova Metropoli universale maestra di tutte le scienze: sicchè a quella, come ad oracolo, tutti concorressero i Popoli, e le soggette Provincie? (*Baron. An. 330. n. XXV.*) *Constantinus edificata Constantinopoli scholas disciplinarum omnium extruxit.* Agli augusti pensieri di quel Monarca, e di qualunque celebre Fondatore perfettamente corrispose il vostro amorosissimo Santo. Anch' egli rifabbricata da' fondamenti la diruta Città vostra, prese tosto a magnificarla, e ad accreditarla, pubbliche Scuole istituendovi per coltivare gl'ingegni, e di rinomati Maestri provvedendole per assicurarne il profitto; sicchè ancor quì si acquistassero e regno, e patria le Lettere, e di quì poi s'innalzassero al più sublime apoggio.

E che mai, ditemi, giovato avrebbe il rialzare gli edificj, e le mura, lasciando il Popolo incolto, indisciplinato, e feroce, senza conoscere Iddio, senza intender le Leggi, senza perizia delle facoltà liberali, incapace al reggimento, e al civile commercio? Non avrebbe allora mancato il Santo e a se stesso, e al più comune carattere di Uomo saggio, e prudente, non che di Pastore zelante, e di accorto Riparatore? E chi non sa, che i Popoli non coltivati coll' esercizio delle dottrine, e delle scienze, come i campi non rotti dall' aratro, e dai solchi, sol producono agresti, e velenosi germogli? Volgete, in grazia, il pen-

fiere alle riviere dell' Affrica. Era pur quella parte di Mondo una volta sì ricca di gloria, e generosa, che nella militar disciplina perfettamente ammaestrata, o sia nel Mare, o sia nelle Campagne, fe' tremare più volte la Romana Potenza. Basta dir che produsse fra suoi Guerrieri un Annibale, per intender che l' Affrica fu Madre felice di uno de' più valorosi condottieri, che avesse il Mondo giammai fino a quel tempo veduto. Nelle arti poi della pace, e chi mai può vantare Uomini più addottrinati, più profondi, ed eloquenti di quello, che fossero un Tertulliano, un Cipriano, un Arnobio, e soprattutto un Agostino? Questi furono i frutti gloriosi, ed immortali dell' Affrica, finchè quivi fiorirono le Lettere, e le facoltà, e finchè nella dotta, e popolosa Cartagine, e si aprirono le Scuole, e si coltivaron gl' ingegni. Non è perciò a dubitarsi, che ancor' oggi non sorgessero da quelle spiagge e gli Annibali, e gli Agostini, se avesser que' Popoli l'educazione medesima. Ma che? Oppresse miseramente dalle tenebre dell' ignoranza quelle infelici Regioni, or non producono che mostri d' empietà, e di barbarie; e tutta la gloria delle dottrine, e dell' armi in una sanguinaria, e vituperosa pirateria si è tramutata. Dalle riviere dell' Affrica stendete ora il guardo in ver l' Oceano di là dalle Gadi; e mirate all' incontro la ricca, ed altera Britannia. Ci vengono que' Popoli rappresentati da Cesare colle più tetre sembianze di brutalità, e di rozzezza. D' irsute pelli vestivano i nudi Corpi al gelo indurati, e all' intemperie dell' aere. Non già di frumento pascevanli, nè di biade salubri; ma sol di carni selvaggie im-

ban.

bandivan le menfe: fi macchiavan la faccia, la fronte, e le ciglia di fordido, e nero fango: e raso il mento, e le gote, folamente dal labbro superiore lasciavan scendere i crini. Son queste sembianze di Uomini, o d'indomite Fiere? E pure questo è il ritratto degli antichi Britanni. Ma quando poi s'introdussero fra quelle genti le Lettere, che cultura non acquistarono, che gentili maniere, che vivacità, che destrezza? Così non avessero da' lor confini proscritta rabbiosamente la Fede, che senza contrasto a' dì nostri chiamarsi potrebbero i Britanni la nazione più felice, la più saggia, la più industriosa, la più potente dell' Universo. Tanto è vero, che non essendo a veruna parte del Mondo avara la natura de' doni suoi; colle dottrine, e colle scienze principalmente si forman gli Uomini, e fra tutti gli Uomini si distinguono. Intese ben questo vero il sagacissimo S. Petronio, e a tal segno l'intese, che per nobilitare la Città sua non fu pago introdurvi una comune, e volgare letteratura; ma quà chiamati, e stabiliti Uomini, e Precettori sapientissimi, e quì aperte le Scuole delle facoltà, e discipline più nobili, così diede il felice incamminamento a quella gloriosissima Università, per cui tanto poi si distinse la vostra Patria fra tutte le altre Nazioni: e così cominciò a rendere la sua Bologna l'Officina, l'Asilo, il Tesoro, la Fonte della più scelta Sapienza.

Nè dee recar meraviglia, che un Santo Vescovo, consacrato agli Altari, e al ministero del Sacerdozio nudrisse in mente pensieri così grandiosi per la fondazione di una Letteraria Accademia. Conciossiachè non fu già Petronio

di uno spirito languido, e di adatto. Un Uomo, ch'ebbe cuore di rifabbricare da' fondamenti una distrutta Città, di estenderne con circuito più ampio le mura, di reggere al dispendio d'immense somme di oro, di non cedere al peso di tante cure, che seco portava la nuova intrapresa riedificazione; dovea poi sgomentarsi al disegno di ergervi Scuole pubbliche, di convocarvi Maestri, di ordinarne le Leggi, e di promoverne l'incremento, ed il lustro? Anzi questo rassembra il pensiero per il cuor di Petronio più di ogni altro convenientissimo. Egli esercitato fin dagli anni più teneri nelle Scuole di Atene, aveva quasi col latte il genio imbevuto, e l'amor per le Lettere: egli traeva il sangue da un Genitore (*Gennad. de Script. Ecclesiast. c. 41.*), e per l'eloquenza, e per l'erudizione in tutto l'Imperio celebratissimo: egli ben conosceva l'indole di questo Popolo, arricchito da Dio di un felice temperamento d'ingegno per le Scienze, e le Arti: ed egli soprattutto veduto aveva cogli occhi proprj, con quanta gloria, e profitto, e con quant'ornamento della Repubblica si coltivassero le dottrine in Costantinopoli, e in Roma. Qual meraviglia pertanto, che un Uomo di genio, e di spirito generosissimo, e al maggior segno voglioso di amplificare la Città sua, entrasse nel gran pensiero di emular ancora nelle scientifiche istituzioni quelle insigni Metropoli?

Ed oh quanto felicemente corrispose a' suoi disegni il successo! Da sì fausti principj tanto acquistarono di poi, e di autorità, e di splendore le vostre Scuole, che non è già temerario pensiero il pretendere di uguagliarle

ad Atene, a Cesarea, ad Alessandria, a Cartagine, a Costantinopoli, a Roma. E qual delle discipline, o sacre o profane non toccò in questa Patria gli ultimi segni di perfezione? Quanti non fiorero fra queste Cattedre in ogni età rinomatissimi Uomini, che riempirono il Mondo colla fama de' loro nomi, e colmarono le Librerie co' parti de' loro ingegni? Troppo lungo a me sarebbe, se prendessi qui a ricordare le memorie, ed i fasti di queste celebratissime Scuole; e temerei ancora di far torto ai meriti di moltissimi, non essendo possibile in tanto numero di rammentare i benefizj, e gli ornamenti, che da quest'Accademia provennero alla Patria, alla Repubblica, alla Religione, alla Chiesa. Ciò però, che io non dico, e che il tempo, e le circostanze non mi permettono di registrare; il dicono bene tanti Collegi e delle Italiane, e delle Oltramontane Nazioni qui stabiliti, che a questa Madre degli Studj l'educazione, la disciplina, e le pubbliche speranze affidarono de' loro Giovani. Il dice l'Ordine mio Serafico, che qui sortì le prime istituzioni alle Scienze: e il mio gran Patriarca solamente in Bologna permise ad Antonio da Padova d'insegnare a men colti le sacre divine Lettere. Il dicono i privilegj, e le attestazioni di tanti Sovrani, e Pontefici, che l'Accademia Bolognese fra tutte le altre celebrarono, e favorirono. A questa indirizzarono la vasta collezione dei Decreti, e delle Costituzioni Apostoliche un Gregorio IX. un Bonifacio VIII. e un Giovanni XXII. Questa fu chiamata da Onorio III. la nuova Betlem, *Domus videlicet panis*; perchè da questa traevano prezioso ali-

mento dello spirito tutte le altre Nazioni: e questa finalmente ricolmarono di beneficenze, e di onori un Federico II. un Carlo Magno, un Lotario, un Carlo V. Imperadori.

So che pensarono molti Principi con magnificenza, e fervore di nobilitare ugualmente coll'istituto delle pubbliche Scuole, e le Provincie, e i Reami; ma sortiron tutte l'effetto conforme al genio de' Fondatori? E quante non veggonsi a' giorni nostri di queste Accademie o decadute di credito, o contaminate da errori, o totalmente disfatte? Laddove quì regnano ancora, come in trono, le Lettere: quì ancora costante riscuotono la venerazione de' Popoli: quì sempre serbaronsi incontaminate, e fedeli, e quì ricolmano tutto giorno di nuovi lumi, e scoperte le professioni più illustri. Basta mirar quel superbo Edifizio, che all'istituzione de' volonterosi Studenti è preparato, ed aperto, per conoscer con quanto fasto, e splendore in vece di languire, crescono più tosto e per dignità, e per profitto in Bologna le Scienze, quivi abbondantemente provvedute di Maestri, di Libri, d'istrumenti, di macchine, di esperienze, di simboli, di emulazione, di premj. Niuna cosa però tanto esalta, e glorifica nell'età nostra questa rinomatissima Università, quanto l'augusta memoria, e il nome immortale di Benedetto XIV. Questo è pure quel Pontefice, che avendo quì sortito e il nascimento, e l'educazione, divenne poi la delizia, e lo stupore dell'Universo e per la soda dottrina, e per l'esquisito giudizio, e per la vastissima erudizione. Tanto che gli Stranieri medesimi al nome Italiano, e alle nostre glorie tanto invidiosi,

diost, il titolo non dubitarono di attribuirgli; e la denominazione di Grande: ricolmandolo d'elogj, di acclamazioni, e di applausi, e annoverandolo fra gli Eroi più segnalati dei nostri tempi: anzi, per comune sentimento de' saggi Uomini, ma disappassionati, ed incorrotti, dobbiamo pur confessare sinceramente, che da cinque, e più secoli addietro non aveva regnato nell' Appostolica Sede un Sommo Sacerdote più addottrinato, e profondo, più illuminato, e infaticabile.

Or vi domando, Uditori, e donde mai a questo celebre Studio provenga tanta durabilità, tanta fortuna, ed incremento? Donde mai sonosi distinte per tanti secoli, e così felicemente le vostre Scuole? Ah, Uditori, è troppo noto il principio, che se un arbore forge rigoglioso, e vivace, ricco di frutta, coronato di fronde, e ben disposto ne' rami, vi riconoscono tutti la diligenza, e l'industria del provido Agricoltore, che lo piantò da principio, nè adulto lo abbandonò. Ma più al caso nostro. Solevano i Gentili per una cieca superstizione agli auspicj de' primi Autori la felicità de' successi nelle imprese civili, e nelle militari attribuire. Ma voi senza errore dovete ben riconoscere dall' amor di Petronio i vostri preziosi vantaggi: dovete riconoscerli dal suo maturo consiglio nella fondazione del vostro Studio, dalle sue leggi rettilissime, colle quali l'assicurò, e sopra tutto dalle sue benedizioni, e dal suo patrocinio, col quale dal Cielo tutt'ora fomenta, e coltiva quest'opera tutta sua. Egli, che in vita con tanto zelo cercò l'amplificazione di questa Patria, insinuandovi la coltura delle Scienze, e delle Arti più nobili;

bili; con eguale fervore ancor dopo morte ne promove l'avanzamento, la gloria, e la felicità inalterabile.

Potrebbe qui forse alcuno men saggio, ed avveduto rimproverarmi, perchè abbia finora in Petronio quelle virtù ammirato, che morali, e civili comunemente si appellano, e di cui si veggono ancora negl' Infedeli luminosissimi esempj. Il procurar della Patria, e della nazione l'esaltamento e la gloria, pare un' istinto comune all' umanità, e che non faccia il carattere d' un Ecclesiastico Pastore, e di un' Anima santificata. Ma Voi ben sapete, che il fine dell' operare distingue la nobiltà dell' Imprese: e che le azioni stesse naturali, e indifferenti, qualora s' indirizzino ai beni eterni, e alla divina glorificazione, divengono ancora soprannaturali, ed eroiche. Le imprese di David, le guerre de' Maccabei, l' edificazione della Rocca di Sion, e la ristaurazione di Gerusalemma, non furono opere meritorie, approvate da Dio, e celebrate nelle Scritture col nome augusto di Sante? Non è men degno di eterna gloria Neemia (*Eccli. 49. 15.*) quando riedifica i muri, le Città della Giudea, che quando interpreta le Leggi, e santifica i Popoli.

E chi dubita mai, che l' ampliamento di questa Città, e che l' istituzione del pubblico Studio non fossero da Petronio diretti a superiori disegni, e sacrosanti: e precisamente all' ultima più nobile amplificazione di questa Patria, cioè alla sicurezza della Religione, e all' incremento della Santità? E che? Non fu sempre l' indole sua fino dagli anni ancora più giovanili fervorosa, e anelante per la coltura delle

criftiane virtù, e per l'efaltazione della pietà; e della fede? Lasciò forte rapirfi il fuo fpirito o dalle lufinghe della Corte ambiziofa, o dall'apparato delle belliche laudi, o dallo fplendore delle dignità dell'Imperio? Avranno certamente procurato i fuoi Genitori, i fuoi Congiunti di aprirli la via, ed incamminarlo alle grandezze del fecolo, di cui aveva nella Famiglia ereditarj gli efempj. Ma no. L'umano fafto non ha forze baftevoli per fedurre Petronio. Troppo la fua bell' Anima è innamorata di Dio; ecco pertanto come dal fascino fi difcioglie de' mondani appetiti. Rinunziato in un punto il vafto fuo Patrimonio, e nell'ordine clericale annoverato, dalla Patria, e dalla Corte improvvisamente dilungafì, e in abito povero, e dimefso incamminafì a piè scalzi in un lunghiffimo, e penofò pellegrinaggio. Ed oh qual pellegrinaggio! Molto farebbe, che un Uom Patrizio, educato con morbidezza, e di gentile temperamento, in così mifero arnefe intraprendeffe le visite de' Luoghi Santi di Paleftina. Ma quefto è poco pel noftro Santo. Gli empiti del fuo cuore amorofò affai più lungi lo fpingono. Egli tutto mifura, e fcorre il vafiffimo Egitto, penetra nella Tebaide, formonta le rupi, e gli afpri gioghi di Licoplè, fi aggira per le Campagne della grand'Ermo-poli, e fi avvanza perfino nelle orride folitudini di Niolche. E fenza che vagliano a sgomentarlo gl'incontri, e i pericoli di Torrenti, di Nevi, di Ladroni, di Fiere, di voraggini, di penurie, che ad ogni paffo l'affrontano; tutte ricerca le fpelonche di quei Solitarj, tutti visita que' lontaniffimi Monifterj, e tutti conofce di prefenza que' celebratiffimi Uomini, de' quali

il

il Mondo non era degno, gli Amòni, gli Apollonj, i Pìrerioni, gli Eulogj, i Pinamoni, i Giovanni; con loro convive, e con loro consulta i grandi affari dell'Anima: ne imita i digiuni, le contemplazioni, il silenzio, le salmodie, le veglie, i lavori, le asprezze; e tanto s'investe di quella Monastica rigidissima disciplina, che fatto maestro di Santità e di virtù, minutamente descrive le costumanze, e le Storie di quelle anime segregate, perchè in tutto il Mondo si propagassero i precetti, e gli esempj della perfezione cristiana.

Questi, Uditori, sono i caratteri del fervor di Petronio, queste le divise della sua Religione prima ancora che fosse Vescovo, nel suo privato destino, e quando non pensava che alla propria eterna salvezza. Or credremo, che rivestito di poi del carico gloriosissimo di Pastore, e a Lui confidata una porzione sì nobile della Chiesa di Cristo, credremo, che abbandonasse ad un tratto il suo pietosissimo istinto? che di immagini profane riempisse il suo spirito e che cercasse la fama, e celebrità del suo nome nel ristoramento di questa Patria, e nella fondazione di queste Scuole? Non è anzi da credersi, che avendo qui ritrovato un piccolissimo ovile, intendesse di estenderlo, e trasformarlo in un'ampia Greggia, e feconda: che intendesse di rendere questa Chiesa una delle più illustri, e ragguardevoli di tutto il Cristianesimo, onde il Popolo, e il Clero ammaestrato da lui, divenisse uno specchio di perfezione agli altri popoli, e alle Chiese minori? Conoscendo Egli poscia, quanto sia facile per l'ignoranza de' popoli la seduzione, e l'inganno, non è da
cre-

credersi, che quì raccogliesse, come in una Rocca, l' erudizione, e le scienze, perchè fosse ancora la Città sua un antemurale fermissimo della Fede sempre costante in se stessa, e all' errore sempre nemica? L' Istituto, e la vita di Petronio, prima ancora che quà giugnesse, non ci lasciano dubitare di queste intenzioni rettificissime dopo la sua promozione al reggimento di questa Cattedra.

Ma perchè ricercare con tanto studio le congetture, dove abbiamo co' fatti manifestissime prove? Mirate in primo luogo quanto Egli fece per mondar questo Campo dagl' infetti germogli. Benchè fosse rimasta vittoriosa in tutto l' Occidente la Cattolica Fede sopra l' Eresia di Arrio; benchè riportato ne avesse l' ultimo solenne trionfo il grande Ambrogio nel celebre Concilio di Aquileja; non restarono contuttociò di quell' errore così disperse le fiamme, che in guisa di un grande incendio già spento, non si conservassero vive sotto le ceneri le avanzate scintille? Per molte Città, e Provincie, e nella vostra Patria medesima andarono pur troppo serpendo per lungo tempo le condannate dottrine a tal segno, che dopo la metà di un secolo in circa dall' accennato Concilio, pur quì ne ritrovò S. Petronio disseminate le scellerate reliquie. Ma questo appunto è un insigne argomento della sua carità, del suo zelo, delle sue fatiche, della sua industria. E non è forse vero, che avevano preceduto Petronio in questa medesima Sede altri Pastori santissimi? L' avea preceduto un Eusebio, quegli che intervenuto alle sessioni, alle dispute in quel Concilio medesimo, tanto sudò, e tanto fece per vendicare, e difendere,

dere la Cattolica verità : l'avea preceduto un Felice , quegli , che già Diacono per molti anni dell' Arcivescovo S. Ambrogio , ereditato ne aveva la fede , la dottrina , lo spirito . Pensate dunque , se questi fervorosissimi Uomini avranno lasciata intentata veruna cosa per dissipare da queste parti quell' infezione sacrilega , che era in que' tempi la più pericolosa , e diffusa . Anzi di più rifletto , che Ambrogio medesimo , l'espugnatore più coraggioso dell' Ariana perfidia , visitò di persona queste vostre contrade , e allora specialmente , che l' inestimabil tesoro vi trovò delle spoglie adorabili de' Santi Martiri Vitale , ed Agricola . Non è perciò da crederfi , che quel zelantissimo , ed eloquentissimo Padre tutte quì adoprasse le arti e di prediche al popolo , e di rimproveri al Clero , e d' istruzioni , e di preghi , e di lagrime per estinguere dal cuor d' ogn' uno il contaminato fermento , e render tutto questo Popolo una massa eletta di veri credenti . Ma frattanto niuno di questi riportò del suo zelo l' intero frutto : e fino a' tempi di Petronio restò tuttavia in queste spiagge accovacciato l' errore . Ed ecco il trionfo incomparabile di Petronio . A lui solo sortì ciò , che tutti gli altri con men fortuna tentarono . A lui solo riuscì di spegner quì ogni semenza d' infedeltà , e d' eresia . Egli solo ebbe il vanto di vendicar quì da ogni ingiuria la Divinità di Gesù Cristo , e di far sì , che da tutti abjurato sinceramente l' errore , confessassero tutti costantemente il divin Figlio coeterno , e consostanziale al divin Padre , uguale a lui nell' essenza , nella maestà , nella forza . Pensate pur voi , Uditori , col confronto,

to, e col paragone di que' santissimi Uomini, quanto costasse a Petronio così difficile impresa, che io non posso contenermi dall' esclamar: O Pastore zelantissimo, e infatigabile, donato particolarmente da Dio per la felicità di questo popolo!

Or da questo segnalato trionfo passate pure ad argomentare, se mondato avendo Petronio felicemente da zizzania così pestifera questo suo diletteffimo Campo, avrà poi procurato di fecondarlo con grano eletto di santità, e di virtù. In ordine a che, non vi rammento, Uditori, nè le incessanti sue prediche, nè la sua rigidissima vita, nè le sue limosine a' poveri, nè la sua cura agl' infermi: non parlo dell' esemplar disciplina, ch' egli introdusse nel Clero, nè delle Leggi santissime, onde formò la sua greggia. Queste sono parti, egli è vero, ammirabili, e gloriosissime, ma siccome son troppo rigorosamente inculcate a' ministri Evangelici, così troppo comunemente ancor si ravvisano ne' Santi Vescovi del Cristianesimo. No no, il zelo di Petronio tutti eccede i confini, e le intraprese comuni. Date solo un'occhiata a que' poderosi, ed efficaci sussidj, che singolarmente vi preparò, affin di rendere fra voi perpetua, e di accrescere sempre più la cristiana pietà. E qual oggetto mai, ditemi, qual oggetto più tenero per eccitare la compunzione, il raccoglimento, e l'amore di un cuor cristiano, che l'aspetto di que' luoghi sacrosanti di Palestina, dalla presenza, dai miracoli, dalle dottrine, e dal sangue santificati del divin Redentore? Quelle son pur le memorie più venerabili, ed auguste, che abbia la Terra: perchè quelle rappresentan-

docci vivamente quanto insegnò, quanto fece il buon Maestro, e come visse, e morì: quelle perciò con un'amabile violenza ci richiamano a lui, e quasi a forza ci guidano a seguirne le tracce, e ad imitarne la vita. Diceva perciò San Girolamo, che i Fedeli de' primi tempi non si credevano bastevolmente fondati nella credenza, nella dottrina, e nella virtù, se que' Luoghi fantissimi visitati non avessero con fervoroso pellegrinaggio. *Putantes minus se Religionis, minus habere scientiæ, nec summam manum accepisse virtutum, nisi in illis Christum adorassent locis, ubi primum Evangelium coruscaverat.* (Ep. olim 17. nunc 46. ad Marcellam in Edit. Veron.)

Ed ecco a che pensò il zelantissimo S. Petronio. Rinnovò appunto in Bologna le immagini, e le figure più espressive, e più vive di quegli adorabili Santuarj. Nella Basilica di S. Stefano egli raccolse quanto ha di prezioso Gerusalemme, quivi rappresentando in appartati luoghi, e di sacro orrore ripieni, i Fori, le Vie, le Campagne, e le Case della Città sacrosanta; e l'Atrio del Tempio, e la Natatoria di Siloe, e la Sepoltura di Lazaro, e il Cenacolo della Pasqua di Cristo, e l'Orto della sua cattura, e il Tribunale del suo giudizio, e la Colonna de' suoi flagelli, e il Monte della sua morte, e la Rupe del suo Sepolcro. Popolo adunque avventurato, a voi non fa duopo solcare il Mare, nè cimentarvi colle tempeste per tragittare nella Soria. Avete fra voi quanto può mostrarvi Gerusalemme. Quì potete meditare quanto fece per voi l'umanato Signore: quì potete compungervi alla rimembranza de' suoi Misterj: quì potete
am;

ammaestrarvi agli esempj de' suoi trionfi : e qui potete colmarvi di speranza, e di fede per il frutto perenne dell'ineffabile Redenzione. E qual eccitamento in fatti più penetrante di questo per innamorarsi di Dio, e per accendersi di tante smanie per la conquista del Cielo? Colla visita di que' Santuarj si compunse Petronio, si ammaestrò, si fe' santo: e di queste medesime rimembranze lasciò erede il suo Popolo, perchè in tutti si propagasse il fervore del suo santissimo Spirito.

Questo solo certamente bastar deve in chi ha fede per edificazione alla santità. Ma se con tutto ciò vi prendesse diffidenza, e timore, o pel severo giudizio del divin Tribunale, o per l'arduo sentiero di una sublime virtù; mirate, mirate d'intorno quanti potentissimi tutelari e intercessori vi preparò Petronio. Egli dall'Asia, da Gerusalemme, dalla Grecia, da Bizanzio, da Roma tante spoglie di Santi riportò in questa Patria, tante insigni Reliquie, tanti adorabili monumenti: che avendone sparso, e riempito le mura, le Chiese, le Contrade, ed i Fori, voi potete gloriarvi di aver qui più difensori, che non aveva Eliseo sulle montagne di Dotan. (4. Reg. 6. 17.) Vegliano questi perpetuamente per Voi. Questi presentano a Dio i vostri voti umilissimi: e questi v'impetrano, e fermezza di fede, e abbondanza di grazia, e incremento di santità. In somma tanti suffidj, tanti eccitamenti, e soccorsi S. Petronio vi procurò per la vostra spirituale felicità; che se di quà fu bandita l'infedeltà, e l'eresia: se tanti de' vostri Concittadini riempirono le prime sedi del Cielo: e se regna fra Voi e stabilità di credenza, e

amore per la pietà, tutto dovete allo zelo di quel Pastore incomparabile, tutto acceso, e rapito per l'amplificazione della vostra felicissima Patria.

Eh lasciate dunque che finalmente conchiuda, che fu Petronio un'anima a Dio così grata, così diletta, che destinato da Lui al reggimento di questa Greggia; ad arbitrio di Petronio medesimo ne assicurasse ancora l'ingrandimento: tanto conformi ai voti del Santo ravviso le divine beneficenze per Voi. Disedegna pure, o Petronio, gli avrà detto il Signore, qual desideri nel tuo cuore che abbia ad essere la tua Bologna: (*Ezech. 4. 1.*) *Et tu Fili hominis, sume tibi laterem, & pones eum coram te, & describes in eo Civitatem.* Ah Signore, avrà replicato il Santo Vescovo, al carico che m'imponeste corrisponda generosa la vostra grazia. Ecco descrivo su questa creta della vostra, e mia Città le nuove forme, che bramo: Sia questa nelle mura, e nel recinto amplificata, onde risorga più nobile dalle passate rovine: divenga una Città Metropoli, una Città Dominante. Sia questa nelle Dottrine amplificata, e nelle Scienze, onde provveduta di Saggi, e intemerati Maestri, la Nutrice divenga fra le nazioni, e la Madre de' veri Studj. E perchè tutto ritorni a gloria vostra, sia questa finalmente amplificata nella Religione, e nella virtù; onde sempre incorrotta, e fedele vi serva, e qual porzione illustre della vostra eredità, perpetuamente vi renda omaggi di santificati profumi. Se ai voti di Petronio, se a' tuoi fervori, e al suo zelo corrispondesser gli effetti; io per quanto potei lo mostrai, Voi con somma pazienza lo udiste.

P A N E G I R I C O

DELLA BEATA BENVENUTA

Recitato dal M. R. P. Maestro

FEDERIGO LAURO BARBARIGO

V E N E T O.

nella ricorrenza del solenne triduo celebratosi
da' PP. Domenicani in Cividal.

Nostra conversatio in Cœlis est. L' Appostolo ai Filip. c. 3.

*Accessistis ad Jerusalem cœlestem, ad Angelorum frequen-
tiam, ad mediatorem Iesum, & ad omnium Deum.*

L' Appostolo agli Ebrei c. 12.

VOci di santo giubilo, cantici d'alta lode, da Religione, e da gioja immensa prodotti ben ragion vuole, Umanissimi Ascoltatori, che facciano risuonare l'aria allo intorno, mentre di celesti splendori folgoreggiante, e cinta d'immortale aurea corona ci appare l'Anima Giusta sul luminoso sentiero, dov' Ella imprime orme di Gloria dal primo Fonte della Santità l'Ottimo Iddio derivata per largo ineffabile diffondimento. Benvenuta Bojani germe nobilissimo di Cividal del Friuli, Figliuola eletta del grande Patriarca Domenico, Vergine per innocenza di vita Angelica, per copia di rari celesti doni, prodigio un tempo veracemente insolito della Grazia, testimonio eccelso della Virtù dello Spirito Santo, e de' di Lui almi Tesori deposito sagratissimo, che ancor vivente a se trasse le maraviglie degli uomini, e che quindi affisa in alta

sede nel Cielo , quaggiù sulla terra presso a
 cinque secoli chiara fu sempre mai nella glo-
 ria de prodigi, e degno Oggetto de vostri of-
 fequj e della privata venerazione de popoli ; ora
 finalmente per consiglio della ordinatrice sapien-
 tissima Provvidenza, per autorevole Oracolo
 del Vaticano posta in più sublime luogo sull'
 Altare di Dio, e in faccia al Tabernacolo dell'
 Altissimo, tramanda dall' Augusto Trono alle
 vicine e alle remote Genti per la univèrsa Chie-
 sa amplissime irradiazioni. Ah facciano adun-
 que glorioso plauso, e questa illustre Città, do-
 ve del più generoso Sangue trasse Benvenuta i
 natali, e l' inclito Ordine Domenicano, d' on-
 de ebbe guida, e conforto della Vergine San-
 ta il purissimo spirito. Esultino queste contra-
 de, che Ella rende liete, e felici, e in mez-
 zo ai sagritimiami, agli allegri suoni, alla so-
 lennissima festevol pompa, le mura stesse di
 questo sagrato Tempio gioiscano, ch' è pur
 quel desso, per entro a cui operazioni altissime
 dell' Increato Amore in esso Lei si eseguirono inef-
 fabilmente. E voi, miei Signori, miratela su
 quell' Altare, che Ella ben vi si mostra quale
 si manifestò dal Cielo il Santo Onia ad Is-
 raello, cioè Amante de tuoi Concittadini, e
 del suo Popolo valido, e dolce presidio; ecco-
 vi le sue mani piene di grazie ad arricchirvi
 d' ogni benedizione; eccovi il suo cuore pronto
 ad accogliervi, e inverso voi acceso di fiamme
 di Carità. Rivolgo io pure verso la benedetta
 Eroina l' umile sguardo, ed in veggendomi tra-
 scelto a celebrare con Orazione di lode i pregi
 di Lei eccelsi, voci soavi odo risuonarmi all'
 orecchio, e voci sono elleno certamente di Ben-
 venuta, per le quali il mio povero spirito per

poco non oppresso, e respinto da un gruppo d'infolite stranissime celesti cose, s'innalza, e si riconforta. *Nostra conversatio*, ripete ella con Paolo Appostolo, *nostra conversatio in Caelis est*; come se ella dicesse: Avvegnachè sciolta da ogni corporeo impaccio ora io possegga tra lo stuolo eletto de' Comprensori un Tabernacolo eterno; allorchè però ancor Viatrice traeva i miei dì sulla terra, per Divini infondimenti, per comunicazioni ammirabili della Grazia, io viveva nel Cielo, quivi era la mia conversazione, quivi la mia continua dimora: *Nostra conversatio in Caelis est*. Quindi non saprei certamente, Gentilissimi Ascoltatori, quale proporvi argomento più acconcio, ond' esprimervi della Santità esimia della vostra incomparabile Benvenuta il proprio, e natio carattere. Io dico, ch' Ella stantesi sulla terra s'innalzò alla Gerusalemme superna, qual Cittadina del Cielo, poichè menò sua vita cogli Angeli, con Gesù Cristo, con Dio: *Accessit* (dirò coll' Appostolo sovralodato) *ad Jerusalem caelestem, ad Angelorum frequentiam, ad mediatorem Jesum, ad omnium Deum*. Adorna Benvenuta di pregi Angelici fu nella società degli Angeli: *ad Angelorum frequentiam*. Unita con Gesù Cristo fu per lui ripiena di gaudio celeste, *Ad mediatorem Jesum*. Rapita in Dio ricevè dalla Divina Essenza chiarissime illustrazioni, *Ad omnium Deum*. *Nostra conversatio in Caelis est*. Nobilissimi, Divotissimi Ascoltatori, se del grave peso io per me stesso sono inadeguato sostenitore, deh il vostro favor mi rinfranchi, a cui affidatomi, dopo avere invocati del Nume superno i benefici irradiamenti, do al mio ragionare principio.

P R I M O P U N T O.

I. **A** lorchè ispiegando per l'aperto Cielo i voli della contemplazione vide l'Estatico di Patmos quella misteriosa misura, che gl'Uomini dimostrava eguali agli Angeli stessi, lo acuto sguardo ei non avea filo in questi quai spirituali sostanze scevere, e scarche dalla vile, e grave materia, ma bensì come adorne a gran dovizia di pregi altissimi sparfivi a larga mano su quelle beate Menti dal Donatore benefico della Grazia. Per una parte ei contemplava gli Angeli Santi usciti dalla Divina Mano creatrice; e quella luce, che in essi loro vibrata avea il Sommo Sole, vedeala all'alta sua Origine nell'istante medesimo risalire nella pronta, e viva tendenza verso il Bene infinito, qual unico oggetto del puro intendimento, e dell'intensa loro castissima dilezione. Quindi miravali quai rilucenti Colonne di diamante infrangibile, nella perseverante buona Volontà, a Dio sommessi, e immobilmente congiunti. Per l'altra poi nel novero presso che infinito dell'Anime elette nell'eterne predestinazioni, alcune ei ne vedeva avvalorate dalla Grazia, e sostenute per modo, che sebbene avvolte tra corporee membra, e circondate da terreni oggetti per ogni parte, pure con ammirevole velocità poggiando salivano con fervidi affetti per fino a Dio, e qui vi per invincibile fermissima stabilità le mirava giunte ad affidersi tranquillamente su quella pacifica altezza, dove hanno gli Angeli lor ferma Sede: *Mensura hominis, quæ est Angeli, quia, siccome ispiega il Pontefice S. Gregorio ad eam alti*

altitudinem humilitas hominum perducitur, in qua se solidatos Angeli latantur.

II. Ed eccovi, Ascoltatori, i pregi Angelici, che nella Santa Vergine Benvenuta, divinamente rifulgono. Io vodire, prontezza Angelica nel rivolgere al Sommo Bene gli affetti dello incontaminato suo spirito: Angelica insuperabile stabilità nel mantenere vive mai sempre le purissime fiamme. Son pronti, son rapidi, al dire d'Isaia, i voli degli Angeli dinanzi a Dio? tali pur sono i voli di Benvenuta. Immote stannosi nel tempo stesso quelle beate schiere? tale si sta pur Ella la forte Eroina. *Ad eam altitudinem perducitur, in qua se solidatos Angeli latantur.* Lodiamola però nella società degli Angeli, Cittadina del Paradiso: *Accessit, si veramente, ad Jerusalem, caelestem ad Angelorum frequentiam;* ed ella ripeta con lieti giubili: *Nostra conversatio in Caelis est.*

III. Appena spuntò in Lei il lume di ragione, che lo spirito d'intelligenza si sparse sovra l'Anima bella pronto a guidarla al Sommo Bene per diritto sentiero, ad una ineffabile efficacissima soavità la trasse con dolci vincoli di Santo Amore. Le vane cose del cieco Mondo non giunsero a turbare la chiarezza delle idee, o a contaminare la purità delle affezioni; ma sovra quelle non dirò già dispreggiate, e neglette, ma neppur conosciute inalzossi dall'età sua più tenera, con prontezza, con volo sì ammirabile, che io mi persuado, che la Verginella innocente, a somiglianza degli Angeli, siccome dice Agostino, non sia stata giammai senza l'esercizio del Divin Amore: *Sine Dei Amore, nunquam Ss. Angelos extitisse credendum est.* Imperciocchè, e quando

era mai, ch'ella non tenesse fermo lo sguardo in Dio con amorosi rivolgimenti, come fuoco alla sua sfera, come ruscello al suo fonte, come raggio al suo Sole? Tenealo per tutte l'ore del dì, ch'ella passava o nel Tempio, o nel segreto della sua stanza, e quivi umili assidue preghiere, sommesse adorazioni in ispirito, e in verità, intensa meditazione delle Divine cose, lunghi colloquj col suo Signore animati da Carità, e dalla unzione della Grazia rinvigoriti, erano di Benvenuta il soave, il continuo esercizio. Tenealo le intere notti, ognuna delle quali ben potea dire col Profeta, essere notte d'illuminazione, e di delizie celesti, mentre nell'universale silenzio risuonavagli nelle interne potenze la chiara voce, e penetrante del suo Diletto. In tal guisa stavasi ella mai sempre nel Venerabile Santuario qual verace Cherubino rivolta a Dio per vigorose, incessanti salite della mente, e del cuore. Che se vi discendeva alle volte astratta dalla mortale porzione, scendeavi, ficcome gli angeli, i quali o salgano, o scendano per la misteriosa scala sono sempre Angeli, perchè non altronde hanno nutrimento, e vigore, che da un cibo a mortale sguardo invisibile, ch'è la presenza del Sommo Dio: *Sine Dei amore nunquam extitisse credendum est.*

IV. Non vi pensate però, Ascoltatori, che se Benvenuta saliva sì prontamente cogli Angeli a tanta sublimità desse luogo a soverchia sicurezza. Per lo contrario avea Ella mai sempre a lato quel casto Timore, che moveala a somministrare alla Virtù validi ajuti, onde vieppiù si stabilisse, e per replicati stabilimenti, ella per fine si rendesse invariabile. Io la veggo come
 quel.

quella Colomba mentovata dal Profeta Ezechiello, la quale sebbene stiasi sugli ardui gioghi di monte eccelso è timida non altrimenti che se in ima valle si ritrovasse. E' vero, che il dolce nome di Figlia, con cui ella ode sovente fiare chiamarsi da S. Domenico, è un alto conforto al suo Spirito per premere intrepida le vestigia del Patriarca Santissimo. E' vero, che la grande Reina de' Cieli Maria apparsagli su candida nuvoletta si dichiarò d'esserli Madre, e che mentre Benvenuta dinanzi alla immacolata Signora consacra a Dio sua Virginità riceve fermo inviolabil pegno, che farà il suo Corpo perpetuo Tempio mondissimo del Santo Spirito, ed il cuore ricco Tesoro di doni Superni. Ed è pur vero, che non mai si sveglia in Lei un affetto, che la rivolga al Mondo, mai un pensiero, che la distraga da Dio. Ciò non ostante se noi l'ammiriamo pervenuta a quella stabile tranquilla fermezza nella purità delle brame, nella elevatezza de' pensieri, nella santità delle affezioni, che è l'altra Angelica dote, di cui se n'andò alteramente adorna, ciò fu, perchè Ella temendo i molesti insorgimenti del vecchio Adamo isvele fino dalle profonde radici il regno della concupiscenza, e per un virtuoso odio di se medesima il corpo del peccato distrusse.

V. Ed oh quale spettacolo Benvenuta ci porge, Uditori, atto bensì a risvegliare in noi senti di compassione, ma giocondo, ma grande, ma ammirabile agli occhi della Fede. Quel corpo innocente, dimagrato, e smunto per continui, rigidi, maceranti digiuni di pane, ed acqua; quelle membra verginali, che
lasse,

lasse, e cadenti sul nudo terreno, e su scabro sasso hanno non già riposo, ma stento; che trafitta da ispido pungente aspro cilicio, nella carne, e nell'ossa penetratosi siavi necessario un prodigio per toglierle l'attrocissimo mortale spasimo: quella tenera mano armata di ferrea catena, onde per lunghe flagellazioni, e ripetute ben tre volte la notte, fa delle membra scempio crudele, per modo che sulle pareti della stanza dovunque rosseggino le sanguinose riprove. Oh Dio! e non destano ad una tal vista mille affetti negli animi vostri gentili? Ma che? Perciò è appunto che Benvenuta vive in carne senza carne non avendo mai infesto suggerimento da ricacciare, mai contrario movimento a reprimere. Bel vederla sollevata ad una regione di etere purissimo, dove non sale vapore immondo, ma sempre cheto, sereno, ridente. Bel vederla affisa, per parlar con Isaia, sulla bellezza medesima della Pace per entro impenetrabili tabernacoli di sicura fiducia! Quindi se beatissimi gli Angeli chiamò Agostino, come quelli, che certifi sono pienamente di non cadere dall'alta perfezione dello stato loro felice: *Ad eam beatitudinis plenitudinem pervenerunt, unde se nunquam casuros certissimi fierent*; Beatissima pure ben ragion vuole, che per noi si celebri Benvenuta, poichè essendosi rapporto a Lei la terra cambiata in Cielo, può affermare coll'Appostolo, che nessuna Creatura è valevole a separarnela dal suo Dio, del di cui Amore soltanto (sì forte è quel nodo che a Dio la stringe) ella ha il pensare, il moverfi, il vivere, l'essere: *Ad eam beatitudinem, unde se nunquam casuram certissima fieret, pervenit.*

6. Che s'ella è così, e potrà furore d'Inferno far vacillare unquamai la fermezza di Benvenuta? Esce bensì non di rado Sattana dal cupo abisso pieno d'atro livore, e in varie spaventose sembianze ora d'ispido arrabbiato mastino, ora di fiero tortuoso serpente, ora di fettoloso addentato cinghiale le si presenta. Quando scaglia contro di Lei furiosamente i sassi, e quando con aspre replicate percosse la fa cadere strammazzata sul suolo. Mirate però mirate la Vergine invitta. Cinta di Giustizia, munita di Fede renduta insuperabile dalla Carità, siegue da vicino il Duce delle celesti squadre Michele Arcangelo, quello stesso, che già nel Cielo vinse con mano foggogatrice i principati rubelli. Con lui combatte, ma non si turba, non si commove. Eretta nello Spirito mantienfi ferma sul Monte Santo. Tranquilla siegue a spandere l'ali desiose dell'intelletto, e della Volontà verso il Nume onnipotente. Vince pure con Lui; ma la sua vittoria simile a quella degli Angeli fedeli a Dio fu tutta candida, pura, innocente. Piena della virtù dell'Altissimo la mente, il petto, *quis ut Deus? quis ut Deus?* Ella ripete cogli Eserciti Angelici, e sono un fulmine codeste voci, un fulmine, che dell'abbattuto Demonio schiaccia l'altero capo, e lo spigne verso il nero tartaro, che già spalanca il suo igneo Chaos, a raccorre la di lui ignominiosa caduta.

VII. Io non mi stupisco però, o Superni Spiriti, se per apparimenti continui, io vi ammiro dappresso questa pura Angioletta; Imperciocchè o con quale ineffabile soavità vi traevano i pregi vostri, che in essa Lei sfavilla
lava-

lavano ! D'ogni Gerarchia, d'ogni ordine ; per ogni tempo, ed in ogni luogo, Voi le foste Compagni, e Maestri ; Voi sostegno, e difesa, e conforto, e ciò con tale assiduità, con sì sollecito affetto, che non appare, se Benvenuta abbia più cogl' Uomini conversato, o cogli Angioli. E di te specialmente, o Principe sublissimo del Celeste Regno Gabriello quanto mai frequenti furono, quanto ammirabili i Ministerj. Tu sue sante lagrime raccogliesti per offerirle in fiala d'oro al Trono di Dio. Tu gli apristi la via a sovranaturali favori, e rivelazioni superne ; e ciò, che eccede ogni maraviglia da Te ricevè ella inferma per cinque anni continui quotidiano prodigioso alimento. E qual mai tra i Viatori, e fossero pur eglino i Giacobbi, gli Abrami, gli Elia strinse con quegli Spiriti una così felice alleanza? Chi adunque più di Benvenuta potè affermare: *Nostra conversatio in Cælis est?*

VIII. Sebbene Ascoltatori, ora opportunamente tornanmi al pensiero quelle voci di Cristo, ond' Egli predicando le future cose, disse, che farebbonsi veduti salire, e scendere gli Angioli sopra di Lui: *Videbitis Angelos ascendentes, & descendentes super Filium hominis.* Le quali Divine parole applicate sulla scorta di alcuni Interpreti al Corpo mistico del Signore fanno, ch'io volga lo sguardo in Benvenuta unita con Gesù Cristo ; e se adorna di pregi Angelici, di prontezza Angelica, di Angelica stabilità io la vidi nella società degli Angeli ; unita con quell' Umanato Verbo io son ora per venerarla ripiena di gaudio celeste: *Accessit ad Jerusalem Cælestem, ad Angelorum frequentiam, ad mediatorem Jesum.*

SECONDO PUNTO.

IX. **S**ulle vette eccelse di Sionne apertesi allo Spirito di S. Giovanni l'eterne porte del Cielo, apparve, o Signori, l'Agnello di Dio, lo Umanato Verbo nella pienezza della sua Gloria, forgente immentia di gaudio, ficcome quello, che nella Gerusalemme Celeste, è dell'Anime elette Tempio assieme, assieme Luce chiarissima: *Templum est Agnus: Lucerna est Agnus*. Egli è Tempio mercè quelle Piaghe, che nel di Lui Corpo glorioso belle sfavillano, e ch'ei unito ai Beati offre a Dio in altissimo Sacrificio: *Templum est Agnus*: Egli è Luce, avvegnachè qual Divino fulgore ch'è l'Ammanto del Re della Gloria per la Santa Città ampiamente si estende, e ad irraggiare i Comprensori sparge l'alma sua Luce: *Lucerna est Agnus*.

X. Ah terrena non già, ma celeste Vergine Benvenuta! Il di Lei Spirito oh come passa da una ad un'altra sublimità, e con agili penne s'inalza sovra i Troni Angelici per fino a Gesù Cristo: *Accedit ad Jerusalem Cœlestem, ad mediatorem Jesum*. Le Piaghe salutifere di quel Agnello Divino sono il Tempio dove ostie, e sacrificj offre, che salgono in odore di soavità: *Templum est Agnus*. Sono sua Face gli splendori di Gesù Cristo, che colla sua presenza in maniera amabilissima, e singolare svelatogli vi tramanda i dilettofi irradamenti. Quindi un radoppiato Gaudio celeste, e di amorosa compiacenza, e di giocondissima esultazione, che se conforme alla condizione di Viatrice non eguaglia il gaudio de Beati, ha però

però con quello, e ne' principj, e negli effetti una viva rassomiglianza; sicchè Ella può ridire con Paolo: *Nostra conversatio in Calis est.*

XI. Piaciavi di mirare in primoluogo, Uditori, in codesto Divino Tempio, lo Spirito di Benvenuta? Mirarla pria vi conviene inferma nel corpo, isfigurata, languente. In Lei ogni vigore vien meno, e infette le vie de lievi spiriti spollata, e tremante, nè avanzare un passo, nè muovere può una mano. Non vive che per essere viva Imagine dell' Uom de' dolori: Incapace di prendere cibo cade in languori, e sfinimenti mortali. Impeditole il respirare soggiace ad angustie tormentosissime. Dove apronsi piaghe; dove si rinforzano degli spasimi le ree cagioni, e quelle si fanno di dì in dì più aspre, e queste viepiù crudeli. Così langue Benvenuta nella salma mortale, per lo corso d' un lustro; ma frattanto nello immortale Spirito libero, e vigoroso, rapidamente sen vola al Cielo, e nel suo Tempio, ch'è lo impiagato Signore, si annida: *Templum est Agnus.*

XII. Unita a quel Sommo Sacerdote, il quale, siccome dice l' Appostolo, per il proprio Sangue entrò nel Santuario sempiterno, offre alla Maesta di Dio un Sacrificio di adorazione, e di lode, e Benedetto sia Tu, Ella dice, o Padre del mio Signore Gesù Cristo, e benedetta la retissima tua volontà, a cui piacque, che lo umanato Tuo Figlio apparisse in questa inferma, e addolorata mia Carne. Sì sì io voglio starmene per entro lo spinoso rovetto trafitta, poichè è il mio Gesù un Giglio immacolato, cui pungenti dumi circondano. Al sacrificio di lode vi accoppia un sacrificio
di

di Santo Amore, e di eroiche brame; e deh, o mio benigno Padre, ella dice, deh aggiungete pena a pena, spasimo a spasimo; deh beva io, come il mio Amante Divino, un Calice non temperato da alcun conforto, sia io percossa da Verga non ammorbidita da manna soave. Sale per fino al seggio altissimo dell' eterno Padre la fragranza del Figlio amato, qual di fiorito campo, e Tu allora, o Spirito di Benvenuta per un ammirevole infondimento fosti a parte degl' ineffabili amarissimi spasimi di Maria Vergine. Anime amanti, che nelle Piaghe del Signor Nostro avete ferma dimora, ditelo Voi qual amorosa compiacenza di gaudio celeste produttrice abbia allora inondato quel puro Spirito nel colmo stesso delle sue angosce. Io per me sul Taborre lo ammira, che fu chiara imagine del Paradiso, allorchè da Lui risuonavano soltanto i sommi patimenti di Cristo. Quando veggo un sublime Arcangelo pronto a recarle per tutti i dì con sovraumano cibo lieto ristoro; ah, io sciamo, il conforto che ha Benvenuta si rassomiglia a quello ch' ebbe dal Celeste Messo Cristo nell' Orto, cioè il Calice, e la Croce, io vo dire, il mezzo di mantenersi in vita per continuare a patire. Quando poi io adoro la Onnipotente Mano dell' Eccelso, che per la mediazione del S. Padre Domenico, intera sanità le ridona, io veggo dileguarsi ogni malore corporeo, sovrabbondare in Lei il gaudio spirituale, che dall' unione coll' immacolato Agnello di Dio, ch' è il Tempio del Cielo, deriva: *Templum est Agnus*. Udite in qual guisa.

XIII. Brama ella, prega con calde lagrime d' essere piena, e ricolma de' patimenti di Cristo.

sto. Ed ecco, Ascoltatori, ispiegati dinanzi allo Spirito di Benvenuta come in funesta sanguinosa tela tutti gli aspri tormenti del Redentore. Quivi il Sangue, che gli sprema dalle vene la vista di sua Passione, onde rosse, e molli ne furono l'erbe del doloroso Getsemani. Quivi le immacolate Carni malconce, e lacere dalle sferze, e da' flagelli; le tempia traforate dalle spine, e da giunchi marini, e quel sanguigno rivo, che per l'Attrio, e pel Pretorio discorre. Quivi le sante Mani trafitte da chiodi, da chiodi trapassati i Divini piedi, e Cristo inalzato su quella Croce medesima, ch'ei si portò sul Calvario; e quivi finalmente quelle ultime fredde stille di sangue, che dal Divino Corpo esangue e morto caddero in seno a Maria, che in grembo lo accolse. Che ne avviene però? Siccome in due specchi disposti in guisa, che l'uno coll'altro si affacci veggiamo raddoppiarsi la stessa imagine; così nel cuore di Benvenuta posto a rimpetto lo addolorato Signore s'imprimono le stesse pene, i tormenti medesimi. Veggonfi gli strazii di Cristo, e questi stessi tornano in carneficina della sua Serva. I dolori che a Gesù recorono i flagelli, le spine, i chiodi, il patibolo, sente ella nel corpo, negli omeri, nelle mani, nel capo. In una parola suoi pur sono i dolori di Cristo, ed è ella ferita da quei beati strali, che seco portano il Saettatore amoroso. Quindi poichè ha trafitto il cuore, da questo n'esce il sangue; sangue, o Signori, che in lagrime giù dagli occhi scorre per le guance, largo a segno, che qual pioggia stillante giunge a tingere le vesti, e ad irrigare il terreno, Vi accorrono le illuminate
fu.

superne Menti, e di codesto sangue veggendo, ne il preggio, lo accolgono riverenti, ben degno riputandolo da offerirsi in fiale d'oro, qual grata oblazione all'Altissimo.

XIV. Ma se l'Agnello di Dio fu mercè le Sante sue Piaghe il Tempio di Benvenuta, egli fu non meno Lucerna di Lei, e Face nella sua manifestatagli gloriosa Presenza: *Lucerna ejus est Agnus*: Ed oh! qual mai lietissimo esultamento la rapisce, la trasporta, la innalza, e della gioja de' Beati la fa partecipe! *Nostra conversatio in Caelis est*. Ben può ella affermare con Paolo, che a quella sovrabondante misura, onde Cristo le comunicò i suoi patimenti, dielle ancora le sue consolazioni. Già s'aprono i Cieli, le sfere si curvano, i Serafini spiegano il volo; ecco viene il Signore, viene Gesù, e seco porta tutte le attrattive di sua bellezza; viene, e tutta dimostra l'amabilità della sua faccia. Ivi si ferma, dove Benvenuta a Lui anela con mille affetti, come ad acqua chiara Cervo affettato. Non s'asconde già entro oscura nebbia, come nell'antico Tempio di Gerusalemma il maestoso Dio, ma luce chiarissima de' santi cuori raddolcitrice vi sparge per l'aere. Nè una sol volta ei viene, ma con replicate manifestazioni stende sulla terra i gaudj ineffabili del Paradiso. Quando amabilissimo celeste Infante nel seno di Maria passa dalle braccia della Madre agli amplexi della fedele sua Serva; e la gloria, e la pace annunziata dagli Angioli al Cielo, e alla terra, allorch'ei nacque, unite nello Spirito di Benvenuta sono una Fonte di vita, sono un torrente di gioja soavissima inesplicabile, dove è immerso, tanto più

il beato, quanto più naufrago. Quando trionfatore luminosissimo di morte, e d'inferno le si svella, qual fu nella sua Resurrezione, ed allora divien quell'Anima benavventurata, come terso cristallo, penetrato, e assorbito dai beatificanti raggi di quel Sole Divino. Quando si compiace di manifestarsele Glorificatore possente della Santa sua Madre Maria, alla di Lui destra sovra il più sublime Trono dopo Dio esaltata; ed allora Benvenuta attratta dalla dolcezza vivissima, e dalla forza del gaudio poco mancovi, che non rimanesse nel Cielo. Il perchè io non istarò quì a ridirvi, o Signori, e le belle apparizioni della stessa Signora Nostra, e i lunghi colloquj, ch'ella tenne col Santo suo Padre Domenico, e la familiare conversazione colle Vergini gloriose Caterina, Agnese, e Margarita. Imperciocchè se l'Uomo Dio splendore della gloria, e figura della sostanza del Padre fu la sua Face, se fu il suo Tempio, qual cosa più vevole per dimostrarvi, che Benvenuta unita a Gesù Cristo fu per lui ripiena di gaudio celeste; essendo lo stesso Divino Signore ai Beati e Tempio, e Face: *Templum est Agnus: Lucerna est Agnus.*

XV. Qual è poi il Sole fulgidissimo di quella Gerusalemme Celeste, se non la Somma adorabile Divinità? *Claritas Dei*, dice il Giovanni sovra laudato *illuminat illam*. E a questo Eterno Sole appunto rapita fu la nostra Beatissima Verginella col più sublime de suoi inalzamenti, avendo ricevuto dalla Divina Essenza chiarissime illustrazioni: *Accessit*, non solamente *ad Angelorum frequentiam*, *ad Mediatorem Jesum*, ma inoltre *ad omnium Deum*.
Che

Che adunque le rimane per poter dire con pienissima verità: *Nostra Conversatio in Caelis est.*

XIV. Siccome la Gloria celeste, ch'è la mercede de Comprensori chiamasi Giorno eterno pervenuto a sfolgoreggiante meriggio per l'aperta Visione della Infinita Divinità; così, Ascoltatori, per leggiadra imagine S. Dionigi ci esprime quel chiaro lume, che sparge Iddio sovra qualche Anima eletta tuttavia chiusa nel mortal suo carcere col nome di Aurora del giorno stesso beatissimo. Conciosiacosachè simile appunto a candida Aurora dileguatrice delle notturne tenebre, e messaggiera d'un nuovo dì, ei squarcia quel denso velo steso sovra lo umano spirito dai sensi, e dalla imaginazione, e la rende capace di attrarre dal Divin Volto le pure illuminazioni. Che se desio vi move di ammirare un così santo lume, nella vostra Benvenuta fiso tenete l'umile sguardo. Acceso ai raggi del Sommo Sole splende sovra quell'Anima bella scelta fra mille, nelle altissime sue Contemplazioni la purga da ogni oscura corporea imagine, e quell'aurora dell'eterno giorno le svela, per quanto può convenirsi ad abitatrice della terra, sublimi cose delle Perfezioni Divine, e cose arcane rapporto alle creature, che sono, siccome evvi noto della Beata Visione due altri oggetti; *Nostra conversatio in Caelis est.*

XVII. Ed oh com' Ella si diletta, si solleva, si aliena rapita in Dio, perduta in Dio, siccome fiamma in fiamma, e come gocciola d'acqua nel vasto Oceano. *Accessit ad omnium Deum.* Così piacesse al Supremo Nume di spe-

dirmi, siccome ad Isaia un Cherubino, che purificando la mia lingua l'avvalorasse a ridire ciò, che d'affai vince ogni dir nostro, e pensiero. Io, Ascoltatori, non posso dimostrarvela, se non se in miracolosa Estasi afforata, sì, e per tal modo, ch'Ella più non ode, non ode, non è mossa da sensibili oggetti. Voi, o Sagre Vergini di Cella, della cui familiare conversazione la Beata Eroina si compiaque cotanto, Voi narrate gli alti frequentissimi rapimenti di Lei, o al grande Sacrificio presente, o fra le sagre funzioni, e il canto de Salmi, e o di giorno, o di notte nel vostro Monastero per ammirando spettacolo. Ora è, Ascoltatori, che quello Spirito per una mistica morte, per una ineffabile annichilazione con semplice, fermo, immobile sguardo dolcissimo contempla d'Iddio le beatrici sembianze. Ei le vede non come Mosè nel Roveto le vide, ovvero nel Tabernacolo; non per sensibili immagini le si rivela Iddio, ma egli stesso vi si unisce, e tutto, dirò così, vi si sparge colla manifestazione de suoi Divini Attributi. Quindi io diròvi ancora di più, che non così agevolmente ad arida paglia, da cui ogni pigro umore sia uscito l'ardente vicina fiamma si unisce, com'era agevole all'Anima Santa depurata dai corrottili oggetti il sollevarsi estatica ad un intimo commercio con Dio, il passare con libero pronto volo dal pensiero alla meditazione, e da questa alla contemplazione, che sono que'tre gradi, pe' i quali l'Uomo s'erge a Dio, e in Dio tiene sua vita nascosta con Gesù Cristo. Basta soltanto, che se si affacci cosa, che più chiaramente le dimostri

del

del Sommo Dio la Onnipotente Sapienza, la Bontade, la Gloria; basta, che sulle opre Divine il discorso si aggiri, o che nelle creature ammiri della Divinitade i vestigj, ovvero, che inalzi verso il Cielo uno sguardo, acciò la di Lei Mente uscita dagli angusti confini delle naturali sue forze si stenda sul Monte Santo a penetrare celesti Misterj. Quel Dio, che i Profeti chiamano un Dio nascosto, s'è a Lei renduto un Dio svelato. Sospesa nella meraviglia alla chiara vista delle perfezioni infinite del suo Signore; ebbra dal giubbilo, che la inonda, e l'assorbe, si dimentica di se stessa, più non sa di essere viatrice su questa terra, e pellegrina, giacchè se nel corpo, o fuori del corpo non saprei dirvelo, Ella sembra Cittadina del Paradiso. *Accessit ad omnium Deum.*

XVIII. Ma quella Divinità, in cui come in uno specchio veggono i Beati le create cose vibrò in Benvenuta i benigni suoi raggi, sicchè Ella non solamente vide nell' altezza delle sue contemplazioni ciò che v'è in Dio, ma in oltre segreti ascosi fuori di Dio. Dell' umano imperscrutabile cuore gli arcani Ella scuopre, penetra ne futuri avvenimenti, e alla vista de' rimoti si estende. Sembrami però, che così dall'alto le favelli il Signore: *Mirabilis facta est scientia Tua ex me.* Divenne la tua scienza mirabile agl' Uomini, mirabile agl' Angioli. Mirabile agl' Uomini, i quali ti riguardano come un favorito Israelita, cui prodigiosa luce rischiarò quelle vie stesse, che sono altrui tenebrose. Mirabile agl' Angeli, ai quali sembri quello spirito, che dall'antico propiziatorio i Divini Oracoli pronunziava.

Mirabilis facta est scientia tua. Ma io aprii dinanzi a Te quel libro chiuso con sette sigilli, che rivela ciò, ch'è impenetrabile: *Mirabilis ex me.* Risvegliansi nelle altrui menti per infidiosa arte del maligno spirito fallaci idee? Benvenuta le scopre, e le pone in perduta fuga. Sorgono negli altrui cuori tempestosi turbamenti? Benvenuta gli vede, e tranquilla calma ridona. Penetra finalmente (poichè non è da angustie di tempo avaro ridire il tutto) penetra per fino quel penoso carcere dove la Giustizia Divina purga l'Anime Elette, e ne riconosce le fattezze, e vi ravvisa distintamente le Anime dell'ottimo Genitore, e del Fratello, e d'altri molti, e con pronti, ed efficaci suffragj le fa salire alla Patria beatissima del Paradiso.

XIX. Ascoltatori Umanissimi se abbastanza dimostravano la nostra Vergine incomparabile esaltata sopra la ordinaria condizione mortale, e quella prodigiosa fragranza, che spirava dalle innocenti sue carni, e quelle Virtù sì ammirabili, che possedeva per infondere negli altri serena pace, consolazione celeste; quanto più adunque saremo astretti a celebrarla nella Gerusalemme superna Cittadina del Cielo fin d'allora, che mortale traeva i tuoi di sulla terra, se, come vi dimostrai, Benvenuta adorna di pregi Angelici, di prontezza Angelica, di Angelica stabilità fu nella società degli Angioli; se unita a Gesù Cristo suo Tempio, sua Face fu per Lui ricolma di Gaudio celeste; se finalmente rapita in Dio, ebbe dalla Divina Essenza chiarissime illustrazioni, e di ciò ch'è in Dio, e di ciò che v'ha di arcano fuori di Dio: *Accessit ad Jerusalem caelestem,*

stem, ad Angelorum frequentiam, ad mediatorem Jesum, ad omnium Deum. Allorchè adunque esaudì Dio i di Lei fervidi voti, sciolto quel nodo, che tenea avvinta a terrena falma l' Anima Santa, Ella passò bensì alla più sublime parte del Cielo partecipe piena della Beata Visione, ma nel Cielo stesso era stata mai sempre la sua conversazione, la sua continua, la sua soave dimora: Nostra conversatio in Cælis est.

O R A Z I O N E

DEI DOLORI DI MARIA VERGINE

Del Padre Maestro

LUDOVICO ANTONIO GIARDINI
DI RAVENNA.

*Stabat juxta Crucem Jesu Mater ejus:
Joann. 19.*

SE l'argomento mestissimo, di cui favellar io deggio, uno di quelli si fosse, divotissimi Ascoltatori, che trattar d'ordinario dagli Oratori si sogliono nelle funeste, non rare occasioni, o di morte d'un qualche distinto personaggio, ed illustre, o d'altro qualunque siasi deplorabile sinistro avvenimento, voi di certo seguire m'udireste questo di del ragionare le consuete maniere; poichè ad alcuna particolar proposizione io pure dietro l'esempio altrui, e costume ristrettomi, questa

v' additterei qual de' pensieri miei unico scopo, e come termine verso cui i detti miei tutti tendessero. Ma perciocchè l'argomento su cui versare mi conviene tale egli è, che supera qualunque altro senza confronto; che da umana mente giudicar si possa il più lagrimevole, e mesto, così meraviglia alcuna a Voi, faggj che siete, non fia, che vi arrecchi, se io per poco dall'ordinario costume dipartendomi, prenderò a ragionarvi fuor dell'usato. Una Madre pertanto, Madre la più perfetta, che stata siavi giammai, od esser in alcun tempo vi possa posta a piè del patibolo dell'unico moribondo suo Figlio, Figlio il più amabile dell'universo, e perciò immersa nell'Oceano d'incomparabil dolore sarà l'oggetto di tutto il mio dire. Mà oimè! E dove prenderò io i motivi, dove le ragioni, dove le similitudini per dare ben ad intendere l'acribità di sì immenso dolore? Conciosiacosachè egli sia tanto inexplicabile, che ecceda ogn'umano motivo, ogni naturale ragione, ogni somiglianza comune? Io vi confesso; Ascoltatori, che rivolgendomi più d'una volta a considerare la gravezza di questa sì acerba pena invogliato pure di darne a chiunque fosse per ascoltarmi un qualche ragguaglio, mi sono sempre ritrovato involto in tante difficoltà, che non sapendo il modo d'uscirne, spesso fiate deliberai d'abbandonare l'impresa. E così certamente avvenuto farebbe, se un lume superiore disgombrando le tenebre della mia ignoranza, non mi avesse fatto chiaramente conoscere, non potersi meglio esprimere, quanto grande sia stato il dolor di Maria, che con quelle medesime poche sì, ma

pienissime parole, con cui la divina Sapienza per mezzo dell' amato suo Evangelista Giovanni lo diede ad intendere: *Stabat juxta Crucem Jesu Mater ejus*; Che se così è; E chi di voi non farà per ascoltarvi con attenzione, e con benevolenza nell' esprimervi, che farò, come meglio sarammi possibile, la gravezza di tanto dolore, poichè in altra maniera ciò far non voglio, se non esponendovi brevemente le di già accennate divine parole e queste a parte a parte considerando? Eccovi di già espresso, o anime inamorate di Maria, il mio pensiero. Da voi però altro non desidero adesso, senon che prepariate la mente vostra a ponderare l' eccesso dell' acerba pena di questa addolorata purissima Verginella, e vera Madre di Dio, e che disponghiate il vostro cuore ad una tenerissima compassione verso di Lei. Incominciamo.

Allorchè Agar serva d' Abramo in una vasta solitudine ritrovandosi mancar vide per l' ardentissima sete il suo Figliuolo Ismaele, da tanta doglia sentì opprimerli il cuore, che non soffrendo di vederlo morire sotto degl'occhi suoi, ritiratasi alquanto da lui lontana: *non videbo*; diceva, *orientem puerum*, e postasi a sedere pianse ad alta voce gridando: *Sedens contra levavit vocem suam, & flevit*. Ma non così però, non così fece Maria, la quale vedendo morire Gesù con somma intrepidezza se ne stava costantemente in piedi: *Stabat*. Oh chi potesse, ascoltatori, esprimere anco in parte l' acerbità del dolore, che contiene in questa sola parola! Io certamente mi dò a credere, che non vi sarebbe cuore sì fiero, che non ne lagrimasse per compassione. Che lagrimevole spettacolo in vero il vedere una Vergine così

pura, che giammai vi fu per lo passato; nè faravvi ne' secoli futuri la simile; così vereconda, e gelosa della sua virginal pudicizia, che temè fino alle parole di un Angelo apparsole sotto umana sembianza; così amante di rimanersene sola, che perciò S. Ambrogio la propone alle femmine per grande esempio di verecondia con quelle celebri parole; *discant mulieres propositum pudoris imitari*: il vederla io dissi in quel funestissimo giorno starsene immobile, e ferma: *Stabat*; e dove o grande Iddio! *Stabat* in un Monte, in cui solevano punirsi con infame crudelissima morte i malfattori; in un Monte vicino a Gerusalemme, Città regia, Città per popolo frequentissima, e nel tempo di Pasqua, in cui oltre la gran moltitudine de' consueti abitatori, altri innumerabili forastieri d'ogni Età, d'ogni Sesso, d'ogni condizione solevano portarsi da tutte le parti a venerarvi Iddio in quel Tempio, il solo in tutto il mondo eretto alla Maestà divina, riconosciuta per tale. *Stabat*, in occasione di darsi morte a tre condannati; *Stabat*, in mezzo ad una truppa di libertini Soldati, in mezzo ad una turba di crudeli carnefici, tutti tinti di sangue, tutti provveduti di dolorosi strumenti di morte; *Stabat* esposta agli sguardi d'una moltitudine senza numero di curiosi Spettatori, de' quali altri da vicino la rimiravano, altri di lontano, e tra questi molti erano Sacerdoti, molti erano Scribi, e Farisei, molti robili, e moltissimi erano della plebe più vile; Nondimeno *stabat* questa Vergine, così pura, così vereconda, così solitaria, immobile, e ferma. Qual dolore pertanto esser doveva mai quello, che la trasse fuori dell'a-

mata sua solitudine, in un luogo di sì grande confusione, ed orrore; in tempo tanto solenne: in mezzo a gente sì libera, infame, e crudele; alla presenza d'un popolo sì innumerable; ed in occasione di tanto concorso? Ah che, se quell'afflizione, che sentiva nel profondo della sua bell'anima, non fosse stata immensa, non averebbe ridotta giammai questa immacolata prudentissima Verginella a sì strano partito. Ed aggiungete a tutto ciò, che lo starsene così intrepida Maria, non fu già trasporto del dolore, quasi ch'è da questo rapita fuori di sentimento, e di ragione non conoscesse ciò, che faceva; nè, non fu così; poich'è Essa aveva perfettissimo dominio di tutte le sue passioni; ma fu solo effetto della generosità, e forza del suo gran cuore, come afferma il Beato Amadeo: *stare namque in illa cordis amaritudine magnæ adscribitur constantiæ.* (*Hom. 5. de Martir. Virg.*) Chi però può spiegar con parole, quanto d'angustia le accrebbe una sì mirabil costanza? Egli è certo, che il cuore di Lei per l'acerbità dell'affanno era tutto a guisa di molle cera liquefatto, come in persona della medesima affermò S. Bernardo: *Tota liquefiebam præ doloris angustia;* (*S. Bern. de lament. V. M.*) ma è certo ancora, che la forza del generoso suo spirito non permetteva un minimo esteriore sfogo della sua afflizione. Egli è vero, che tanto era grave il suo dolore, che impediva il consueto onesto alleviamento di spargere anco una lagrima sola, come notò S. Ambrogio: *Stantem lego, flentem non lego;* ma è altresì vero, che la di Lei costanza non le concedeva di prorompere in alcun altro, bench'è minimo gesto di femminil debolezza. Da

una parte, se proferir voleva una parola lamentandosi, ogn'accento era dal dolore interrotto: *Volebam loqui* (soggiunge il medesimo S. Bernardo) *sed dolor verba rumpebat*: (S. Bern. loc. cit.) e dall'altra non erale concesso dalla sua generosità di cercare alcun altro sollievo alla crudele sua pena; non di alzare una voce, o un grido; non di ritirarsi alquanto lontana dalla vista di quell'oggetto, che la tormentava; non di sedersi per prender qualche riposo, come fece Agar; non d'abbandonarsi semiviva tra le braccia delle altre sue Compagne; ma, come pure conferma il medesimo S. Bernardo, quasi morta sostenevasi in vita morendo, e vivendo moriva: *Quasi mortua vivens vivebat moriens, moriebatur vivens*. (S. Bern. loc. cit.) O Vergine benedetta, quale, e quanta fu mai la vostra pena, quanta l'angustia del vostro bel cuore, mentre portata dall'amorosa vostra doglia ad esser spettatrice d'un oggetto di tutta la vostra compassione il più degno, che mai possibile sia a trovarsi, e in circostanze, che per ogni parte la vostra bell'anima affliggevano; nulladimeno ve ne stavate ferma, e costante senza alcun sollievo tra sì innumerabili avversità le più dolorose, che giammai accader potessero.

Ed in vero, Ascoltatori, quale avversità più deplorabile poteva accadere a Maria, che quella di ritrovarsi non solo intrepidamente ferma in piedi: *stabat*, ma di più vicina alla Croce di Gesù: *stabat juxta Crucem Jesu*. E qui, per farvi anche più chiaramente conoscere la grandezza del suo cordoglio, figuratevi, ascoltatori, che il Redentore del mondo non fosse congiunto con alcun legame nè di figliuolanza, nè di pa-

ren-

rentela, nè d'amicizia a Maria, ma che questa senza aver ricevuto da Lui alcun beneficio, anzi senza averlo conosciuto giammai, si fosse ritrovata a caso vicina alla Croce, quando Egli pendeva conficcato nella medesima, e non sembravi, che tuttociò non ostante sentito avrebbe la di Lei bell'anima così tenera, ed amorosa un sommo dolore? Io certamente mi dò a credere, che in questo caso pure Essa nel solo mirare un Giovine, come era Gesù, nel più bel fiore dell'età sua condotto a sì barbara morte farebbesi commossa a grandissima compassione. Ah che, quando, ben consideratolo da capo a piedi, avesse riconosciuto in Lui i lineamenti d'una straordinaria bellezza, quantunque quasi affatto cancellati dal furore de' tuoi nemici; quando avesse osservato quel perfettissimo corpo tutto di piaghe, e ferite ricoperto, le ossa in molte parti spogliate di carne, squacciate le vene, trafitte da durissimi chiodi le mani, ed i piedi, il capo da durissime spine tormentato; quando avesse udite le derisioni, gl'improperi, e le ingiurie de' carnefici, i quali, non contenti d'averlo sì maltrattato con le loro crudelissime mani, lo tormentavano anco con le parole; Quando finalmente veduto avesse Gesù tra tanti dolori starsene non solo con somma pazienza senza dare alcun segno di noja, e dispiacere, ma di più l'avesse udito con incomparabile carità pregare Iddio per i medesimi suoi Crocifissori, e scusare quel fiero scempio, che di Lui avevano fatto: quante lagrime averebbe sparte Maria per tenerezza, quanti sospiri le farebbono usciti dal petto, quante lamentevoli voci farebbono udite dalla sua bocca, quanto

mai

mai compatito l'avrebbe? Io m'immagino; che farebbesi unita ancor Essa con l'altre piangenti donne detestando or la fierezza de' Carnifici, or esortando i medesimi ad usare qualche pietà, ed or ammirando la pazienza del Crocefisso, con tutte le viscere compatendolo, bramato avrebbe col più tenero affetto di poter apportargli qualche conforto. Che, se anco in questo caso, in cui Maria non avesse riconosciuto Gesù, se non per uomo puro, per uomo, che nulla le appartenesse, e per uomo meritevole di morte; nondimeno tanta afflizione sperimentato avrebbe il di Lei cuore tutto dolcezza, e tutto pietà verso il suo prossimo: Che farebbe poscia avvenuto, se oltre tutto ciò, qualche pietosa persona di fede degna in tal occasione detto avesse alla Vergine: Sappiate, che quell'amabile Giovine, che vedete tra tante pene è innocentissimo; onde per sola invidia, e per solo odio de' Sacerdoti, de' Scribi, e Farisei è stato condannato a sì duri tormenti: Sappiate, che Egli non ha avuto altro demerito per esser crocefisso se non l'aver insegnata dottrina celeste, se non l'aver ripresi i vizj, e commendate le virtù, se non l'aver renduta la sanità agl'infermi, la luce a' ciechi, la loquela a' muti, la vita a' defonti, senza ricevere per tanti benefizj utile alcuno per se medesimo: Sappiate, che tanta era la di Lui modestia, che volendolo il popolo far Re Egli rigusò un tale onore anco fuggendo; Che sì grande era la di Lui soavità nel favellare, che traevasi dietro più mille persone pendenti dalla sua bocca; Che sì mirabile è sempre stata la di Lui Santità, che niuno ritrovò giammai in Esso mancamento

alcuno degno di riprensione. Se, dico, avesse udito Maria raccontarsi tutte queste cose, e insieme il barbaro tradimento d' un suo amato discepolo, gli strappazzi de' Soldati; l' atrocità de' flagelli sofferti; le derisioni del popolo, che lo pospose ad un ribaldo omicida; l' ingiustizia di Pilato, che commendandolo per innocente, nondimeno avevalo condannato a morire; qual affanno avrebbe sorpresa Maria? E non se le farebbe, per così dire, spezzato il cuore per la tenerezza, e dolore.

Che se nel supposto caso tanto grande, e sì inesplicabil dolore averebbe sentito la Vergine: quanto poscia, vogliam dire, ne avrà sperimentato, mentre ritrovossi vicina alla Croce di Gesù così crudelmente afflitto: *Stabat juxta Crucem Jesu*, e questi era da Lei riconosciuto non solo per uomo come gl' altri, e per uomo innocente, ma anche per Dio; e questi non solo ad essa apparteneva, come amico, come congiunto di sangue, come benefattore amorosissimo, ma di più era suo Figliuolo, ed essa eragli Madre amantissima? *Stabat juxta Crucem Jesu Mater ejus*. Oh dolore atroce! Oh dolore eccessivo! Questo fu così fiero, che S. Bernardo afferma non esservi lingua bastevole ad esprimerlo, nè intelletto, che vaglia a concepirlo: *nec lingua poterit loqui, nec mens cogitare valebit, quanto dolore afficiebantur pia viscera Mariæ*. Nulladimeno per darvene qualche picciolo contrasegno, è necessario, che ne prenda le misure dal conoscimento, che aveva Maria del proprio Figliuolo, e dall' amore, che gli portava. Ell'è cosa certissima, che tra tutte le creature niuna è stata giammai, nè faravvi, la quale con tanta

di.

distinzione abbia conosciute le perfezioni di Gesù Cristo, come Maria Vergine. Conosceva ben Ella con molta chiarezza, quanto fosse amabile, e degna di riverenza infinita quella Umanità sacrosanta, poichè era a Dio così strettamente congiunta; quanto grande fosse la delicatezza di quel Santissimo Corpo, formato per opera dello Spirito Santo nel Ventre suo Verginale; Conosceva ben Ella anco per isperienza, quanta fosse l'innocenza di Gesù, quanta la di Lui saviezza, quanta la di Lui Santità; Eppure, Oh Dio! lo mirava cogl'occhi proprj pendere da un tronco infame in mezzo a due ladri, come un malfattore il più scellerato, il più indegno di vivere, che possa giammai ritrovarsi. Quindi alzando gli occhi a quel benedetto Corpo vedeva le spine, che gli trafiggevano il capo, e ne conosceva il numero, ne ponderava l'acutezza, e la profondità delle ferite: Vedeva le lividure della faccia, le piaghe de' flagelli, le ferite de' chiodi, e tutti in somma gl'altri orrendi supplizj del suo Figliuolo, e ne distingueva minutamente tutte le differenze, ne considerava ad una ad una tutte le circostanze. In quelle vedeva espresso il tradimento di Giuda, l'odio della Sinagoga, l'ingratitude delle Turbe, l'ingiustizia di Pilato con tutto ciò, che di più tormentoso concorse ad affliggere Gesù; ne vi fu cosa benchè minima, la quale alla di Lei gran mente rimanefse occulta. Poichè, come disse S. Lorenzo Giustiniano, il di Lei cuore era un chiarissimo specchio, in cui al vivo rappresentavasi la Passione di Cristo: *Clarissimum passionis Christi speculum erat cor Virginis.* (De Triumphali Christi Agone c. 10.)

Ditemi però , ascoltatori , se una cognizione così perfetta ritrovata si fosse in un anima dotata d'un amore anco ordinario ; non sembravi , che sarebbe stata sufficiente a risvegliare in questa un estremo incomparabil dolore ? Quanto più dunque sarà stato estremo , incomparabile , e crudele nell'anima di Maria , mentre in Essa ad un conoscimento così chiaro era unito un immenso amore ? Quegli , che gl'occhi suoi vedevano immerso in un mare di pene , era certamente l'oggetto più amabile , che possa ritrovarsi , e perciò amavalo più di quello , che tutte le Madri insieme amino i loro parti . Ogni legge , e di natura , e di ragione , e di grazia la spingevano ad amarlo , e ciò con maniera singolare , e oltre l'ordinario costume delle altre genitrici . Poichè le altre non sono così impegnate con tutto l'amore verso de' suoi figliuoli , benchè unici , che non lo dividano in altri oggetti ; ma la Vergine non aveva altro scopo dell'amor suo , che Gesù , quale amava incomparabilmente più di se stessa . Le altre Madri non possono già dire , che i loro parti siano tutti suoi , poichè sono ancora del Padre ; Ma Maria concorse sola alla generazione di Cristo ; onde poteva gloriarsi , che era tutto suo , siccome anco tutto è del divin Padre . Le altre genitrici ne' loro figliuoli scorgono sempre alcuni difetti , che molto scemano l'affezione ; ma la Vergine ritrovar non poteva in Gesù cosa , che dispiaresse agl'occhi suoi ; onde l'amor suo era eccessivo , era inesplicabile . Di più ritrovavasi questo in Maria sopra l'altre Donne , che Ella avealo conceputo per opera dello Spirito Santo , il quale essendo lo stesso amore infinito

uniti aveva i cuori del Figliuolo, e della Madre con un tenerissimo nodo di simpatia; onde, se considerar vogliamo anco la sola naturale inclinazione, da questa era portata ad amarlo con tutto lo sforzo possibile. Posto pertanto un sì forte motivo, se immenso fosse il di Lei dolore, allorchè stava a piè della Croce, voi, ascoltatori, meglio di me giudicarlo potete, e perchè gran parte di voi sà per esperienza, cosa dir voglia il naturale istinto verso de' figliuoli, e perchè tutti col chiaro lume di vostra mente più di me capite, quanto grande, e delicato Egli sia.

Ora aggiungete un poco a questo tenero affetto dalla sola natura impresso nel cuor di Maria quello ancora, con cui era spinta dalla ragione ad amare il suo Gesù, e poi sapiatemi dire a qual alto segno crescesse il suo dolore. Ella aveva sempre sperimentato il diletto suo Figliuolo ubbidientissimo, Sapientissimo, ripieno d'ogni grazia, d'ogni perfezione d'ogni Santità. Ella non aveva giammai ricevuto dal medesimo per trentatre anni, ne quali godè della di Lui soave, e dolce Conversazione, un minimo disgusto, per cui avesse potuto indebolirsi l'amore; anzi riportate ne aveva innumerabili testimonianze d'amore ed infiniti benefizj; Onde non solo non erasi in minima parte scemato il di Lei affetto, che anzi ad ogni momento (come ragion voleva) prese aveva nel di Lei cuore forze maggiori. Eppure: *stabat juxta Crucem Jesu Mater ejus* Vederfi però una Madre, qual era Maria, amata, favorita, beneficata, vederfi, dico, sotto degl'occhi suoi da un infame patibolo pendere un Figliuolo sì caro da capo a' piedi tutto
la.

lacerato, un Figliuolo bellissimo renduto tanto difforme, un Figliuolo sì amabile divenuto lo scopo dell'odio d'un Popolo senza numero, un Figliuolo sì perfetto, e Santo giudicato peggiore d'ogni ladro più infame: Chi può abbastanza comprendere l'eccesso del di Lei dolore? Chi può numerarne di questo i gradi? Chi esprimerne la qualità? Chi misurarne la grandezza? Povera afflittissima Madre! O allora sì, che pagaste con usura ciò, che di pena non sentiste nel parto. Nel partorire Gesù, è vero, che niun sentimento aveste di doglia; ma però replicata mille volte vi convenne patirla nel vederlo morire: *Dolorem (è S. Bernardo, che parla) dolorem pariendo Filium non sensisti, quem millies replicatum, filio moriente, passa fuisti.*

Ma è omai tempo, Ascoltatori, che rivolgiamo il pensiero a quello sopra ogn'altro inesplicabil dolore, che fu cagionato nell'Anima di Maria da quella eccellentissima Carità, con cui dalla grazia divina era portato il di Lei Spirito con tutto lo sforzo possibile ad amare Gesù. E per meglio intendere una tal cosa vorrei, che meco così la discorreste: Siccome la grazia di Maria era sì grande, che San Girolamo afferma esser giunta a quella pienezza medesima, cui giunse quella di Cristo con la sola differenza del modo: *In Maria totius gratiae, quae in Cristo est plenitudo venit, quamquam aliter*; Così ancora ragionevolmente possiamo afferire, che il di Lei amore verso Gesù fosse ancor esso quasi immenso, ed infinito, e però proporzionato a quella sì incomparabile grazia, di cui tutta era ripiena. Fissate però adesso, Ascoltatori, i vostri pensieri

nel cuor di Maria Madre di Gesù a piè della Croce ; Quindi da una parte considerando quanto più potete la grandezza del Materno soprannaturale amor suo , argomentate dall' altra l'acerbità del suo dolore . Riflettete , che perdeva un Figliuolo da Lei amato con una Carità così ardente , che superava quella di tutti i Santi , di tutti gl'Angeli , di tutti i più innamorati Serafini , in somma di tutte insieme le creature , che hanno amato , amano , o sono per amare per tutti i secoli Iddio ; e poi riditemi , se vi dà l'animo , quali fossero i sentimenti dello afflittissimo Spirito di Lei . Io per me con tutta ischietezza a voi rapporterò , quali alcuna volta ripensando a questo fatto me li sono figurati , non già perchè io spero di ridirli , come furono veramente in se stessi , ma per darne alla vostra divozione un picciolo saggio . Penso però che la Vergine , non già con le parole , poichè l'affanno impedivale il favellare , ma bensì col cuore disse : Ahi Figliuol mio , che una volta l'unica consolazione , ed allegrezza fosse dell'anima mia , ed ora divenuto siete un acuto coltello , che mi trafigge : Mio dolce Figliuolo , che per nove mesi nell'utero mio portai , che alimentai col mio latte , che tante volte tenero Bambinello involsi nelle fascie , nella culla riposi , con amorosi amplessi strinsi al mio seno , e con estremo diletto del mio spirito bacciai . Oimè a quale infelice stato vi veggo ridotto ! O quanto è mai doloroso questo giorno per noi ! E chi potrà apportare qualche sollievo alle piaghe dell'anima mia ? Chi mitigare l'angustia della vostra misera Madre ? Poichè io miro voi tutto ferito , e diformato , che

eravate il più bello tra tutti gli uomini; mentre vi conosco trattato qual reo, e malfattore, essendo Voi il Santo de' Santi; mentre vi confidato giudicato come pazzo, ed ignorante, essendo la stessa infinita Sapienza; mentre veggo, che siete deriso, e ridotto a morte qual nemico di tutti, voi, che ad ognuno foste sempre affabile, benigno, e cortese. Ecco che voi ve ne morite, ed in tanto io meschinella, che farò senza di voi Figliuol mio? Dove andrò? A chi avrò ricorso? Poichè voi eravate il mio amabile Padre, il mio carissimo fratello, il diletto mio Figlio, l'amato mio sposo, Voi la mia ricchezza, Voi la mia delizia, la mia consolazione, Voi la mia gloria. O me meschina, e desolata, che sono costretta a mirare un Figlio sì amabile mancare sopra una Croce. O amatissimo Gesù dite almeno una sola parola a me vostra afflittissima Madre: Fate, che io ascolti anco una volta la vostra dolcissima voce: Parlate, acciò in tal maniera almeno divenga più forte per sopportare l'atroce pena, che sento per amor vostro. Oh Figliuol mio, lume degli occhi miei, siccome con tanta misericordia parlato avete a quel felice ladro, che pende alla vostra destra, così dite anco a me vostra povera Genitrice ciò, che far debbo. Mà oimè, Ascoltatori, che favellando Gesù le di Lui parole furono tanti strali al cuor della Madre, i quali le accrebbero l'afflizione. Parlò, e a Lei rivolto colle moribonde labbra accennando Giovanni le disse: *Mulier ecce filius tuus*. Ma, ah!, che queste voci ferirono il cuor di Maria con doppia ferita. Da una parte conobbe Ella, che il chiamarla col nome di Donna era effetto del

di Lui amore, il quale non soffriva d'accrescerle pena nominandola col dolce nome di Madre; e dall'altra vedendo il cambio, ah, troppo svantaggioso, che faceva nel perdere Gesù, e nell'acquistare Giovanni per Figlio, furono queste parole un acuto coltello al cuor di Maria. Parlò il Redentore, ed esprimendo l'estrema desolazione, cui il Padre suo divino avevalo abbandonato, ne sentì la Madre immenso cordoglio. Parlò Gesù, e sitibondo addimandò qualche ristoro: *sitio*. Oh allora sì, che Maria inconsolabilmente si afflisse, vedendo di non poter nemmeno apprestare al moribondo suo Figlio un sì leggiero serviggio, e tantopiù ancora addolorossi, quando vide quegli Empj crudelissimi soldati, i quali tutti allegri d'aver anco questa occasione di tormentare Gesù gli diedero quella amarissima bevanda di fiele, ed aceto. Parlò finalmente, e raccomandando al divin Padre il suo spirito, ferì nel più profondo del cuore la Madre, che conobbe esser giunto il termine di quella vita divina, che mille volte stimava più della propria. Che se le parole afflissero tanto l'amoroso cuor di Maria, che dovette poi essere, quando lo vide spirare? Che dovette poi essere, quando vide con un colpo crudele di Lancia essergli aperto il petto? Ah Ascoltatori miei cari, io vi confesso di non sapere esprimervi l'atrocità dell'acerbo suo dolore. Se il Patriarca Giacobbe nel solo mirare tinta di sangue la veste del suo figliuolo Giuseppe riputato già morto, così amaramente si dolse; Quale mai dovremo noi credere fosse il dolor di Maria nel vedere non già la veste, ma lo stesso Gesù, non già solo riputato ucciso, ma ve-

amente morto sotto degl'occhi suoi, e morto così crudelmente fra tante pene, con tanto vituperio? E ben credibile, come dice S. Bernardo, che Ella bramasse allora di morire più tosto, che vivere un sol momento dopo la morte di Cristo: *Optabat mori magis, quam vivere post mortem Christi*. E' ben credibile, che il di Lei dolore arrivasse a sì alto segno, che, come afferma S. Bernardino da Siena, se fosse diviso in tutte le creature, le quali di dolersi sono capaci, tutte subitamente ne morrebbero: *Tantus fuit dolor Virginis, quod, si in omnes creaturas, quæ dolorem pati possunt, divideretur, omnes subito interirent.* (tom. 1. serm. 61. art. 3. c. 2.) Quanto però esser doveva incomparabile, quanto estremo, ed immenso? Ed in vero, come non doveva esser tale? Poichè, come finora udiste, per ogni conto cresceva. Il solo starsene ferma Maria sul monte Calvario, luogo sì pubblico, in un tempo sì solenne, in occasione tanto degna di pianto, con una costanza sì generosa, che non permetteva sfogo alcuno, ben lo dimostra per grande: Maggiore anco senza dubbio lo fa vedere lo starsene vicina alla Croce di Gesù: *Stabat juxta Crucem Jesu*. Veduto in sì fieri martirj, tra tanti obbrobrii, e da Lei considerato non già solo qual uomo bello, innocente, giusto, Santo, e a tutti benefico, ma bensì ancora come Dio, degno perciò d'infinita riverenza, e rispetto. Ma quello poi, che incomparabile fa apparire un tal dolore, si è il grandissimo amor di Madre: *Stabat juxta Crucem Jesu Mater ejus*, e di Madre tale, che amava il Divino suo Figliuolo con un amor naturale, che superava quello insieme di tutte le Madri; lo amava con

un amor ragionevole, che eccedeva quello di tutti gl'amanti, e beneficati; e l'amava finalmente con un amore di Carità così ardente, che vinceva di gran lunga quello di tutti anco i Serafini. Voi dunque tutti, che passate per la breve via di questa misera vita, mirate bene con attenzione; se v'è dolore, che possa compararsi con quello di Maria Vergine, quale pur anche voi riverite come Madre vostra: *Attendite, & videte, si est dolor similis*. Se però veramente volete mostrarvi degni Figliuoli d'una tal Madre, ponderate spesso volte, e compatite le acerbe sue pene; ma soprattutto, se volete farle gratissima cosa, imitatela nell'amare Gesù, per amore di cui tanto s'afflisse. Amen.



P A N E G I R I C O

D I S A N D O M E N I C O

Del Padre Maestro

G I U S E P P E F R A S S E N

D A C A S T E L F R A N C O

Apparuit lampas ignis transiens inter divisiones.
Gen. 15. 18.

I. **S**' Egli è argomento di spirito umano e gentile il mirare con lieta fronte dal lido i pallidi naviganti, che dopo di aver lottato con l'onde del mar fremente, all'apparire poscia di stella amica, o d'Iride messaggera di vicina serenità, toccato ultimamente il porto, levan alto le mani, e sciolgono i voti: o pur mirare da un colle le squadre confederate, che rotta l'oste avversaria, ritornano ai padiglioni ricche di spoglie, menando grida di giubilo e di trionfo; quanto abbian noi motivo più bello di scioglierci in festa, gentilissimi Ascoltatori, e di rendere al Divin Padre le più tenere grazie, al rimirar la comun Madre nostra, la sposa unica e diletta di Cristo, la Cattolica Apostolica, Romana Chiesa

Chiesa, che dopo la lunga guerra contro ai nemici di Dio, guerra crudele e a tutti i secoli memorabile, sotto le insegne immortali del gran Domenico, spezzata in fine la vergognosa catena, e deposte le oscure servili gramaglie, sulle rovine dell'empietà e dell'eresia passeggia altera, e torna carica di trofei e di palme? Ah se le Donne d'Israello e di Giuda, intesa la gran vittoria, che Davidde ancora garzone avea riportata sopra il superbo, sopra il terribile, sopra il minaccioso Golia, uscirono a torme a torme dalle lor case per incontrarlo, e quasi più non curando de' vecchi lor Genitori, e de' teneri lor Pargoletti, gli si affollarono tutte attorno per mirarlo pur di presenza, per celebrarlo co' loro canti, per festeggiarne l'ingresso con le lor danze, per annunziargli fin da quel tempo la successione al Reame; quai contrassegni di letizia, e di plauso dovrem noi dare, Ascoltanti, alla illustre memoria di quel Domenico, il quale, non per la morte di un sol fastoso gigante, ma per la sconfitta di tanti mostri, quanti erano i falsi dogmi, che a' dì suoi infestavano l'universo, doveva rendersi così chiaro, così famoso, che non pur da tutta la terra a se chiamato avrebbe le acclamazioni, e gli encomj, ma dal Cielo medesimo prima ancor del suo nascere condotti avrebbe forieri di sua grandezza i prodigj, or di visioni, che all'avventurosa sua Genitrice il mostrassero quale fiaccola, e luce di tutto il mondo, ed ora di profezie, che ben due secoli innanzi ne annunziassero la venuta, e nelle Basiliche di Bizanzio, e di Vinegia effigiati ne additassero e l'abito, e la figura? *Quis non tota admiratione susci-*

susci-

suscipiat (ripeterebbe qui acconciamente S. Massimo,) *quem tantum recognoscit obtinuisse de Deo, ut ante ejus merita laudarentur, quam nati-
vitas formaretur?* (Hom. 2. de S. Job. Bap.)
 Permettete dunque libero il volo a' pensieri miei, Ascoltanti, ond'io salendo a' secoli più rimo-
 ti, tragga fuor delle sacre caligini il gran mo-
 dello di quella santità, cui mi è dato l'onore
 d'encomiare in Domenico. Io veggo nella val-
 le di Mambre la maestà dell'Altissimo, che
 far volendo alleanza col fedelissimo Abramo,
 spedisce a rischiarare il notturno Cielo una
 lampana ardente, che a guisa di folgore rapi-
 damente scorrendo, passa e ritorna sopra le di-
 visioni di alcune vittime smembrate dal Pa-
 triarca. *Apparuit lampas ignis transiens inter
 divisiones.* Veggo quindi ne' giorni del mio Do-
 menico sparsa la terra tutta di vittime, pro-
 fane vittime, e al divino furor consacrate, di
 Gentili perduti, di crudeli scismatici, di ere-
 tici furibondi, di sordidissimi peccatori. Ed
 ecco, spedita dal sommo Padre, come stella
 matutina in mezzo alle folte nebbie, apparir
 nel mondo la grand'anima di Domenico, che
 destinata all'impiego di evangelizzare agli uo-
 mini la vera pace, con la eccellenza de' me-
 riti, con lo splendor degli esempj, col mini-
 stero della parola, con le fatiche di un am-
 mirabile apostolato, ammaestra Gentili, riu-
 nisce i scismatici, confonde gli eretici, con-
 verte i peccatori, placa l'ira del Cielo, santi-
 fica l'uman genere, salva il mondo, e in mez-
 zo a innumerabili divisioni, in mezzo agli odj
 implacabili, agl'incendj, alle guerre, ai sac-
 cheggiamenti, alle stragi, onde tutta ardeva
 l'Europa, ecco Domenico divenuto l'univer-
 sal

sal mediatore, l'Araldo della pace, l'Angelo della riconciliazione. *Apparuit lampas ignis transiens inter divisiones.* Deh! siatemi voi propizio, o gran Patriarca, sicchè non oscuri la pura luce de' vostri meriti, quando pur bramo dipignerla co' più naturali colori. E voi levate Uditori, le pupille dell'intelletto ad ammirare i prodigj della superna grazia, che mentre a tanto può confortar la fralezza di nostra natura, a quanto in Domenico confortolla, a sperare v'invita il conseguimento di quelle nobili, di quelle eroiche virtù, alle quali la profession di cristiani v'impegna, e v'invita. Incominciamo

II. Fu l'amicizia leggiadramente definita già da un antico per quella armonica cospirazione delle umane e divine cose, a cui la benevolenza e la carità danno soavissimo condimento: *Divinarum & humanarum rerum cum benevolentia & charitate plena consensio.* (Cicero) Però non è acconcio mediator di amicizia e di pace chi con ambe le parti offese alla dimestica non conversa, nè sa trovar mezzi onde ad entrambi per modo tale si soddisfaccia, sicchè estinte l'ire, e spenta la face infidiosa della discordia, vengano a riunirsi gli affetti, e a riformare quella indivisa unità, nel cui seno la santa amistade come in suo nido tranquillamente riposa. Vedete or dunque se un messagger più opportuno, se un mediator più possente di pace potè a que' tempi funesti spedirne il Cielo di quel ch'eleffe coll'inviarne Domenico. Qual uomo a Dio più domestico, qual più di Lui familiare, che prima ancor di veder di dorata

la

lanugine asperso il mento, fa che l'orare sia il suo esercizio del più dell'ore, fino a sacrificarvi quelle del sonno? Che da' fianchi del suo Signore negli adorati accidenti nascosto neppur dormendo si può dividere colla persona: onde ne' sacri Templi, e appiè degli Altari prende i suoi più giocondi riposi? che ha un impeto così impaziente di unirsi a Dio, sicchè non bastando a reprimerlo il corpo con il suo peso, quasi trasformato ancor esso in una sostanza tutt'agile, tutta lieve, lasciassi stranamente portar per l'aria? Che tanto per le offese del suo diletto nella parte più gentil dello spirito sente crucio e martello, onde le intiere notti continua a bagnar di lagrime quel terren sacro, ch'è per Lui oratorio, e luogo insieme di quiete alle stanche sue membra? Che ne' suoi lunghi e disagiati pellegrinaggi tutto si recava a delizia, tolta la brama della comune salute onde sentivasi divorare, onde sentivasi toccar così nel profondo, sicchè esalava tratto tratto dal cuore, non solo gemiti, non pur singhiozzi, ma, qual Orsa ferita, ruggiti altissimi, per cui ruggivagli l'aria d'intorno, e le selve, e gli antri, e le rupi ne avevano orrore e pietà.

III. E se tal fu Domenico per comparir innanzi all'Altissimo mediator di pace sempre accetto e piacente, che non fec'egli poi, che non tentò, perchè non mancasse alla offesa maestade la giusta compensazione delle umane dissolutezze? Sapea ben egli per una parte, che senza effusion di sangue non dovea sperare la remissione: vedea per l'altra il depravato e guasto suo secolo giacere nel fasto, nella
mol.

mollezza, nell'interesse, involarsi da ogn'ombra di penitenza, più che dall'odor della mirra non fuggono i vermini, dell'ambra gli avvoltoj, del cedro i serpenti. Però che fece? Eccolo dietro l'orme del mediatore supremo, che dato aveva se stesso per salvar noi, eccol fare della sua carne innocente un governo sì alpro, un governo così crudele, che non vi volle meno di un gran miracolo perchè tanto di lena recuperasse da poter poi sostenere le fatiche del suo celebre appostolato. Tre volte al dì flagellavasi a sangue spietatamente, nè a tai ferite altro balsamo od altre fascie solea prestare, fuorchè di un cilicio tessuto d'irsuti peli, a cui una piastra di ferro, ed una grossa catena internandone le trafitture, moltiplicavano i spasimi. La sua mensa non d'altro imbandivasi, che d'acqua e pane, ma acqua, ora torbida, ed or salmastra, ma pane, onde convenne al Cielo di provvederlo fin co' prodigj, tanto era alieno da ogni pensier di cibarsene: e lo fanno le alpi nostre, che il videro presso a cader estinto sopra i suoi gioghi, se un candidissimo pane non gli recavano quelle mani, che al pellegrino Israello avevan là nel deserto fabbricata la manna. E come se fosse poco l'offrir la vita per la pace del mondo, tentò due volte emulator glorioso de' Santuli, (*V. Div. Gregor. l. 3. c. 33.*) e de' Paolini di Nola, tentò due volte sacrificarvi la libertà: e lo ammirarono que' due infelici, de' quali uno gemeva schiavo incatenato fra' Barbari, l'altro dalla sola mendicità tenuto era fra i lacci della Eresia. Qual maraviglia però, ch' Egli ancor Giovinetto, mentre i Reami di Castiglia e di Leone sperimentavano il flagello

terribile della fame, vendesse a prò de' mendicanti le intere sue facultà, che è quanto a dire un tesoro, serbando a se una sol misera veste, ed una Scrittura, che furon poscia tutto il convoglio de' suoi lunghissimi viaggi, tutto il retaggio di una reale prosapia, che in Eleonora Guzmanà diede ad Alfonso undecimo Re di Castiglia una Sposa, alle Spagne una Regina, e alla Germania eziandio Imperatori?

IV. Se non che a riuscire felicemente nell'ardua e malagevole impresa di segnare la pace tra l'uomo e Dio, ben sapeva Domenico non bastare la sola contemplazione, nè bastare la penitenza di un uomo solo. Sapeva, che gli uomini, nelle cui mani ha posto l'Altissimo e vita e morte, non avrebber giammai gustati i frutti di vera vita, se tolto non si fossero dalle labbra quel calice ingannatore, che asperso di lusinghierà dolcezza porge la infame donna alla gioventù sconsigliata. Ma gli vedeva così lontani dal ravvisare il periglioso suo inganno, che anzi in grembo di Lei, che menavagli a morte, dormivan placidamente, siccome in porto di sicurezza. Vedeva la corrotela del secolo, che rotto ogn' argine, e disbarrato ogni riparo, inondava sì largamente, che tutta l'Europa, e il mondo tutto dimandava riforma. E perchè, siccome da fangosa palude si sollevano in alto a turbar la bella faccia del Sole le fetide esalazioni, così dal cuore malvagio annebbiasi la ragione dell'intelletto, è il rovinoso costume fu Padre sempre fecondo di scismi e di eresie: però vedeva que' mostri, a simiglianza di sozze arpie, con tumide atroci labbra, con occhi biechi e languigni, col ventre digiuno sempre e famelico,

lico, volar da per tutto appiccando il fuoco, e spargendo la velenosa bava degli odj, delle bestemmie, de' sacrilegj, delle ribellioni. A tante rovine, a tante abominazioni sospirava Domenico di apportar medicina: e sebbene il foggioar i soli Albigeſi non fosse meno, che un troncare il capo a quell'idra, la quale tante avea teste, quante nel corso di dieci secoli erano dall' abisso sorte eresie, uno strapparle di fronte lo scelerato diadema, che per dugent'anni avevasi impunemente usurpato e goduto, un frenare il rapido corso a quel fiume d'inferno, che correva ad allagare di scandali, d'ignominie, di errori la Francia, minacciava all'Italia, e Roma ancor ne temeva; pure Domenico, misurando l'ampiezza delle sue forze con quella delle sue brame, sperando di poter tutto con quello, che ad alte imprese lo confortava addestrasi già in un breve recinto nella carriera apostolica, e con le prime avventurate sue imprese, a battaglie più sanguinose, e a più segnalati trionfi s'infiamma.

V. Quale imperterrito giovinetto Leone, che dopo le stragi della prima campagna, al rimirar di quel sangue onde porta rosseggiante la giuba, e di cui vede grondarsi le zanne, e il ceſſo, si vergogna oramai, che debba temerlo la sola valle ov'ei nacque, e da quell'ora sdegnando le prede ignobili, si avvanza all'orlo della foresta, e di là co' ruggiti minaccia morte agli armenti, e fa tremare in petto ogni fibra allo sbigottito pastore; tale Domenico, addestrato già per cinqu'anni nella palestra apostolica, avvezzo già a mieter palme sul capo della empietà, più non soffre di starſi rinchiuſo nel territorio di Oſma, e nelle cate-

dre

dre di Palenga , ma fuori uscendo nel vasto campo del mondo , dal sovrano pastor della Chiesa , ottien perpetua e generale la sua missione .

VI. Ed eccovi tratta di sotto al moggio vangelico questa lampana spandere d'ogn' intorno i suoi raggi vivificanti . *Apparuit lampas* . Or chi può esprimere come dovette scuotersi tutto l' inferno al primo lampeggiare di questa luce , dalla quale , comechè ascosa , sperimentata aveva con suo gran danno la immensa virtù? Quante perdite dovette piangere , quante deplorare in un punto? Peccatori , Eretici , Ebrei , Gentili , Ateisti , è spuntata per voi la luce , apportatrice benigna del Sole eterno . *Lampas apparuit* . Aspettatevi pure di rimanere , chi confusi da' pergami , chi superati nelle accademie , chi convinti nelle sinagoghe , chi ammutoliti nelle dispute , e chi conquistati ne' libri . *Lampas apparuit* . Non si è accesa per altro così gran luce , fuorchè per trionfare , ventura vostra , di tutti voi .

VII. Ma quale delle conquiste del gran Domenico dirò io in primo luogo , quale nell' ultimo? Oh divina virtù , che a tanto potere quest' inclito campione innalzaste , or conviene che a larga i vostri lumi versiate , ond' io possa a vostro onore dir ciò , che a vostro onore egli ha fatto . Spande Domenico la sua luce Cherubica , e quai di fronte all' aurea luce del Sole fuggon l' ombre notturne , e i deformati spettri , e le nere larve spariscono , tale si fugge dinanzi a Lui la pallida scarmigliata eresia , e mentre dall' una e dall' altra parte disgombrata , torna più bello e evidente il Cielo , parte la terra al fetor di que' serpi , e di quelle ceraste , che in fuggendo le ca-

dono dalle lascive sue tempia. Non vi ha ciamento sì strano, e sì malagevole, che a quell'anima grande non comparisca facile e piano. Viene invitato a disputar quà e colà della fede con iniquissime condizioni, ed egli le accetta, e con valore sempre ammirabile ne trionfa. Vien provocato di autenticare i sacri volumi col paragone del fuoco, e quell'elemento, che a petizione di Elia divorò vivi i cinquanti ficarii spediti da Acabbo, quello stesso a petizion di Domenico, lascia di offendere gli aridi sottilissimi fogli, e dopo averli tre fiato accolti nel seno suo, e tre fiato come segno di giubilo levati in alto, illesi ossequioso gli rende. Non vi ha disagio, fatica, o pericolo, che non sembri leggiero a quello spirito infaticabile. Monti, valli, fiumi, alluvioni, pendici inospite, piagge deserte, fiere che investono, masnadieri che assaltano, scorte infedeli che tradiscono, forman le sue delizie. Quasi non mai dava passo ne' sollioni, che le arene infocate non gli bruciafferò i piedi ignudi, nol dava ne' mesi argenti, che non glieli lacerasserò i sassi per l'erte, e i geli per le pianure, le spine per le boscaglie. Quante volte strafelato pe' viaggi di tutto il giorno, sfiatato in fervide declamazioni, molle d'acqua, di sudore, di pianto, gittò le membra sul terren nudo, o sotto alle quercie, o dentro alle caverne, ove il coglieva la notte in traccia di eretici, e dopo un riposo sì tormentoso, tornava più intrepido alle ordinarie fatiche? Quante volte cercato a morte da uomini scelerati, fu loro incontro con più coraggio, che altri non farebbe nell'incontrare la sicurezza! Quante sgridato, percolto, espulso dalle Città, tornò ad annunziarvi la pe-

nitenza e la pace sotto gli occhi di quello stesso Raimondo, che fu il flagello de' Cattolici, l'antesignano, e il condottier degli Eretici? Non vi ha tempo, non vi ha luogo, che non risenta l'influsso de' suoi benefici raggi. Tutto il giorno la fa da mediatore cogli uomini predicando, tutta la notte la fa con Dio ferventissime orazioni porgendo. Raggi di luce sparge nella Provenza, e cento volte la scorre con i suoi piedi per ogni parte; nell'Italia, e in una sola missione fra l'Alpi e l'Appennino cento mila peccatori converte: in Roma, e raccoglie le Vergini sparse, e ammaestra il Clero, e santifica il popolo: in tutta la Francia, in tutta la Spagna, nella Polonia, nell'Ungheria, nell'Inghilterra, nella Scozia, nella Cumania, e da per tutto, o per se, o per mezzo de' suoi compagni innalza trono alla Chiesa, trono augusto, e in ogni età venerabile, piantando ivi la vigna eletta, la torre di David, e le rocche sante di Sion.

VIII. Oh Domenico! oh luce chiara del mondo! certamente era in Lui l'amore una sorgente perenne di luce, simile a quella che si diffonde dal bel pianeta, che è il ministro maggiore della natura. Imperciocchè, siccome questa, calando sopra uno stagno d'acqua limpida è tremolante, risale in alto co' raggi d'oro, e con lunghissimo salto scorre per gli amplii tetti, percuote gli alberi, flagella le torri; così la luce del nostro Santo non si trattiene in un luogo, non ammette dimore, non conosce tardanze, ma quanto può spaziare co' desiderj, altrettanto va spaziando coi voli suoi. *Apparuit lampas transiens. Transiens* dagli occhi de' peccatori agli occhi degli eretici, e dai cuori

di questi ai cuori di quelli , lasciando sempre nel dubbio , dove più segnalate conseguisca le sue vittorie . *Transiens* dalle campagne incendiate alle fediziose Città , e mentre in queste con una mano riunisce la uesta inconsutile del Salvatore lacerata dai miscredenti , in quelle con l'altra previene le conseguenze lacrimevoli della fame , e ne' sacri alberghi le desolate matrone raccoglie e provvede . *Transiens* dalla terra al Cielo , e dalle mani della Regina degli Angeli quella corona di celesti rose , quel rosario misterioso impetra , ch'è antidoto potentissimo contro alla eretica pravità . *Transiens* dal Cielo alla terra , e , qual novello Matatia , che trafitto dai sacrilegj del popolo , grida nelle piazze di Gerofolima : *Si quis est Domini jungatur mihi* : istituisce l'Ordine equestre della milizia di Cristo . *Transiens* dallo strepito delle Corti al silenzio de' boschi sacri , e le solitudini venerande di Napoli , di Calabria , di Val-lombrosa , di S. Vittore , quasi Leon cherug-gisce per la giustizia , empiendo de' suoi clamori , trae da quell'ozio santo , e dal commercio de' Serafini i taciturni solitarij , e quai dalla fredda selce escon calde faville , tale da quel silenzio più sonora voce tragge Domenico a difesa della religione , a rassodamento della pietà . Oh Anima degna di splendere nell'empireo come stella di prima luce ! *Qui ad justitiam erudiunt multos quasi stellæ in perpetuas æternitates* . In quale scuola , se non in quella de' Cherubini apprendeste il costume di spargere a pro del mondo così gran luce ?

IX. Certo , siccome insegna l'Areopagita , (*De Cæl. Hier. c. 7.*) che quell'alme potenze , le quali intrecciano al trono di Dio la prima corona ,

rona, ridondando per tal vicinanza di un' eccessiva copia di luce divina, la trasmettono di riverbero alle più basse e lontane Gerarchie; così quest' inclito Cherubino, nell' immenso abisso della eterna sovrana luce le robuste pupille, com' aquila generosa, fissando, attrae tanta pienezza di lume esuberante, che tutta in se non potendola contenere, ne ridonda e ne piove a dirotto per ogni parte: e, se nel lezzo delle mondane discordie, non ritrovando ove fermare il suo piede, qual pura colomba di Noè, le illumina volando, e trapassa: *transiens inter divisiones*: sopra le anime più ben disposte alle impressioni superne, stabilisce il soggiorno suo, e le converte esse pure in luminose potenze, e in ordinata poderosa schiera le unisce, e, come fece Mosè col Sinedrio, avventurate eredi le lascia dello spirito suo. Ed eccovi il nostro Eroe, che a simiglianza appunto di Mosè, mediatore insieme e legislatore, divien Patriarca di un Ordine Regolare, che come palma felice, dilata i benedetti suoi rami dall' Indo al Moro, e dal cocente meriggio al gelato settentrione. Ed oh! qual Ordine, riveriti Signori miei. Ordine, che avendo per meta de' suoi gloriosi disegni la conversione di tutto il mondo, per istrumenti di sue conquiste la dottrina, le fatiche, la santità, ha ben esso, ha ben fatto toccar con mano, essere stato Domenico e in se, e ne' figli suoi il gran mediatore inviato dal Cielo per dover tutta pacificare la terra. Parli pure un poco la Chiesa, e quando sappia deciderlo, ci decida, se per cinque e più secoli ella sia stata dalla Religion di Domenico illustrata più collo splendor de' costumi, o più difesa col valor delle

scienze: dica se in maggior numero abbia effa-
 dati, o gli Oratori zelanti ai pergami, o i
 maestri eruditi alle accademie, o gl'interpre-
 ti profondi alle Scritture, ovvero i Santi, e i
 Beati alle stelle: dica, se vi sia stato eretico
 dai Figliuoli di Domenico non combattuto,
 se falso Profeta non ismascherato, se menzo-
 gna, dissolutezza, ipocrisia non perseguitata.
 Dica quanti martiri coraggiosi non diè quest'
 Ordine invitto, che dilataron la Fede con im-
 mensi sudori, e la figillarono col prezioso lor
 sangue? quanti Confessori illustri, degni d'ef-
 sere paragonati agli Angeli Custodi delle Pro-
 vincie di Assiria, e del Reame di Giuda, che
 vegliarono sempre alla difesa del popolo, nè
 si allontanarono mai dall'orazione di Dio?
 quante Verginelle innocenti, che sparfero la
 soavità de' loro candidi gigli, non pur sopra
 tutto il continente nostro, ma di là eziandio
 dell'ultima Tule, e sopra di voi spiagge feli-
 ci Americane.

X. Or ditemi voi saggi ed avvedati Ascol-
 tatori, di chi, se non di Domenico frutto so-
 no, e merito e gloria queste gloriosissime con-
 versioni, queste segnalate virtù, queste fragran-
 ze di Paradiso, questi volumi, questo zelo,
 questa sapienza? Domenico fu, che unì in un
 corpo i difensori del Santuario, Domenico,
 che gl'instruì colla voce, Domenico, che gl'
 infiammò coll'esempio, Domenico, che col
 brando ignudo e balenante di luce i pose alle
 foglie del giardino delle delizie col sacro im-
 pegno di contrastarne l'ingresso ad ogni pro-
 fano. Oh Domenico! oh veramente Cherubino
 del novello Tempio di Dio.

XI. E non viverà nelle lingue di tutti i po-
 steri

steri quel faustissimo giorno , in cui le turbe sediziose degli Albigesì , dopo d' essersi ribellate ad ogni lume chiarissimo di ragione , dopo di aver empivamente tradotti i più luminosi prodigj , dopo di essersi qua e colà in diverse parti della Provenza con grossi squadroni accantonate , e quai funeste Comete , che passeggian col crine sciolto in un' aria al volgo imperito terribile e minacciofa , dopo di avere con audacissime scorrerie messo a ferro ed a fuoco la Fiandra , violato ne' Legati Apostolici il Gius delle genti , cacciati dalle lor sedie i zelanti Pastori , disperso il Clero ed il popolo , manomessi tutti gli affari di religione , e di stato ; vennero finalmente all' ultima campale giornata , e con un'oste poderosa non meno che di 100000. veterani , affrontaronsi presso Tolosa con un piccol avanzo di truppe cattoliche eollettizie , in cui appena contavansi mille soldati ? Oh ! allora veduto avreste questo imperturbabile Cherubino , che , spinto nel partito estremo di cercare la pace col mezzo della battaglia. *Si vis pacem , para bellum* , parve dimentico dell' Angelica sua mansuetudine , e come se le lunghe inedie , i cilizj , i pellegrinaggi , le sanguinose flagellazioni , che gli eran sì familiari , avvivate gli avessero ed accresciute le forze , divenne in quel punto coraggioso , possente , formidabile , e , scalzo com' era ne' piedi , povero com' era , inerme , e male in arnese , ma difeso dall' usbergo della giustizia , armato la destra non di pugnale , ma del Crocefisso , chiamato già dall' Apostolo : *Arma militia nostræ* , fiammeggiante , e minacciofo nel volto , mettesi ad ordinare , e incoraggiare dall' uno all' altro corno le trup-

pe, e attaccata la zuffa, e fatto impeto sull' avversario, tra il nervo della gente scorrendo, e nel grosso dell' esercito, quale fulmine di guerra, inoltrandosi, rompe le schiere, sbaraglia i fanti; disordina i Cavalieri, spaventa, e confonde, taglia, ed uccide, e combattendo appena uno contra di cento, riporta vittoria sì illustre, vittoria sì segnalata, che ben si puote ancor quivi ripetere: *Factum est quasi miraculum a Deo.* (1. Reg. 14. 15.)

XII. Cesari, Pompei, Alessandri, dove siete? evvi tra voi chi possa vantarsi d' imprese uguali? Che avreste detto, se ritrovati vi foste a un fatto sì celebre, quando fu messo a morte un gran Re, posti in fuga tre Principi collegati, disertati e conquistati quattro eserciti vittoriosi, e tutto questo si fece da un uomo, non feroce di genio, non altiero di spiriti, non bellicoso di professione, nè seguitato se non da piccolo numero di gente inesercitata, che non durava sotto il peso dell' armi più di soli quaranta giorni? Chi è costui (avreste voi domandato con ciglio attonito), che sì alto sale con la fama del suo valore, che tanto può con la energia del suo braccio, che tale incute spavento con il terror del suo nome, chi è costui? Sappiamo pure per lungo uso quante arti si richieggano per ottenere in parità di forze compita vittoria. Quanto più dunque per ottenerla con tale disuguaglianza di numero, con tanta imperizia dell' arte, contro a' nemici sì baldanzosi, in luogo, e tempo sì disagiati?

XIII. Eppur tutto questo potè Domenico, Signori miei: E fu voler dell' Altissimo, che niun si trovasse, o in terra, o nell' abisso, che

arrestare potesse il corso alle gloriose conquiste sue, affinchè niun dubitasse della sua Divina missione, e dell'essere Lui destinato mediatore ed arbitro insieme della generale, e da tanto tempo sospiratissima pace.

XIV. Solo Domenico avrebbe potuto troncare il filo a quest'alti disegni di provvidenza. E sapete in qual modo, Uditori? Coll'arrogare a se stesso la gloria de' gran portenti, che per le mani di Lui si compiaceva di operare l'Altissimo. Anzi quant'era facile, che al rimirarsi egli sì grande agli occhi del Mondo, levasse il capo in pensieri di fasto, e di prefunzione? Certo, se a me stato fosse permesso di favellargli alla dimestica, spinto da timore, e da amore, avrei voluto dirgli secretamente così: questa tua gloria, o Domenico, ella è per te un cimento più periglioso d'ogni battaglia, che per la fede sostenesti fin qui. Deh! considera, che tu non sei ancor puro spirito abitatore del Cielo, e benchè la tua vita sia un nobilissimo apostolato, non se' tu però cogli Apostoli a' fianchi di Cristo, nè vedi gli esempj, nè le parole ascolti di quel gran maestro, che venne quaggiù ad abbattere l'umana alterigia. Guardati dunque bene, che l'ambizione non doni ad altri quella corona, ch'è preparata per te. Sebbene che temo io o che penso non invanisca Domenico? Udite, udite, e ravvitate in esso per ultimo virtù sì rare, che, quasi merci venute da lidi incogniti, dovranno fare, s'io non m'inganno, a voi pure inarcar le ciglia. La tu nel Cielo s'invaniron di loro grandezza le schiere Angeliche, e ne portano eterno il supplizio: invanissi Pietro allato del Redentore, e pianse le amare

frut;

frutta di sua presunzione . Ma non già invaniffi Domenico agli urti più perigliofi della superbia . Egli configliar intimo del Generale della Crociata , egli Maestro della Corte Romana , egli onorato da' Vicarii di Cristo con Diplomi pieni di Appostolica benevolenza , egli chiamato da tutti i popoli l' uomo santo , l' Angelo tutelar della Chiesa , il taumaturgo incomparabile della sua età , egli stesso in mezzo di tanta gloria , non pure non s' invanisce , non pur non si gonfia , ma tanto è vile , ed abietto negli occhi suoi , ficchè non mette piede giammai , o in oscuro castello , o in raguardevol Città , se umiliata a terra la fronte non supplica prima con lacrime il suo Signore , a non permettere , che la entrata di così gran peccatore , di un uomo , così ribaldo , com' egli pensa di essere , non ispalanchi in voragini quel terreno , e le credute malvagità non involgano seco gl' innocenti nella rovina .

XV. Oh spettacolo non più forse veduto in tutti i secoli trapassati ! Perchè non ebb' io la ventura di trovarmi ad esso presente , che cangiato ben presto il linguaggio mio , a' pensieri più lieti , e a più gioconde idee avrei voluto quell' umilissimo spirito suo malgrado destare . Com' è possibile gli avrei detto , che il vostro arrivo tragga in perdizione que' popoli , a' quali il Cielo per gran favore spediscevi messagger di salute ? Voi siete pur quello , a cui apparfi gli Appostoli Pietro , e Paolo , col prestarvi quegli un libro , e questi un bastone , inviaronvi , qual altro Geremia , a svelere , e demolir l' empietà , a edificare , e piantar la virtù . Quello voi siete , sotto a' cui piedi ossequiosa curvossi tante volte già la natura , e facen-
do

do sue proprie le brame vostre , ruppe a' vostri cenni le venerande sue leggi . Comandaste al Cielo , e per difesa di un solo vostro spirituale Figliuolo mostrossi pronto a spedire ben ducent' Angeli . Comandaste alle nubi , e rispettose aprirono il seno loro per farvi tra i nembi di pioggia passar asciutto . Comandaste al mare , e quando indurossi sotto a' piè vostri , come l'acque dell' Idumeo , quando , come fornito d'intelletto , e di senno , sospinse in alto i sommerfi navigli , e co' naviganti già naufraghi salvi , e sani al lido i condusse . Comandaste alla morte , e sbigottita alla voce vostra , come a quella del Nazareno , tre nobili prede , sotto gli occhi di tutta Roma vi ridonò . Mirate per entro al bujo de' secoli futuri , e a beneficio comune vedrete farsi stromenti di maraviglie , non solo vostre ceneri non solo le ossa , non solo i ritagli di vostra veste , ma per fino la morta imagine tinta in tela : e ven faranno buona ragione gli abitatori del bel Limino , che sopraffatti allo splendor de' prodigj nel borgo di Soriano per essa operati , hanno già posto in obbligo le prodezze di Camillo , che contro il divieto del Senato oltrepassò quei confini . Voi dunque operator di segni , e di maraviglie , voi distruggitor del peccato , voi persecutore della eresia , voi fondatore di tre chiarissimi Ordini , voi illuminatore di tutte le genti , com'è possibile , che voi rechiate sterminio a que' popoli , cui prendete a santificar colle vostre predicazioni ? Così avrei detto per isfogare in alcun modo l'alto stupore di così nuova , di così inaudita umiltà .

XV. Se non che questa medesima prodigio:
 fa

sa virtù, fu essa appunto, Signori miei certo fu essa a riflettere drittamente, la corona, e il diadema all' Appostolato del nostro Santo, essa fu, che mediatore eccelso di pace fra Dio, e gli uomini costituillo. Conciossiacchè, o supplicasse egli il Cielo ad allontanati suoi fulmini dalla terra, o scongiurasse la terra a non tirarsi adosso i fulmini del Cielo, come poteva il primo non si piegare alle orazioni di un uomo, la cui umiltà faceva al cuore divino, quanto soavi, altrettanto irresistibili violenze? Come potea la seconda non si ammollire alle preghiere di un Santo, la cui angelica mansuetudine ringraziava i più crudi, i più maligni persecutori, e pregava loro pace, e perdono?

XVI. Oh Domenico adunque! oh luce anima, e serena del mondo! oh segnale, e strumento benedetto di pace! quai grazie ti potremo noi rendere, che adeguate sieno ai meriti tuoi, e agli obblighi nostri? Per te le anime innocenti conservarono immacolato delle stole loro il candore per te le anime traviate perduto lo racquistarono. Per te le anime cieche s'illuminarono in terra, per te le veggenti quai stelle splendono in Cielo in perpetua eternità. Deh mentre noi di tante fatiche in pro della Chiesa Cattolica da te intraprese divoti ti ringraziamo, quella tua destra o Domenico operatrice di segni, e di portenti ah quella tua destra volgi, caro Santo, a questa pia, ed al tuo nome divotissima udienza, e da queste contrade dando alla colpa esiglio perpetuo, fa che si debba per ognun di noi confessare, che in te si compì la figura di quella chiara lampana ardente, onde termossi
tra

tra Dio, e i discendenti di Abramo sempiterna alleanza. *Apparuit lampas ignis transiens inter divisiones.*

O R A Z I O N E

F U N B R E

D E T T A

D A L P A D R E M A E S T R O

D A N I E L F E L I C E D O N A T I

D A B E R G A M O

I N O C C A S I O N E

D E' S O L E N N I F U N E R A L I

F A T T I D A' P A D R I D O M E N I C A N I

Nella lor Chiesa in Bologna li 2. Maggio 1730.

P E R L A M O R T E

D I B E N E D E T T O X I I I .

S O M M O P O N T E F I C E

Si quis vult post me venire, abneget semetipsum, & tollat crucem suam, & sequatur me. Matth. 16. 24.

POichè pur si doveva, Ascoltanti riveritissimi, per necessaria gratitudine rinnovare in questo, benchè sì lieto, pasquale tempo il dolore grandissimo a tutti noi recato nel principio del quaresimale dalla non mai abbastanza deplorata morte del Principe beneficentissimo di questa eccelsa Città, dell'a
man.

mantissimo Padre di quest'Ordine illustre; del
 Pastore vigilantissimo di tutto il gregge Cat-
 tolico Benedetto Terzodecimo; qual'altro gior-
 no scegliere si poteva, o più proprio di que-
 sto per rimembrare mestizie, o ancor di que-
 sto più atto a persuaderne la sofferenza? Pre-
 cede questo, come sapete, a una sacra Solen-
 nità, la quale, alla nostra memoria, e alla
 vista nostra presentando la Croce del Reden-
 tore, ci provoca in un tempo istesso, e ad ac-
 compagnare colle nostre lagrime la morte sua,
 e a imitare co' nostri travagli la sua passione.
 Ecco adunque come acconciamente ci appa-
 recchiamo alla dolorosa rimembranza della
 morte di Cristo, in questa rammemorando del
 suo terreno Vicario; ed ecco ancora come
 fiam confortati a soffrir questa pazientemente
 nel propostoci esemplare della pazienza divi-
 na. Per verità chi mai potrebbe credervi, miei
 Ascoltanti, non colpiti allora da un'alto cor-
 doglio all'infausto avviso della morte di Be-
 nedetto; e chi ora potrebbe credervi non ri-
 colmi di una profonda tristezza a questo aspet-
 to lugubre del suo Funerale; se non colui,
 che iniquamente vi reputasse, o i più scon-
 scienti, o i più insensati di tutti gli uomini?
 Una Città onorata prima per tanto tempo
 dalla sua presenza, poi illustrata da lui col
 nuovo splendore di due Porporati, da lui sti-
 mata finalmente, e favorita, tra quante fol-
 lero a lui suggette, questa potrà vederne i Cit-
 tadini portar con indifferenza la morte di un
 suo sì gran Benefattore? Una Religione da lui
 eletta fra tutte per sua Madre carissima, da
 lui fra tutte amata come sua carissima Figlia,
 da lui distinta fra tutte, e ingrandita con

Mitre, con Porpore, e con altri amplissimi privilegi, questa veder ne potrà i Religiosi tollerar senza pena la perdita di un Fratello, e di un Padre sì benemerito? Questo Tempio medesimo, questo nobile Tempio, che riconosce da lui il principio della sua presente vanità, e che da lui, sopravvivendo, ne aspettava il compimento, questo non ecciterà in tutti noi, di qualunque Patria, o condizione ci siamo, e co' suoi funesti arredi, e colle sue mura imperfette, una generale commiserazione? Se dunque (siccome credo) è comune a noi tutti, per la morte di un tale, e tanto Pontefice, il dolore; qual pietà non sarà stata in Dio l'avercelo riserbato a quel tempo, in cui appunto, più che in ogni altro, dovevamo privarci delle terrene letizie! e qual provvidenza, non so, s'io dir mi debba, o umana, o divina, il rinnovarcelo in questo dì, in cui sospendere dobbiamo le stesse letizie spirituali! Ma se, piuttosto che rinnovato inutilmente il nostro dolore per la irreparabile morte di Benedetto, volete, o Padri degnissimi, rinnovata la nostra meraviglia per la sua vita incomparabile; qual giorno parimente poteva essere più atto a rappresentarcela, che questo stesso tanto prossimo alla Invenzione della divina Croce? Appunto in essa, come in tersissimo specchio, veder potremo effigiate tutte le operazioni di questo santo Pontefice, il quale imitatore ugualmente, che successore del Crocefisso potè dire ancor' egli con Paolo: (*Philippens. 1.21.*) *mibi vivere Christus est.* Imperciò non senza divina disposizione debbo credere avvenuto, che io medesimo, ancorachè certamente il men di tutti a ciò abile, scelto

to fossi non per tanto fra tutti i presentemente ragionavene, acciocchè, dopo avervi persuasi nelle mie passate predicazioni con esempi lontani alla sequela di Cristo, vi ci persuada in fine coll' esempio di un' Uomo, il quale ne' nostri tempi, e, si può dire, su' nostri occhi medesimi ha esattamente adempiuto i tre consigli da lui dati a coloro, i quali vogliono pervenire su le sue vestigie medesime alla evangelica perfezione, cioè di negare se stesso, di portar la sua Croce, e di seguirlo: *si quis vult post me venire, abneget semetipsum, & tollat crucem suam, & sequatur me.* In queste tre operazioni tutta, per sentimento infallibile del suo medesimo Autore, consiste la santità; ove dunque io ve l'abbia tutte e tre dimostrate nel nostro morto Pontefice, voi dovete subito riconoscerlo, non più per solo merito dell' Uffizio, ma per merito ancora della Persona, Santissima. Cominciamo.

La prima condizione da Cristo voluta ne' suoi perfetti Imitatori essa è dunque, siccome udiste, la negazion di se stesso: *si quis vult post me venire, abneget semetipsum*; e questa negazione medesima non fu appunto la prima tra le virtuose operazioni del nostro recentemente difunto Sommo Pontefice Benedetto? Essa ne fu di lui eziandio molto avanti la sua nascita prenunziata. Non si tosto si avvide di esserne incinta la sua nobilissima Genitrice Donna Giovanna Frangipani, Moglie del Duca di Gravina Ferdinando Orsini, che, siccome tutte far sogliono le sue Pari, e per più accendere nell' amore il caro Spolo, e per confermare via più nell' ossequio i fedeli Vassalli, il nascimento aspettando del suo Primogenito, già tra se

me.

medesima divisa in lui l'antichissima sua Profapia, e per lui assicurata la perpetua discendenza. A' quali giocondissimi suoi pensieri tutti, com'è costume, applaudendo, quanti della sua certa gravidezza seco si rallegravano, e ora i bastoni Generalizj di un' Avolo, ora i fasci Consolari di un' altro, sempre una gloriosa successione di Nipoti, e Pronipoti a lei promettendo, accrescevano le sue brame, e ne confermavano le speranze. Ma o quanto più a lei promise uno illuminato Sacerdote di questo insigne Ordine di Domenico, bench'egli appunto tutto ciò distruggesse, che le inclinazioni proprie, e le altrui adulazioni le promettevano! Andato questi, non senza impulso divino, in tale tempo a visitarla, e vedutala divotamente occupata nell'artifizioso ricamo di una Pianeta Sacerdotale: Signora (le disse) (*Ughell. tom. 8.*) o come acconciamente, in luogo delle fasce infantili, cotesto abito sacro voi adornate, vestir' appunto dovendosene avanti ogni altro il Figlio, che or avete nel seno, quand' egli fatto nostro Religioso qui dirà la sua Messa! E non fu questo, Uditori miei, un negar moralmente tutto l'essere naturale di Benedetto, ancor prima che il naturale suo essere compiutamente ne ricevesse? L'essere naturale di un Primogenito di questa eccelsa Famiglia quello era certamente, che la sua Madre ne divideva. Era di succedere al Genitore nel governo degli ereditarj Stati; era di ampliarne il dominio co' meriti degli Avi, e col valor personale; era d'innalzarne sempre più il legnaggio, di già innestato a' primi Sovrani della Europa con uno splendidissimo accasamento. Tale riuscir do-

vea naturalmente l'essere del conceputo Bambino; ma nò (disse alla Madre il presago Sacerdote) niente appunto di ciò vi aspettate da lui. Aspettatevi, non un Ricco del secolo, ma un povero Claustrale; non un Propagatore della sua Stirpe, ma un celibe Sacerdote; non un vostro Figliuolo, ma un Figliuol di Domenico.

Se tuttavia ben si consideri, non la semplice negazione, che di se fatto avrebbe l'Orfani in ordine a quello, ch' egli doveva esser naturalmente, e per diritto del sangue, presagì, nel così dire, il santo Religioso; ma presagì ad un tempo istesso la negazione ancora di se medesimo in ordine a tutto quello, che per merito della virtù sarebbe poi egli supernaturalmente divenuto. Perocchè, se questa predizione di lui fatta (come l'adempimento suo, tanto allora lontano da ogni umana aspettazione grandemente ci persuade) se fu, io dico, questa predizione divina, perchè poi non altro di lui prenunziò, se non il solo futuro Monastico stato? In tutte le predizioni, che nelle sacre Scritture fatte si leggono de' più ragguardevoli Personaggi, troviamo sempre annunziate di loro le principali operazioni, così di Sansone (*Judic. 13. 5.*) l'esser Liberator del suo Popolo, d'Isacco (*Genes. 22. 18.*) l'essere Progenitore di Cristo, di Giovanni (*Lucæ 1. 17.*) l'essere Precursore. Se dunque Iddio noverar voleva tra questi Uomini grandi anche il nostro Benedetto, e perciò ancor di lui prenunziare gli avvenimenti; come ne tacque il Grado Arcivescovile? come la Dignità Cardinalizia? come la stessa suprema Pontifical Potestà? e tutta ristrinse la pre-

di

dizion del suo essere nell' unica vita religiosa entro i Gusmani Chioftri? Voi ben vedete, miei Ascoltanti, indicarvi così, e la somma di lui avversione a tali grandezze, e' l costante dispregio di tutti gli onori delle medesime, e l' insolubile attaccamento a quest' Ordine regolare, da lui amato, e stimato tanto, che così, com' egli era, e Cardinale, e Arcivescovo, e Papa, volle nondimeno vestirne l' abito, osservarne le regole, ubbidirne i Superiori, averne seco i Religiosi, nè d' altro pregio gloriarsi mai, ovvero con altro titolo privatamente nominarsi, se non di solo Domenicano? Sì, questo fu internamente l' essere tutto di Benedetto con pienissima negazione di ogni altro essere, non profano solamente, ma sacro ancora; perciò tanto fu il predir questo di lui, quanto il dichiararne tutta minutamente la futura vita. E se così è, potrò io qui tacere, senza nota di detestabile invidia, la lode grandissima, che da tale operazione, la quale sappiamo fatta da Benedetto, e da tal predizione, la quale fatta pensiamo da Dio medesimo, in questo santo, illustre Ordine si deriva? Tanta è dunque la gloria di chi ne professa l' Istituto, che, quasi se questa uguagliasse, o superasse ancora le glorie, e delle Mitre, e delle Porpore, e degli stessi Camauri, un' Uomo, il quale ha posseduto ciascheduna, e un Dio, il quale ciascheduna avrà di lui presagito, o questa stimano sopra tutte, o tutte le compendiano in questa sola!

O se ciò avesse allora bene conosciuto la Madre sua, non già derisa prima ne avrebbe con tal miscredenza il presagio; e molto me-

no ne avrebbe poi con tal forza contrastato l'adempimento. Ma tanto appunto permise Iddio, acciocchè la negazione, la quale di se fece il Figlio di lei, più meritevole fosse, e più gloriosa. Imperocchè, se tanta mercede pretesero da Cristo (*Matth. 19. 27.*) i suoi Discipoli, che pure non altro abbandonato avevano per suo amore, se non una piccola navicella, e poche reti; quanta ne avrà da lui meritata il nostro Eroe, il quale per amor suo abbandonò una Casa doviziosissima, e un fioritissimo Principato? Se tanto fu commendabile il ritiro ne' sacri Chiostri, e di un Bonaventura, e di un Francesco di Paola, e di un Niccola da Tolentino, e di molti altri Santi, i quali, o votati furono da' Parenti alla Religione, o almeno da loro non impediti nel professarla; quanto si dovrà poi commendare il ritiro di questo Principe da tanti, e sì potenti Congiunti fortemente contrastato? Già, essendo egli nella età vigorosa dei diciott'anni, gli era un nobilissimo Maritaggio apparecchiato; già, morto essendo il Duca suo Padre, acclamato era da' suddetti Popoli per Signore; già nelle umane lettere, nelle arti Cavalleresche, e nelle filosofiche scienze largamente instruito era la delizia de' suoi Maggiori, e la meraviglia de' suoi Eguali; quando imprese, contro il volere di tutti, la gran risoluzione di vestir l'abito religioso. Chi perciò dir potrebbe, da quanti ostacoli, e interni, ed esterni fosse in lui combattuta questa inaspettata risoluzione? Fuori dalle lagrime della inconsolabile Genitrice, dentro dalle affezioni del gentil sangue; fuori dalle suppliche de' divoti Vassalli, dentro dal nobile in-

stinto del dominare ; fuori dalle offerte delle delizie , delle ricchezze , e di ogni altra cosa più vaevole ad allettarlo , dentro dal naturale , inseparabile desiderio delle medesime . Fugga dunque , deh fugga tosto il tentatissimo Giovanetto , se ceder non vuole a tanti assalti , e assalti tanto più pericolosi , quanto a lui fatti da Persone più meritevoli della sua condiscendenza . Sì , Uditori , sì , fuggirà , ma più , che pel proprio , fuggirà il valoroso per l'altrui timore . Sugli occhi eziandio , sugli occhi stessi della piagnente Madre , tra le braccia de' resistenti Congiunti , in mezzo alla turba lusinghiera de' suoi dimestici Assalitori dato avrebbe compimento alla gran vittoria , entrando in alcuno de' vicini Monisterj ; se , a par di lui , coraggiosi i Superiori de' medesimi ricevuto ve lo avessero contro la voglia de' suoi temuti Parenti , siccom' egli contro lor voglia chiedea di entrarvi . Ma ciò da tutti costantemente ricusatoli , eccolo con santa impazienza ricercare altrove un consenso , che stato sempre gli sarebbe nella sua Patria contraddetto ; e coll' ingegnoso pretesto di vagheggiare le Città più belle del mondo , incamminarsi all' impresa dell' eternamente abbandonarlo , fuggendo così dalle sue delizie per quella via medesima , per cui tutti credevan , che le incontrasse .

In verità chi mai farebbesi persuaso , che il viaggio da lui dirizzato verso Venezia quel termine aver dovesse , a cui pervenne ? Quella Metropoli adunque , di cui egli era gloriosamente Patrizio ; quella , di cui tanto erano benemeriti gli Avi suoi ; quella , che dominante alla terra , e al mare tutto in se stessa raccoglie ,

quanto di delizioso, e di magnifico è sparso pel mondo; quella medesima sarà stata la meta degli umili suoi pensieri! Quivi, tra gli splendori delle sublimissime Dignità, le quali a lui, non meno che agli altri Nobili, convenivano; quivi, tra le accoglienze degli amplissimi Personaggi, i quali tra lor gareggiavano in onorarlo; quivi, tra le lusinghe di tutti i mondani piaceri, che tanti traggono da parti lontanissime a dilettarvisi; appunto quivi risoluto avrà di obbligarsi con solenne voto alle Monastiche austerità! O quali restar dovettero mai a così strano spettacolo i Servi, e gli Assistenti a lui dati nel venturoso viaggio! quanto maravigliati! quanto confusi! quanto ancora dolenti dell'esito inopinato! Non così ansiosi certamente corsero a Davidde gl'infelici Nunzj della morte (2. Reg. 13. 29.) di Amnone trucidato dal Fratello sotto l'ombra mendace di un'amichevole convito; come volarono essi a ragguagliare la Duchessa Orsini, che il suo Primogenito, coll'apparente mostra di viaggio sì dilettevole, ito erane a imprigionarsi ne' Chiostri Domenicani; nè così fu afflitto quel Re per la impensata corporale morte del suo Figliuolo, come la Madre amatissima smaniò, e pianse per la morte spirituale di questo, il quale vivo al solo Dio tutte avea troncate improvvisamente le sue terrene speranze. Ma pianga pur'essa, e smanj a suo talento la troppo tenera Genitrice; ch'egli di già vestito del sacro abito, abito, non men di forza, che di decoro, riderà frattanto, come la saggia Donna (Prov. 31. 25.) de' Proverbj, e si burlerà santamente de'suoi grandissimi sforzi per dispogliarnelo. In fatti che

non

non fec' ella per distruggere ciò , che tanto avea fino a quell'ora temuto; e che poi effettuato vedeva con que' mezzi medesimi , co' quali si pensava d'impedirlo? Chiamò tutti in ajuto i moltissimi , e potentissimi suoi Congiunti ; interpose l' autorità de' Veneti Magistrati ; minacciò , quasi rapitori del suo Figliuolo , i supremi Capi dell'Ordine ; usò le promesse , le preghiere , le lagrime , le violenze ; tutto usò , e tutto in vano per la costanza invincibile del fortissimo Religioso ; che ben tale fin da quel tempo si dimostrò l' Orfini ancor Novizio.

Ma finalmente si lascerà in riposo , dopo tante battaglie , questo novello Soldato del Crocifisso? Ah vedete , Signori miei , vedete , da quale parte a lui soprasti il più terribil combattimento ! Ciò , che le lagrime di questa Madre operar non poterono nel cuore del proprio Figlio , operarono in quello del Padre comune di tutti i Fedeli , voglio dir del Romano Sommo Pontefice , il quale intenerito a tanto cordoglio di Matrona sì meritevole determinò di esaminar' egli stesso la vocazione del Novizio ; e , dove affatto divina non la scoprisse , di rimetterlo , colla forza di uno inviolabil comandamento , tra le aperte braccia dell' avida Genitrice . Vada egli dunque a Roma , che là il chiama quegli , a cui , facendosi Religioso , si è con doppio titolo sottomesso ; si prostri a' piè di quel Solio , che poi dovrà gloriosamente salire ; e resista , se può , a quell' autorità sovrana , ch' egli medesimo un tempo vorrà ubbidita con tal prontezza . Se può ? io dissi , quasi dubitandone ! s' egli può ? Seguitelo pure , miei Ascoltanti , col vostro pensie-

ro infino al Trono Pontificale ; e forse maggior maraviglia voi ne concepirete , che non concepirono i Cortigiani del Re Saulle in udir Davidde pastorello (1. Reg. 17. 32.) offerirsi con tal coraggio , avvantì il Trono di lui , al disuguale cimento contro il Gigante . Non solo ei si difese dai forti assalti del Pontefice , sagace investigatore dell'interno suo ; non solo ne riparò il minacciato comandamento ; ma il trasse di più nel suo partito , ma il fece suo difensore ; e quegli , che da tutti i Religiosi fratelli suoi temevasi andato a Roma per uscir , suo malgrado , dall' amato lor' Ordine , ritornar ben tosto si vide colla insolita facilità di professarlo innanzi tempo . Quanto perciò volentieri a voi rivolgerei il mio discorso , riveritissimi Padri , affine di rallegrarmi con tutto l' Ordine vostro del finalmente assicuratovi grande acquisto ; se quì per contrario chiamato non mi aveste a piagner con esso voi la estrema perdita irreparabile ! Ma , dove ancora il vostro , e' l mio presente dolore a tali congratulazioni non si opponesse , a lor si opporrebbe il dolore , non quindi a molto in lui medesimo succeduto a questa grande allegrezza di essere sicuramente a voi fratello , cioè il dolore di vedersi tratto a viva forza da' vostri umili Chiostrì , e collocato nell' altissimo Concistoro de' Cardinali .

Egli già si persuadeva , che nella sua professione de' religiosi voti compiuta fosse bastevolmente quella negazione di se medesimo , la quale , ben sapeva , esser la prima tra le virtù convenevoli a un seguace di Cristo , e la quale appunto ne' tre voti religiosi perfettamente consiste ; rinunziandosi al dominio del-

la roba per la povertà, del corpo per la castità, e delle potenze stesse dell'anima per la ubbidienza; imperciò applicato erasi alla seconda di portar fortemente la divina Croce colla esatta osservanza de' voti stessi. Astinentissimo ne' digiuni, gastigatissimo nel silenzio, modestissimo negli sguardi, umilissimo nel consorzio, diligentissimo nelle orazioni, e private, e pubbliche, ne' divini, e negli umani uffizj, nelle opere tutte, e comandate dalla sua Regola, ed elette dalla sua pietà, era di esempio, e di ammirazione, non a' Coetanei solamente, ma eziandio a' più Provetti. Consumato in breve tempo il corso Teologico; abilitato, colla straordinaria dispensa di un biennio, al grado Sacerdotale; promosso, in soli cinque anni di Religione, a' Pulpiti, e alle Cattedre, camminava a gran passi sotto la Croce della regolare osservanza all' evangelica perfezione. Ma un'altra Croce, ben più pesante di questa gli aveva Iddio apparecchiata; e un'altra molto più difficile negazione da lui voleva. Fino a quell'ora non avea negato se stesso, se non per ordine a quelle cose, le quali esser sogliono, o di ostacolo, o di ritardo alla virtù; in avvenire negar dovea se stesso ancor per ordine a quelle, che soglion' esser di stimolo, e di ajuto; dovea sacrificare a Dio le più virtuose inclinazioni della sua volontà, poichè a lui sacrificate avea le inclinazioni viziose (*Genes. 8. 21.*) della natura; dovea in somma, oltre il corpo, crocifigger con Cristo tutto il suo spirito. Io ben veggio, Uditori, che voi vi maravigliate, perchè, parlar qui volendo della sua promozione al Car-

di

dinalato, e poi al Papato ancora, a tal discorso io m'introduca coll'apparato terribile, e di negazioni di se stesso, e di spirituali crocifissioni; quasi come se il martirio descrivere ne dovessi, ovvero alcun'altra tormentosa tribolazione. Ma chi mai siete voi, che di tali mie formole vi stupite? Non siete voi quelli, che, o vedeste cogli occhi vostri, o mille volte da' vostri Padri narrar vi udiste le affannose agitazioni di questo Religioso umilissimo all'inaspettato avviso della sì degnamente conferitali sacra Porpora? Ne sono pur tuttavia fedelissimi testimonj questa medesima vostra Patria, questo medesimo Monisterio, queste mura medesime, tra le quali vi parlo, e le quali, più che ora de' nostri lamenti per la morte di lui Pontefice, risonarono allora de' suoi per l'affunzione al Cardinalato. Di qui si fece la precipitosa sua fuga, per sottrarsi ad un'onore, a cui tanti corrono avidamente; qui fu diretta la Pontifizia lettera, che a lui comandava di ricevere ciò, che a molti, nemmeno per suppliche, si concede; qui venne in fine personalmente il Maestro Generale di tutto l'Ordine a vincere in lui colla forza della professata ubbidienza quelle ripugnanze, che in altri farebbono desiderj. Sì, tutto ciò è avvenuto in questa vostra Città; e voi con ragione maggiore maravigliar vi doveste, che io, quasi cosa ignota, ciò a voi racconti, che non vi maravigliaste dianzi, ch' me ne vaglia per una fortissima pruova del mio argomento.

Lasciando adunque, non perchè meno ammirabile, ma perchè palese troppo, questa sua negazione di tutto se stesso, per cui primieramen-

mente sacrificò all' umiltà le inclinazioni naturali del senso con rifiutare il Cardinalato, e poi sacrificò eziandio all' ubbidienza le inclinazioni virtuose della ragione con accettarlo; passiamo subito a contemplarne il rifiuto, e l' accettazione del supremo Pontificato. O qui si avrei bramati presenti tutti coloro, che or volessero censurarne in alcun modo la innocente amministrazione; e udito l' avrebbero parlar di se stesso con termini sì oltraggiosi, che non essi, nè, ma nè tampoco i più sacrileghi tra gli Eretici ardirebbon di profferirneli. Come? (diceva egli a' Cardinali colleghi suoi, quando, a guisa, non di acclamato Monarca, ma di schiavo condannato, quasi violentemente lo strascinavano alla seggia di Piero) come? *(Sono tutte parole sue tratte fedelmente da una lettera di un' Assistente al Conclave, che a tutto ciò fu presente.)* Voi dunque così tradite la espettazione di tutto il mondo, dando a lui per Pastore un Frate, idiota, un' Uomo sciocco, anzi un verissimo straccio, pieno di morali, e di fisiche imperfezioni! Uno che non ha saputo fin' ora ben governare le Chiese di Cefena, e di Benevento, volete porre al governo della Chiesa universale! Uno, che non conosce, nè i meritevoli, nè gl' indegni, volete ora far' arbitro de' premj tutti, e de' gastighi Ecclesiastici! Uno (deh udite, fin dove arrivasse la sua umiltà) uno, il quale per simil carico ha impedimenti Canonici, il qual contravviene alle Bolle, e pecca mortalmente, accettandolo, voi lo volete precipitare all' inferno, a lui dando la sconvenevole potestà di condannare, o di assolvere ciascun' altro! Questi, e molto ancor più sprezzanti, e più contumeliosi
di

di questi eran gli epiteti , che a se dava l'umilissimo , e ritrosissimo Porporato ; e noi , piuttosto che replicarli , non risponderemo a questi con gloriosissimi encomj , come tutti appunto risposero i Cardinali elettori , accessi straordinariamente , ed invasati da quello spirito divino , agli stimoli del quale troppo (*Act. 9. 5.*) è duro il calcitrare , e a' cui documenti (*Luca 12. 10.*) è bestemmia irremissibile il contraddire?

Ma non finirono in questi detti le sue umiliazioni , e le resistenze sue . Siccome fuole un misero , a cui sia imminente la sentenza della mortale condannagione , or' ad uno ricorrere , or' ad un' altro Personaggio , perchè da' suoi Giudici gl' impetri pietà ; così l' afflittissimo Cardinale supplicava i Ministri , e gli Aderenti delle Corone , perchè da' loro rispettivi Sovrani gli ottenessero l' esclusiva ; gittavasi perciò lagrimoso , e singhiozzante a' lor piedi ; interponeva i meriti stessi del Sangue di Gesùcristo ; infine , tutto vano sperimentando , si diceva tradito , dicevasi assassinato , e con gemiti , con esclamazioni , con urli si dibatteva così smanioso per terra , che , se , perchè spinti da forza superiore , non potè indurre i suoi Collegi amantissimi a compiacerlo , tutti nondimeno gl' indusse a piagner seco . Ora chi mai potrà dire , che finte fossero queste sue così strepitose dimostrazioni ? Un' Uomo di nascita così nobile , di età sì provetta , di così sperimentata virtù , mentito avrà in tal maniera , con tale costanza , in tal Confesso , e avrà poi mentito (*Act. 5. 3.*) allo Spirito Santo ! Se dunque furono vere , di qual dolore , dobbiamo noi credere , che a lui state sieno , e in consequenza

seguenza di qual merito ancora la vittoria ; che riportò, e la negazione, che fece, di se medesimo, quando, arrendutosi finalmente al manifesto divino volere, accettò un' Uffizio tanto a lui spaventevole, e, quasi dissi, odioso? Egli sì potè dire senza veruna simulazione, che, in ascendere sul Trono di Piero, saliva sopra la Croce di Cristo, e che, a somiglianza di lui, umiliava (*Philippens. 2. 8.*) se stesso coll' esservi (*Joan. 3. 14.*) esaltato.

Non crediate per tutto ciò, Ascoltatori, che così dure a lui fossero, e sì pesanti le Dignità conferitegli, solamente per la sua grande ripugnanza in riceverle; perocchè molto più pesanti, e più dure le fece poi egli stesso per la travagliosa sua cura in esercitarle. Croci si dicon' esse comunemente, e Croci ancor sono, se ben si considerino, in lor medesime; ma Croci adornate, Croci preziose, e perciò forse abbracciate lietamente da chi vuole, che di lui si dica in un senso tutto contrario a quello, in cui di Cristo il disse (*Hebr. 12. 2.*) l' Apostolo, che *proposito sibi gaudio sustinuit crucem*. Se tuttavia da' loro esterni adornamenti si spogliano, nel modo appunto che le spogliò l' Orsini, o quali Croci son' esse mai! quanto fatichevoli! quanto aspre! e quanto giustamente dette dal sacro Concilio di Trento (*Sess. 6. cap. 1. de Reform.*) agli stessi omeri Angelici formidabili! Due sono i principali ornamenti, che apparentemente abbelliscono queste Croci, e mostrano di alleggerirne il grave peso, cioè le ricchezze, e le onoranze, premj anche in terra giustissimi di chi (*1. Corinth. 9. 13.*) serve all' Altare, e di chi (*Hebr. 13. 17.*) a' Popoli sopraintende. Ma di queste due forse alcuna ne vol-
le

le in parte ancor menomissima, per ristoro delle sue Pastoralì fatiche il nostro Benedetto? Anzi volle portare la nuda Croce, nè da ricchezze, nè da onoranze, nè da verun' altro terreno bene alleggerita; e se alcun gaudio, in portandola, si pretisse, quel solo fu, che ancor' egli a se propose il suo divino Esempiare, cioè di patire per la gloria di Dio, e per la salute delle Anime. E in ordine alle ricchezze, dove direste voi, che l'Orsini fosse più povero? nella sua umile Religione, o ne' suoi amplissimi Principati? Se risguardar vogliamo al suo staccamento interno da tutte le cose terrene, egli dee dirsi ugualmente nell' uno, e nell' altro Stato; ma se vogliam risguardare alla esterna mancanza delle medesime, egli si dee dir nel secondo assai più povero, che nel primo; perocchè, se nel primo Stato attentissimi erano i suoi Superiori per ogni cosa a lui convenevole, egli era trascuratissimo nel secondo eziandio per le cose a lui necessarie.

O se di voi alcuni, tratti (siccome furono tanti altri) dalla fama delle sue virtù, iti foste alla sua Sede Arcivescovile di Benevento, mentr' egli gloriosamente la riempieva, qual' ammirabile contrapposto avreste in lui veduto di una somma liberalità verso gli altri, e di una strettezza somma con se medesimo! Veduto avreste una Città, per li replicati, recenti tremuoti, creduta da voi per ancora mezzo distrutta, veduta, dico, l'avreste in più ricca, e più venusta forma, dentro brevissimo tempo, riedificata, e, mentrechè trattenuti vi fosse, quasi attoniti, a rimirarla: che risguardate? (vi avreste subito udito dire da quegli Abitanti, bramosi di corrispondere al loro gran

Benefattore almeno colla pubblicazione del beneficio) che risguardate voi con tanta meraviglia, e attenzione? Forse una Città sì compiuta, dove pensavate di ritrovare una congerie miserabile di rovine? Ah troppo così farebbe, se colui, che ha l'uffizio di scortarsi alla celeste Patria, non ci avesse ancora ricoverati nella terrena. Già tutti noi, quasi una cosa irreparabile, determinato avevamo di abbandonarla; e quale ad uno, quale ad un'altro luogo rifuggiti cercavam nuova terra, e nuovo cielo; quando il nostro buon Pastore, miracolosamente da Dio serbatoci in tanto eccidio, tutti ci richiamò, quasi paurose, disperse pecore, colla voce, e coll'opera, al primo ovile. Andate pur', e vedete, quanto v'ha di magnifico in questa Città; e tutto poi dite suo, perchè tutto effetto della sua munificenza. Sue le Chiese, e de' Secolari, e de' Regolari; suoi gli Spedali, e de' Pellegrini, e degl' Infermi; suoi i Monisterj dell'uno, e dell'altro sesso; suoi molti altri, e sacri, e profani edifizj, e doppiamente suoi, perchè dal tremuoto due volte abbattuti, due volte ancora da lui furono rialzati. Sono suoi quegli Altari, che voi vedrete di squisito marmo; quelle sacre suppellettili di argento finissimo sono sue; suoi sono que' pubblici eretti Monti, e nella Città, e nel Territorio in sovvenimento de' Poveri, e in risarcimento delle Chiese. Se vedrete il Capitolo della Metropolitana così maestoso, egli l'ha ornato; se così numeroso il Seminario, l'ha egli accresciuto; se tanto frequenti gli Ordini Regolari, egli molti, che qui non erano, vi ha introdotti. Egli ha instituite le decisioni, e de' casi di coscienza, e de' Riti

Ecclesiastici per due volte alla settimana; egli
 le sacre Missioni per tutta la vasta Diocesi ogni
 triennio; egli Lezioni di Scrittura, egli Ser-
 moni, egli Predicazioni quasi per ogni giorno;
 e tutto con perpetuo stipendio degli Operaj
 Evangelici, acciocchè sieno in noi eterni, co-
 gli edifizj materiali della nostra Città, gli
 spirituali ancora delle nostre Anime. Così ad
 una voce detto vi avrebbero que' fortunati,
 riconoscenti Cittadini; e voi, udito, e vedu-
 to questo, non sareste tutti ansiosamente corsi
 all'Arcivescovil suo Palaggio, per gran desi-
 derio di riconoscere un' Uomo così liberale, sì
 splendido, così a' nostri tempi singolare? Qui-
 vi dunque pervenuti, vedendo la sua, non
 meno che le altrui abitazioni, da' fondamenti
 eretta, e maestrevolmente lavorata, detto a-
 vreste subitamente tra voi medesimi, ch'egli,
 (3. Reg. 9. 10.) a somiglianza di Salomone, at-
 teso avea parimente alla Casa di Dio, e alla
 sua Casa; ma, se a voi stato fosse permesso
 di ben' addentro penetrarvi, o come tosto ri-
 conosciuto avreste, ch'egli più per necessità,
 che per delizia, e più, che pel proprio, per
 beneficio de' suoi Successori l'aveva in tal ma-
 niera edificata. Avreste veduto le tante già da
 voi ammirate magnificenze, le quali mostra-
 vano di promettervene ancor maggiori nella
 Famiglia, e nella Persona del loro Autore,
 terminar d'improvviso in un'umile domicilio,
 più a un povero Claustrale, che a un gran
 Principe convenevole. In una Corte religiosa,
 e piccola; in una disadorna, mendica cella;
 in un letticciuolo angusto, ed aspro; in una
 scarsa, quaresimale mensa; in un contrappo-
 sto finalmente, in un contrapposto verissimo
 di

di que' Pastori minacciati da Dio (*Ezechiel. 34. 2.*) per Ezechiello, i quali se stessi pascevano, e non la Greggia. E quivi non sarebbe a voi avvenuto, per una ragione tutto contraria, quanto avvenne in Gerusalemme (*3. Reg. 10. 5.*) a quella Regina ammiratrice delle sontuosità di Salomone, cioè, che per eccesso di meraviglia non avreste avuto più spirito? Ma se voi tutti stupiste, miei Ascoltanti, nel solo udirvi raccontare la sua pubblica così grande magnificenza; non già stupite ugualmente di questa sua così grande privata meschinità. Come potuto avrebbe trattarsi diversamente il buon Pastore; se, tutto avendo diffuso in beneficio delle sue Pecore, niente rimasto gli era per se medesimo? In trentacinque anni del suo (che pur non era de' più opulenti) Arcivescovado Beneventano, per diligentissimo computo di uno Storico, (*Nicol. Colet. apud Ughell. Tom. 8.*) il quale a più vicini tempi non discende, montarono presso a' settecento mila i ducati da lui spesi a solo pro di quel Popolo? E che poi avrà fatto nelle Chiese di Cesena, e di Manfredonia? che nel supremo Pontificato? che nelle innumerabili segrete limosine?

Ah quì vengano coloro, i quali pieni, più di ambizione, che di zelo per l'onore dell' Ecclesiastiche Dignità, le dicevano da lui depresse, e avvilitate; perocchè Cardinale si prostrava ne' Monisterj a' piedi de' suoi antichi Superiori; perocchè Arcivescovo lavava negli Spedali quelli de' Pellegrini; perchè Sommo Pontefice camminava, talvolta ancor co' suoi proprij, per le contrade, senza guardie, senza corteggio, senza la solita sacra pompa de' suoi Predecessori; quì, dico, vengano, e riconosca-

no in queste sue grandi beneficenze la vera gloria di un Principe, il quale seppe tutta formarla da se stesso, senza punto mendicarne da estrinseche appariscenze. Nò, nulla ei volle di quello, che rende agli occhi di tutti ragguardevole, e terribile un Prelato Ecclesiastico; ma volle quel solo, che a tutti amabile il rende, e profittevole. Volle per guardia i Miseri da lui sovvenuti nelle private indigenze; volle in corteggio i Popoli per lui sollevati dalle pubbliche imposizioni; volle per ornamento i Templi da lui rifatti, e arricchiti. Questi (disse ancor' egli santamente (*Philip. 4. 1.*) con Paolo) questi sono il mio gaudio, e la mia corona. Restino pur gli altri fregi a' mondani Monarchi, i quali destinati alla difesa, e al terrore de' Popoli hanno per proprio scettro la spada divina; io destinato al loro ammaestramento aver voglio per mia cattedra, e per mio trono la sola divina Croce: *factus est principatus* (così, come (*Isai. 9. 6.*) Isaia di Cristo, disse questo suo Vicario di se medesimo) *factus est principatus super humerum meum*. Il mio Uffizio sarà di visitare frequentemente le Città, e le Diocesi a me commesse; di ragunare più Sinodi, e più Concilj; di riformare il Clero, e santificare il Popolo con ordinazioni, con prediche, con esempi. A me apparterrà il sostener fortemente i diritti delle mie Chiese, a me l' estirparne gli abusi, a me il regolarne i Riti, e promuoverne la osservanza. Io dovrò consacrare Altari, e Templi; dovrò benedir sacri arredi, e Cimiterj; dovrò sposar Vergini a Dio, dedicargli Sacerdoti, battezzare, cresimare, catechizzare. Io predicar la divina parola, instando, e opportuna-

tunamente , e importunamente , arguendo ,
 pregando , increpando con ogni pazienza , e
 dottrina . Io vegliar sempre , io lavorare in tut-
 to , io far l'uffizio di Evangelista , e compiere
 così (come a Timoteo persuade (2. *Timoth.* 4.
 2.5.) Paulo Appostolo) a tutto potere il mio
 ministero . Tanto di far proposte il nostro E-
 roe , al primo suo metterè il ritroso piede so-
 pra i Troni Pontificali ; e tanto appunto egli
 ha fatto infino alla morte , con tal' esattezza ,
 con tale costanza , con tale assiduità , che a tan-
 to fare , incredibile sembra , non solamente co-
 me bastevoli fossero le sue forze , ma come
 fosse bastevole il tempo suo . E pur le sue for-
 ze o quanto erano estenuate , e da' frequenti
 digiuni , e dalla perpetua astinenza del Vino ,
 e dalla volontaria , rigorosa osservanza della
 Regola da lui primieramente professata ! Ed o
 quanto era diminuito anche il suo tempo dal-
 le spesse delegazioni a lui fatte per negozj
 gravissimi da' Romani Pontefici ; dalle sue lun-
 ghe cotidiane orazioni , e vocali , e mentali ;
 dal molto suo studio sopra i tanti , da lui da-
 ti alla luce , dottissimi , e utilissimi Libri !

E non fu questo in lui un portare incessan-
 temente la Croce di Cristo , e un portarla ,
 non qual Mercenario , nè , e per umano inte-
 resse , ma qual vero Pastore seguace suo , per
 solo volontario divino amore ? Torniamo pure
 a investigare , che mai egli cercasse con tante
 sue travagliate sollecitudini . Forse le ricchez-
 ze terrene , se tanto nessuno fece per acqui-
 starle , quanto egli per dispogliarsene ? Forse i
 mondani onori , s'egli più si adirava , qualora
 vedesseli conferiti , che ciascun' altro non si
 adirerebbe in vederli contrastati ? Forse alme-

no l'ingrandimento della sua Famiglia, se per contrario ne ha sempre voluto, in altrui beneficio, il primieramente accordatoli patrimonio; e le ha di più negato sempre (nulla curando, e i meriti del Nipote, e le suppliche perciò fatteli da' più eccelsi Monarchi) anche il fregio, benchè sì dovuto, di una sola Porpora? Che altro dunque cercò, se non appunto, come io diceva, l'unico bene de' suoi Popoli, e la gloria unica del suo Dio? Egli fu quel Successore di Piero, il quale perfettamente adempiè le condizioni del buon Pastore, da lui descritto nella prima sua pistola, conducendo ai pascoli la Greggia di Dio, non coll'aspro terror della verga, ma coll'amabile persuasione dell'esempio: non per avidità di corporale guadagno, ma per desiderio di profitto spirituale; non come suo fastoso Dominatore, ma come sua guida fedele, e suo compagno: (*1. Petri 5. 2. 3.*) *non coacte, sed spontanee; neque turpis lucri gratia, sed voluntarie; neque ut dominans in Cleris, sed forma factus gregis ex animo.* Quanti beni perciò, e quanto grandi non son'essi derivati nelle Pecore del Signore da questa sua piacevolezza, e umiltà? Ecco un'Ovile, che presso era a dispergersi per le discordie de' suoi Pastori medesimi, dall'umile sua voce maravigliosamente riunito, e acquetato. Eccone un'altro, che di Pastori quasi affatto sprovveduto temer poteva le insidie de' vicini Lupi, per la piacevole sua indulgenza da ogni parte difeso, e assicurato. Ecco le varie Gregge del Pastore divino, sempremai minaccianti di cozzare tra loro, e l'una contro l'altra rivoltarsi, da lui tenute fin'ora, senza minacce, e senza grida, in freno,

no, e in pace. Ma forse ciò fece il mansueto Pontefice, perchè a lui mancasse il coraggio per azioni più vigorose? Ardisca pure taluno, di qualunque forza munito di punto molestare la sua Chiesa di Benevento; e vedrà il zelante Arcivescovo rotare con tal valore il sacro flagello, che atterrito, e compunto dovrà cessare dalle violenze, e implorarne il perdono. Pretenda alcun'altro da qualsivoglia potenza spalleggiato di feder, suo malgrado, al fianco suo, e vedrà il costante Pontefice opporsegli con tanta intrepidezza, che ravveduto, e umiliato desisterà dalle pretensioni, e prometterà per contrario di prostendersi a' suoi piedi. Pruovisi finalmente, pruovisi chi che sia di ripugnare al suo zelo; e tutti lo vedranno, a somiglianza de' Cherubini riferiti (*Ezechiel. I. 12.*) da Ezechiello, camminar sempre direttamente colla, dove l'impeto del divino Spirito lo conduce, senza pur torcere addietro un solo passo.

E chi mai ritirato avrebbe, ovvero almen trattenuto dalla sequela di Cristo quest' Uomo tanto di lui innamorato, e tanto sprezzante di se medesimo? *Quis eum* (vi dirò anch'io (*Rom. 8. 35.*) coll' Appostolo) *quis eum separasset a caritate Christi?* Non la tribulazione, no, non l'angustia, non la fame, non la nudità, non il pericolo, non la persecuzione, non le spade medesime de' carnefici. Perocchè non ebb' egli appunto in sua vita, affinchè dal retto intrapelo sentiero deviasse, quasi tutte le tentazioni sopraccennate? Qual maggiore tribulazione aver poteva, che di vedere per ben due volte dal tremuoto atterrata la sua Città diletteffima di Benevento, e i Cittadini tutti, altri dispersi, altri feriti, ed altri morti ancora nell'improv-

vifo eccidio? Qual'angustia maggiore, che di trovare i Sacerdoti senza Chiese, le sacre Vergini senza ricovero, se medesimo senza Popolo, e senza albergo? Qual maggior fame, che di dover provvedere nel tempo istesso, non a se solamente, o alla sua Famiglia, ma agli Spedali, ma ai Monisterj, ma poco meno che a una intera Popolazione le perdutesi vettovaglie? Qual maggior nudità, che di aver tutte disperse, non le sole sue rendite, non le sue sole argenterie, ma le suppellettili ancora più necessarie in altrui soccorso? Qual maggiore pericolo, che di esser caduto egli medesimo ben dall'alto, insieme col palagio tutto, e forzato a star più ore sepolto sotto le sue rovine? Nondimeno si smarrì egli forse in mezzo a tante disavventure? forse perdette la sua fidanza in Dio? e non piuttosto con pazienza eroica, e con eroico amore il ringraziò, il benedisse, fino a starsene quasi altro Giona, (*Jo. na 2. 2.*) nel profondo suo precipizio, recitando orazioni, e divine lodi? Se poi richiamar vogliamo alla memoria, siccome questa da lui dimostrata nel grado Arcivescovile, così ancora la sua fermezza, benchè più lontana nello stato Monastico; quali persecuzioni ei non sostenne, affine di costantemente perseverarvi? Le spade solamente, che sono le ultime tentazioni (*Ibidem*) da Paolo noverate, le spade a lui mancarono de' carnefici; ma egli per tutto questo forse mancò alle spade? O con quanta intrepidezza, io m'immagino, che le avrebbe incontrate, se in quel tempo retto avesse la Chiesa di Dio, in cui l'esser Pontefice era il medesimo, ch'esser Martire! Ed o con quanta prontezza avrebbe allora ricevute quelle Dignità, le qua-

Il poi con tanta sua ripugnanza ricevette! Perocchè qual cosa mai a lui le rendeva sì dispievoli, se non appunto, come sapete, le lor grandezze, le lor dovizie, e i temporali dominj, che a lor si uniscono? Ove dunque nessuna di queste cose avuto avessero, e in loro vece avessero avuto dispregi, persecuzioni, martirj; allora deposto per lui avrebbero l'orribile, odioso aspetto: e un' altro ne avrebbon preso per lui piacevole, e desiderabile; amandosi sempre, e desiderandosi l'altro contrario da chi l'uno rifiuta, e abborrisce. Nò, niente atterrito, anzi allettato lo avrebbero, siccome la tribulazione, l'angustia, la fame, la nudità, il pericolo, e la persecuzione, così le spade parimente de' manigoldi, se ancor' esse a lui si fossero presentate; e detto avrebbe ugualmente di questi, che degli altri mali: *Quis me separabit, quis me separabit a charitate Christi?*

Sebbene, che vo io conghietturando la sua costanza nel seguir Cristo dalla sola prontezza di soffrire per lui l'esterno martirio, il quale poteva ben'essere in voto, e in desiderio, ma non mai nell'effetto, o solo ancora nella speranza? Forse per lui non soffersse il martirio interno, e martirio più lungo, più doloroso, e, sono quasi per dire, più meritevole, perchè occulto? Io ben so, che voi grandemente ammiraste in quest' Uomo più che otuagenario una tal fanità, e robustezza, per cui tutti stancava, e superava nelle sue lunghissime sacre funzioni gli Assistenti, ancor più giovani, e gagliardi. Ma se voi stati foste presenti all'aprirsi del suo cadavero, o come tosto cangiata farebbesi cotesta vostra meraviglia! e, se dianzi ammiravate in un' Uom sì decre-

pito la disposizione, e la forza del corpo, avrebbe poi per contrario ammirata in un' Uomo sì cagionevole la fortezza dell'animo, e la pazienza. Quale parte si ritrovò nelle disaminate sue viscere, che sana si fosse, o che anzi non fosse martirizzata? Qui (Nell'imbalsamarsi del sacro Cadavero, si ritrovarono diciassette pietruzze nel fiele, un'osso spugnoso nella cavità del cuore, il polmone mezzo fradicio, e pieno di marciume, e una gruppita pietra di un'oncia nella vescica) numerose pietre, ov'esser dovevano umori liquidi; là ossi maravigliosi, ove richiedevasi carne, e sangue; una parte delle più delicate miseramente guasta, e fradicia; un'altra delle più necessarie dolorosamente impedita nelle sue operazioni; un corpo insomma così malconcio, che, non solamente come operasse tanto, ma come tanto vivesse, ascrisero i Notomisti a gran miracolo. Ma Dio immortale! quando si udì egli alcuna volta lagnarsi di quelle interne doglie, che pur'esser dovevano insuperabili da tai malori? quando si vide contorcersi? quando mai ritirarsi, non dirò dalle fatiche convenevoli, ma nemmeno dalle soverchie all'Uffizio suo? Nel giorno medesimo, in cui finì di vivere, o, diciam pur, di patire, e in cui perciò saranno stati più atroci i suoi dolori; in quello per noi funestissimo giorno, che mai fec' egli, onde argomentar si potesse, non la imminenza, nè, ma nè tampoco il pericolo della sua morte? Tutto recitò il divino Uffizio; fece le sue consuete prolisse orazioni; assistette sempre genuflesso all'augustissimo Sacrificio; ricevette digiuno in egual forma l'Eucaristica Comunione; così dimorò lungamente in affetti, in ringra-

graziamenti , in segrete contemplazioni . E questi era quel desso , il quale , non già per apopletico , straordinario colpo , ma per successiva , regolare infermità , esser doveva tra poche ore un' esangue cadavero ? Questi , che indizj non dava , se non di leggiere indisposizioni ? questi , che non chiedea verun corporale medicamento ? Questi , che interrogato da' suoi Dimestici , come stesse , sempre affermò infino all' ultimo di star bene ? Ah sì , verissimo era , nel senso da lui inteso , questo suo detto , verissimo , che stava bene ma bene di spirito , ma bene con Dio , il qual di già lo chiamava vicino a se nella gloria , poichè sempre in passato avuto avevalo a se vicino ne' patimenti .

Cessi pertanto , o afflittissimi Padri , cessi , o Cittadini gratissimi , in noi tutti cessi , o pietosissimi Ascoltatori , il conceputo cordoglio per la morte di Benedetto , e si converta in gaudio ; giacchè la sua vita ci dà speranza grandissima , che fiasi a lui convertito il patir temporale in un perpetuo godimento . Egli patì con Cristo , e a somiglianza di Cristo , negando se stesso , portando la sua Croce , e vicinissimo seguitandolo ; con Cristo adunque , dobbiamo credere , ch' egli or goda , e come Cristo ancora , il qual promise , (*Luca 22. 28. 29.*) a chi seco fosse costante nelle sue tentazioni , che dato gli avrebbe il proprio regno nel modo appunto , in cui l' avea per se stesso ricevuto dal Padre . Sì , speriamo , Ascoltanti riveritissimi , di aver' acquistato per l' avvenire Protettore nel cielo questo , che su la terra ci è stato fin' ora sì buon Pastore ; se alcuno di più meco sperar non volesse di porgere un giorno

sopra gli Altari preghiere, e voti, a cui ora
 porgiam su la bara suffragj, e lagrime. Co-
 sì sia.

O R A Z I O N E

Del Padre Maestro

F. GIUSEPPE MARIA

RUGILO

DETTA IN NAPOLI

Per la elezione del Ministro di quella Provincia
 l' Anno MDCCLI.

SAcri e festivi e memorabili giorni felice-
 mente vi spuntano e vi rinascono, chia-
 rissimi Padri: e vien tutta da voi medesi-
 mi la santità, la grandezza, e la luce loro.
 Per tante superate vie, e da contrade e piag-
 ge tante, che la vostra bella e chiara, e spa-
 ziosa e fortunata Provincia distendono, la men-
 te, e'l consiglio di tanti Popoli, il sostegno e
 l'onore del Sacerdozio: il fiore e'l nervo dell'
 Ordin nostro, alla necessaria elezion del Mini-
 stro, sull'implorato nome santo e grande di
 Dio, concordemente oggi quì si raccoglie, e
 aduna. E qual mai sarà, se non è questa, la
 gioconda ed amabile società de' fratelli, che spi-
 rata dall'aure, ed illustrata dal lume del volto
 presentissimo di Dio: or si figura, e dipinge
 nel balsamo Sacerdotale, che dalla veneranda
 chioma dell'antico Aronne sul folto onore del
 mento, e dalle sponde estreme del manto si

ver-

versa, e si sparge: or si somiglia alla fresca estiva rugiada, che levatafi dal colle di Ermon notturna e lagrimosa l'adusta sitibonda campagna ricopre, rinverde, ed imbianca? Se non che il severo gravissimo ingegno dell'alto e periglioso affare, che qui vi ritiene, e vi sospende, silenzio piuttosto, e serietà vi persuade, ed a voi stessi vi chiama, e nel centro del vostro cuore vi chiude, ed acerbi fastidj, e molestatrici sollecitudini in sen vi risveglia e vi seduce. E ben io imagino, presentarsi ad ognora nella vostra combattuta mente la sacrosanta Religion degli Altari: il terribile onore del santuario: la rigidissima disciplina dell' Instituto: i sacri tremendi fulmini del Vaticano: la voce sonora della natura, e soprattutto la minaccevole imagine de' solenni giuramenti vostri, ed ora vostri sonni rompendo, or le vostre vigilie contristando, instantemente e ferocemente da voi, l'uom necessario ed opportuno, il vindice, il custode, il ministro irreprensibile, senza fine addimandare ed attendere. Cento simboli e figure, del carattere del buon Ministro, sò che vi parlano, e ad una ad una le molte e peregrine sue qualità vi descrivono. Or vi sembra vederlo nel sole, e negli astri testimonio visibile, e imitator fedele della suprema Provvidenza: e allora gli prescrivete eguaglianza nella condotta: costanza nel corso: e beneficenza negli effetti. Or vi si mostra nell' Arca della grande alleanza, nodo e legame dell'universo, che con noi stessi ci riconcilia e con Dio: e allora il volete piacevole e soave colla manna: austero e rigido colla verga; e colle tavole della legge il ricercate del consiglio, e della scienza de' santi. Ma che, non
per

per tanto , farem noi , Venerabili Padri ; negli anni amarissimi di Sedecia , filio infelice di più dolente Padre , anni , che non lasciarono in Giuda nè Principe , nè Capitano , nè Guerriero nè fabro , nè saggio , nè Profeta , nè oro , nè argento , nè metallo , nè spoglia ? Voi pur non fete di Gerfolima la plebe inferma , ignuda e mendica , avanzo e rifiuto delle catene Assire , e dell' Egizie spade : e se il Duce e' l' Pastor vi è richiesto non vi udirà in ispirito Isaia rintuonar di lamentevoli gridi le vedove piazze , e le solinghe strade : dov' è chi abbia per ricoprirsi un vestimento ? ed egli Principe del nostro Popolo s' inchini e si saluti . Qui de' saggi e de' robusti non è numero , e l' oro , e l' argento elettissimo delle più rare virtù , e le più ricche nuziali stole , come negli anni del Re pacifico , peso e prezzo e conto non anno . O pur sia mai , che vi ritardi , e vi disconforti la ingiusta diffidenza di voi medesimi , e della vostra luce nel penetrare , e del vostro accorgimento nel discernere , e della vostra rettitudine nel deliberare , e della vostra costanza nell' eseguire ? Voi , i cui giudizj non timore , non cupidigia , non odio , e non amore giammai travolse e pervertì ? Voi , per tante e sì belle prove , avvezzi a regular nella scelta i suffragj vostri colla sola immutabil legge della eterna Giustizia , cheche ne senta e ne rimormori l' avversione , e il genio della carne : e del sangue ? Ma deh , se non vi cale e non v' incretce della vostra oltraggiata fede , rendete almeno il suo dritto , e rifate pure il suo onore all' approvazione di tanti secoli ; ed al consenso univèrsal della Chiesa , che questa legittima e riguardevole autorità di eleggervi i

vostri capi e Ministri, della vostra rettitudine non sospetta, vi conserva in faccia al mondo, e vi sostiene. Autorità, che per avviso del grande Agostino, in affare di sì alto momento in tutt' altri, che in un Popolo ragionevole, ben ordinato, e ben composto, tolerar non si può. Quindi, se nella prima più verde e più florida gioventù della Chiesa, ornò coi pubblici voti delle sacrate infule le tempia ai Pastori, finchè fu casto il Popolo di Cristo; intiepidita poscia la carità, la perigliosa potestà ne corresse, e negli ordini soli del Santuario la ritenne e costrinse. Finchè alla più fredda vecchiezza inchinando, e vieppiù traripando lo spirito del Cristianesimo, altre novelle, e più sicure forme alla vocazione de' sacri Pastori si prescrissero. Per la qual cosa voi riserbati in oggi nella piena libertà di chiamarvi, e stabilirvi i Prelati vostri, chiaro indizio altrui date, ed a voi stessi, che non mai di sì bella ragione, contro ragione, abusaste: E che la eterna Giustizia, e la Cristiana rettitudine, e la Regolare osservanza, viva peranche e vigorosa ed intera, quasi felice pianta nutrita al rigoglio dell'acque, non solo non attempa e non invecchia, anzi pare, che tuttavia verso la sua giovanezza cammini. E piaccia pure a colui, a cui tutto il ben piace, che così intatta e così pura sen varchi a trionfar dell'età, e a far di se bella l'ultima aurora della natura: Perchè vegga al vostro esempio ogni Popolo, e intenda ogni Gente, che l'Impero della giustizia, della ragione, e di Dio, e la pubblica felicità del genere umano dalla scelta degli ottimi Capi e de' perfetti Ministri, come dal sole ogni luce, e tutte l'acque dal mare,
de-

deriva e discende, e che l'onore di sopraffare nel grado, e nel comando seco porta il gran peso, e la indispensabile necessità di sopraffare nel merito e nella virtù; poich'egli nasce il sacro e santissimo dovere dal seno della giustizia, e della ragione eterna, riconosciuta e venerata da noi nel dritto della natura, e nella più giusta universale antica ragion delle genti: nasce dalla sostanza e dallo spirito del Cristianesimo e della Chiesa: nasce dal tronco, e dalle radici del Regolare Istituto. Tre cagioni alte e possenti, che rendono inalterabile la vostra fede, che formano senza studio dell'Oratore sublime il vostro Panegirico, e che vi bramano a questa più sincera, che ornata Orazione, favorevoli benigni ed intenti. Incominciamo.

Provvidenza ineffabile del nostro buon Padre e Creatore Iddio, se dell'orgoglio e del peccato il torbido e ribellante ingegno non era! Non erano ancor gli Abissi, nè ancor sedea su i cardini tuoi questo Mondo elementare, dacchè l'equilibrio, e l'armonia dell'Universo, nelle sue prime creatrici idee, la ordinatissima Divina mente, avea già temperato e disposto: Per quanto mai fosse innumerabile e moltiforme il gran Popolo delle cose: per quanto nemiche e diverse le leggi e i sensi, il corso e l'istinto delle non simili pugnanti nature; dell'ampia tela però sì per tutto eran le fila ben guidate e sospinte, che non so qual secreto mezzano spirito penetrando ed avvolgendosi per gl'intimi nodi, e per le viscere dell'Universo, e dove i contrarj componendo, e dove le disparità compensando, e per tutto le ime alle somme cose uguagliando, a perfetta
 e ri.

e ritornante unità, le sparse membra di sì gran corpo, e di tanta Repubblica le divise parti, di ogni intorno richiamava e volgea. Il Perchè nelle cose, che intelligenza, e deliberazione non anno, virtù necessaria, e naturale istinto legò il Creatore ed impresse, per cui nell'una dell'altra l'attrazione, e l'disconforto, il difetto, e la perfezione sentisse, e così tutte a vicenda si correggessero insieme e rincontrassero. Ma poi non volle, a cagion di onore, tendere in questa guisa il gran laccio, e ordire così la carità dell'Univerto colle sostanze configliate e intelligenti. Determinarle non volle colla natura e coll'istinto. Alle creature ragionevoli, che del bene, e del male giudicar poteano, generoso permise la libertà del cammino, e all'ordine del tutto menolle per più alte e più nobili e ignobili strade. E udite ora come. Ascese nel centro dell'Angelico, e dell'umano Spirito della somma verità, e del bene infinito, e della perfetta felicità natural compiacenza, talento, e lume. Sparse poi di verità, e di bontà l'universo, e misuratamente ciascuna cosa amabile, e beatrice rendette. Ed ecco il gran laccio, che serpeggiando per la natura delle cose, e le pronte voglie e gl'innocenti amori, quasi per mano conducendo e legando, seco medesimo le creature tutte intelligenti, e non intelligenti abbracciava e stringea. Ma pure la vaghezza insaziabile della felicità, trovavasi maggiore dell'universo, e la sua smisurata capacità vuota, peranche, e famelica ed inquieta restava. Ed ecco, che la medesima amabilità, e l'amore stesso da Dio partito, divincolatosi di cuore in cuore, e di sostanza in sostanza, ri-

torcendo mirabilmente e ripiegando, e nuovamente in alto spingendosi e spiccandosi, formava di se un ampio invisibil cerchio, e dalle creature, e colle creature tornava il ben nato a riposarsi, e a riposarle in Dio.

O gran tela, lavoro e consiglio degno solo della infinita Divina mente! Ordine e temperamento ineffabile, vanto, ed onore della rettrice, ed assistrice Sapienza del Padre! Ma deh sconvolgimento e disordine orribile e mostruoso degli Angioli ribelli, e degli uomini ingrati! la signoria dell'arbitrio ruppe e degenerò in superba intolleranza: Truncarono l'amabil laccio dell'Universo: torsero all'Amore il libero universal cammino: e da se stesse le nocenti compiacenze tornando, e quivi dal loro corso arrestandosi, l'amor del tutto, divenne Amor proprio: la generale non emulatrice e di ogni bene comunicatrice liberalissima carità, fatta livida ed avara e tenace, dalla università delle cose si separò e si ritrasse, ed a se sola ingiustamente si ritenne, e ristrinse: non meno ingrata di quel ruscello, che tratta dalla sorgente limpida e ricca la vena dell'acque, invidiando l'umido ristoro all'erbe rinascenti, e ai giovanetti fiori, che lungo le sue sponde languiscono, o si profonda a mezzo corso e s'ingorga e si occulta maligno; o rozzo e pigro e limoso in pallida laguna ristagna. Così laceratafi, adunque, seco stessa, colla natura, e con Dio la intellettual Republica, a disordine e tumulto menò la Terra e'l Cielo, e guerreggiar cominciò, colla verità la menzogna, colla giustizia la iniquità, e in due nemici irreconciliabili Imperi della carità e della concupiscenza, i giusti
e gli

e gli empj si arrollarono , e si divisero .
 Ma sostenne la Provvidenza le sue ragioni ,
 e ricompose della sconvolta Repubblica le tur-
 bate fila . Dall'ordine dell' Amore balzò le se-
 diziose Celesti squadre all'ordine dell'ira . Dal-
 le foglie pacifiche del Cielo , nelle gole più
 cupe della Terra le rilega e confina , e dal gran
 corpo della natura , quasi morte e fetide mem-
 bra le svelle e le sgrida ; perchè solo a se stes-
 se increfcano , e fervendo alle disposizioni di
 Dio possente ed irato , il corso e la Provviden-
 za di Dio Amante e benefico , non sentano e
 non conturbino . Coll'uomo intanto : o che
 meritasse maggior compassione il fallo , o che
 rinforzasse della clemenza le ragioni l' Amore :
 più dolcemente fu trattato e disposto . Intese e
 riconobbe madre di sua rovina la sua libertà :
 e se il contrario ne' suoi fermi destini scritto
 non era : chi sa se allora di rapirgliela affatto ,
 il sommo Padre non meditava ! Ma non gli piac-
 que nè servo in tutto , nè libero appieno . In
 pena della concupiscenza mal collocata , e peg-
 gio ritenuta in Trono : in vendetta della ra-
 gione oppressa : in compenso della giustizia of-
 fesa : per accoglierlo disperso , e rimetterlo tra-
 viato nell'ordine del tutto , impose alla sua
 libertà , quasi il sesso e 'l freno . Disposse se-
 cretamente nella umana Repubblica le potestà e
 le Gerarchie , ed introdusse a poco a poco , tra
 gli uomini e gli uomini , la ubbidienza e 'l co-
 mando , la soggezione e l' Impero , e fu nostra
 gran forte e vantaggio il regnare non me-
 no , che il servire . Fu migliorata ed accre-
 sciuta la natural condizione dell' uomo coll'
 Impero degli uomini , perchè l' uomo non si
 produsse per comandare all' uomo : ma gli fu

Stabilito soltanto, ed ordinato il Regno sulle belve dell'aria, della terra, e del mare. Accrebbe e migliorò le sue fortune la umana libertà col soggiacere all'uomo, poichè meglio e più felicemente, al rifletter di Agostino, si ubbidisce e si soggiace all'uomo, che alla fevizie della libidine e alla tirannide de' violenti appetiti. Da questi altissimi incontrastabili principj, o quali gravissime e luminosissime conseguenze discendono! ma chi non intende, che coll'Impero dell'uomo si vuol distrutto l'Impero della concupiscenza? e chi non vede, che col comando dell'uomo si vuol ristorato il Regno della ragione, della giustizia, e di Dio? ed or troppo alte e illustri cose muove ed accenna, quantunque povera e rozza, la rispettosa Orazione nostra. Già siamo ne più alti e più vasti e più difficili mari trascorsi e sospinti, e non v'incresca di pur seguirmi acutissimi Padri, Uditori penetrantissimi.

Per legge incommutabile ed eterna della ragione e della giustizia, non potea l'uomo levarsi al comando dell'uomo, che a fine e a prezzo di benemerenza colla giustizia, e di beneficenza colla Repubblica. Ecco il perchè. L'uomo di sua natura l'Impero degli uomini non avea, parteciparlo potea solo dal veracissimo e naturalissimo Impero di Dio, e'l parteciparlo altro non era, che accomunarlegli nelle ragioni, che Iddio costituiscono natural Signore dell'Universo. Iddio solo frattanto, come sostanza perfettissima: perchè somma e suprema natura, naturalmente a tutte cose, che di lui men belle e men perfette sono, impera e sovrasta. Iddio solo, come beneficentissimo, per eterna e natural giustizia, a tut-

ta la natura, che di se, e de' suoi doni riempie, signoreggia, e comanda. Or come tutto quant'è, non è, che imitazione e partecipazione della sostanza di Dio, così quanto sovrasta, e quanto soggiace esser non può, che imitazione, e partecipazione del sommo, del giusto, del naturale Impero di Dio. E perchè Dio non impera, che per la perfezione della natura, e per la beneficenza dell'opere, i Regni e gl'Imperi di tutte genti, la sovranità, e la soggezione di tutte nature da queste due prime, e sole altissime ragioni prender dovranno la legge e l'argomento. Così l'equilibrio della giustizia su' corpi più gravi, i men men gravi: oltre qualunque materia, ogni spirito: su qualsivoglia belva, ogni uomo, e sopra tutta la umanità, l'Angelica natura tutta solleva e sospinge. Così l'ordine della ragione naturalmente inalza su i figli i padri: su i difesi i difensori: su i beneficati i benefici, e su di ciascun, che riceve, tutti coloro, che utilmente danno. Così e non altrimenti adunque, a misura della perfezione e del difetto: della debolezza, e del vigore: del prestare, e del conseguire: della beneficenza, e del vantaggio, la giustizia e la ragione, gli ordini delle Repubbliche, e le Gerarchie degli stati dispensarono e divisero: che l'ordine delle cose col disordine, e il Regno della giustizia colla ingiustizia ricomporre, e riformar non si potea. Il perchè se la penal soggezione dell'uomo dal suo piegare e rimuoversi dalla natural rettitudine ebbe argomento e principio, l'equilibrio delle cose volea, che tanto discendesse più grave, e di se minor nella pena, quanto di se minore nel fallo erasi profonda-

to ed immerso. E se la natural rettitudine alto ed eretto e sopra di se l'uomo sublimava e reggea; dritto era pure, che tanto nella natural sovranità si fermasse, quanto nella eminenza della natural rettitudine erasi sostenuto e difeso: e che qualunque era in merito ed in virtù sopra umano, gli uomini men che uomini fatti, regolasse, ed imponesse lor legge e ragione. E se disposto era l'uomo a sopraffare all'uomo, non per deprimerlo eretto, ma per ergerlo inchinato, eretto e saldo in sul piè trovar si dee, chi l'altrui giacitura rinfranca: chi l'altrui debolezza conforta: e chi siede al ristoro dell'ordine, ordinatissimo: e chi la giustizia protegge, giustissimo: e chi la ragione difende: ragionevolissimo: e chi le parti della Provvidenza sostiene, provvidentissimo: e chi gli onori della beneficenza partecipa, beneficentissimo, da Dio e dalla natura, dalla ragione e dalla giustizia, dalle genti e dalla Repubblica, indispensabilmente si pretende e si vuole.

Ed eccovi come le due prime fonti ed origini del sommo Impero di Dio si abbracciano, e valor si prestano insieme: la perfezione e la bontà della natura restar non può senza comunicazione e beneficenza: e la beneficenza, e la comunicazione dalla bontà, e dalla perfezione discende: e la ragion di regnare in Dio naturale, e partecipata, e graziosa negli uomini, sulla perfezione e la beneficenza egualmente, e immutabilmente si affida ed appoggia. Per la qual cosa se regna Iddio, perchè sapientissimo: perchè tutte fa del bene giovare le strade; egli è pur necessario, che per Dio non imperi, chi non è saggio con Dio.

Dio. Giudici della terra, se delle leggi, che custodite, se de' popoli, che reggete, e l'uopo e'l convenevole, e la vocazione e lo stato, e'l temperamento e la natura non penetrare, ciechi coi ciechi, che guidate, nella vostra rovina la misera turba seguace ingiustamente rapite, e traete. Se regna Iddio; perchè amabilissimo, e perchè pura e sincera e piena ed efficace à la volontà di giovare; egli è pur dritto altresì, che uomo ad uom non danneggi, se non ha pronte e facili, e terse e limpide, e generose e magnanime del ben far le voglie: se non è disposto ad anteporre il pubblico bene al genio privato: e a prezzo de'suoi sudori, de'suoi timori, de'suoi pericoli, l'altrui felicità redimere, e generare: opera grande ed aspra e difficile tanto; quanto il legare e fermare immobilmente nel momento dello equilibrio, e nel centro della giustizia l'instabil cammino del proprio volere, e tutto delle voglie alla ragion nemiche distruggere, ed annientare il regno, e non temere, che nube d'ira s'inalzi ad ingombrargl' il mistico Ciel della mente: che fame di oro lo stimoli: che studio di parti il seduca: che magia di piacere lo alletti; necessario trionfo a chi l'eguaglianza dell'universo, e la pubblica pretesa felicità, o custodisce, o procura. Ma se chi regge e governa le voglie altrui sopra di se fa regnar le sue voglie: per una parte ei non è libero e sovrano, ma servo: e per l'altra non è ministro dell'altrui bene, ma dell'infelice soggetta plebe lutto e flagello, della tradita Repubblica omicida e tiranno: che se fu trista nel sottostare alla propria concupiscenza, ahi che di troppo afflitta

ed

ed aspra ed acerba fortuna bersaglio diviene; se per fuggir dalla propria concupiscenza, inciampò iventurata in servitù dell'altrui! E se finalmente Iddio regna, perchè potentissimo, e perchè tutto può, quanto giova, e tutto fa. Deh Prefidi delle Repubbliche, se coraggio e possanza non vi sentite di reggere tra l'ire del Ciel, che minaccia: quel campo che al buon frumento le sterili avene, e l'inutil loglio, e le zizanie maligne à trameschiate e confuse. Ma di te che dirò adorata ed eletta mia religiosa Repubblica? tu che sei la Città torreggiante e munita degl'incliti, de' primi, e de' forti: e l'orto custodito e secreto, di lui, che riposa tra' fiori e pargoleggia tra' gigli: e il monte eccelso e sublime nido ed albergo delle Aquile generose, e de' Cervi pronti e leggieri? Tu il gran corpo delle più vaghe elettissime membra. Tu l'altero soggiorno de' vasi eletti all'onore. Tu gente santa e Popolo di perfetti, cui de' fanciulli il tenero e bianco latte non giova; ma il più virile solidissimo cibo conviene. Il tuo spirito non è pago della legge: s'inoltra à i consigli: e siegue a gran voli i più sublimi esempj. Di sì nobili, intanto, e signorili membra, prescrive ora, chi può, mete e confini alla virtù de' Capi. Vacilla il gran Mosè, e del comando di un Popol misto ed incolto indegno si riconosce, e prudente al gran peso, e al terribile onor ñ ritragge! Paventa il gran Figliuol di Davidde, e al freno di un Popolo sconigliato e carnale inegual si confessa, e la sapienza dall'alte sue sedi vergognando prega ed implora! e vi farà poi chitanto di sua possanza e di sua virtù presuma; che in un Popolo di Eroi: nella pienezza de

Santi: del buon Duce e Pastore e del fedel Ministro adempier possa le parti? Io per me non lo so; so che l'Impresa potrebbe far tremare il coraggio della virtù più robusta del Cielo. Egli l'Anima delle leggi: e leggi all'umana forza inosservabili. Egli il ritratto visibile di Gesù Cristo, e ritratto tutto eroico e perfetto e irreprensibile. Egli esposto a giudizi durissimi, e a pene potenti serbato: e non perchè non buono, ma perchè non ottimo: e non perchè non Santo, ma perchè non Santissimo: e non perchè non saggio, ma perchè non sapientissimo. Ah rifugga, piuttosto, e scampi chi può, dal periglioso e temerario impegno: nè sia chi presuntuoso e superbo e giudice ingiusto di se stesso, a se stesso mal noto, volontario e non piuttosto incatenato e costretto, sotto l'enorme ed importabil soma, gli omeri sottoponga e la cervice incurvi. S'egli è pur necessario alla Repubblica il suo Ministro, Iddio, che parla in ogni cuore, colla pubblica voce, ch'è pur voce di Dio, sel prescelga e sel chiami. Sarà sua cura poi prestar le forze, a chi la sua vocazione, ed elezione concede. E voi, frattanto, de' vostri Santissimi e venerandi Maggiori e di voi stessi, l'inalterabil costume seguite, e l'impeto dello spirito, che in sen vi parla, secondate pur lieti e favorite. Il custode alle leggi: il vindice alla Giustizia: il zelatore al Tempio dimostrate e rendete: e così proteggendo alla natura il suo dritto, e'l suo spirito alla Chiesa conservando, e la sua vita all'Instituto sostenendo, fatta in terra la vostra società emulatrice di quella, che più serena e più tranquilla in Ciel trionfa e festeggia, tanto ben meni e ben go-

verni il mortal suo corso , che al fin di gloria e d'immortalità rivestita , quella giustizia , che in terra serbò , e quell'amore , che in terra l'unì , senza fine e per tutta la eterna vita di Dio , in Ciel la rischiari , la raccolga , la felicità e la governi . Così sia .

I L F I N E .

I N D I C E

Della Seconda Decade.

- Orazione I. Delle lodi della B. Michèlina da Pesaro. Del P. M. Domenico Antonio Fabroni Imolese. 3
- Oraz. II. Delle lodi di S. Giuseppe da Copertino. Del P. M. Giuseppe Maria Olmo da Bergamo. 22
- Oraz. III. Delle lodi del B. Andrea Conti Minorita. Del P. M. Giuseppe Maria Platina. 48
- Oraz. IV. Delle lodi di S. Cattarina da Bologna. Del P. M. Pio Antonio Fochi Bolognese. 76
- Oraz. V. Delle lodi di S. Petronio. Del P. M. Gian-Carlo Vipera Romano. 104
- Oraz. VI. Delle lodi della B. Benvenuta. Del P. M. Federigo Lauro Barbarigo Veneto. 131
- Oraz. VII. De' Dolori di M. V. Del P. M. Ludovico Antonio Giardini Ravennate. 151
- Oraz. VIII. Delle lodi di S. Domenico. Del P. M. Giuseppe Frassen da Castel Franco. 169
- Dec. II. Q Oraz.

- Oraz. IX. *Funebre in lode di Benedetto XIII. Sommo Pontefice . Del P. M. Daniel Felice Donati da Bergamo.* 189
- Oraz. X. *Per l' elezione del Ministro Provinciale di Napoli . Del P. M. Giuseppe Maria Ruggilo Napolitano.* 218

